

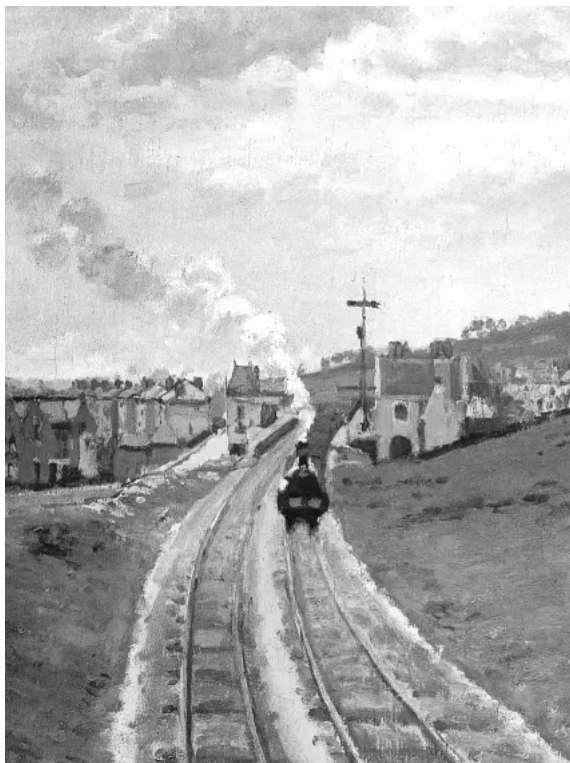
*Ai tanti ragazzi che ho incontrato
a scuola in questi anni*

Ai miei figli

A mia moglie

Vito Emilio Piccichè

Ultima stazione



Comune di Salemi

Ogni riferimento a fatti e persone
è puramente casuale

Finito di stampare
nel febbraio 2024 presso
ArtiGrafiche Abbate
Cinisi - Terrasini (Palermo)
www.artigraficheabbate.com

© Copyright 2024 – Vito Emilio Piccichè
vitopicciche@gmail.com

Proprietà letteraria riservata per tutti i Paesi

Realizzato dal Comune di Salemi

In copertina:
Camille Pissarro, Lordship lane station,
Dulwich, 1871, olio su tela © The Courtauld

Prefazione

Il Sud e il suo desiderio di riscatto, spesso tradito da classi dirigenti che non hanno avuto la capacità di guardare al futuro con una visione a lungo termine, il contrasto dei sentimenti di chi ha amato profondamente una terra che però ha dovuto lasciare per costruire la propria vita, la bellezza incontaminata di un paesaggio che non perde la sua dignità e può rappresentare ancora un punto di ripartenza.

Vito Emilio Piccichè con *“Ultima Stazione”* mescola con sapienza questi e altri ingredienti toccando le corde del cuore e stimolando la mente in un’opera che è soprattutto un canto d’amore a un territorio, quello dell’estremo lembo occidentale della Sicilia, in forte credito con la storia.

Salemi si inserisce perfettamente in questo paradigma. Il fenomeno dell’emigrazione e lo spopolamento del territorio per lungo tempo sono stati la normalità per il territorio trapanese ma da qualche tempo a questa parte si respira un’aria nuova. Un’atmosfera diversa grazie ai giovani che scommettono nelle bellezze della loro terra, alla riscoperta dei Borghi e della vita lontana dal caos delle città, alla digitalizzazione che ha annullato le distanze e a modelli di sviluppo sostenibile che prendono piede.

Sono le nuove generazioni la scommessa di questo territorio. Giovani che partono, sì, ma per conoscere il mondo ed accrescere il loro baglio di esperienza da spendere poi nei luoghi della propria infanzia al loro ritorno.

Certo, decenni di rassegnazione e di gestioni miopi del bene comune non si recuperano in un batter di ciglia, ma la strada per la riscoperta della dignità è tracciata. Ed è con questo spirito che il Comune di Salemi ha affiancato Vito Emilio Piccichè nel suo lavoro.

Un romanzo che vuole essere da pungolo per una comunità che deve avere le occasioni per un rilancio sociale ed economico. Nessun rivendicazionismo di bassa lega né piagnistei dal sapore dell'autoassoluzione, ma autorevolezza nel pretendere che le istituzioni creino le condizioni per lo sviluppo. Questo territorio ha fatto degli sbagli e per troppo tempo ha scelto di piangersi addosso.

Adesso è il momento di fermare i tanti "*Leonardo*" che potrebbero andare via e spiegare loro che un futuro qui è possibile, che partire non è più un obbligo ma soltanto una delle opzioni.

Domenico Venuti
Sindaco di Salemi

Introduzione

Chi va via sa già che prima o poi riceverà una telefonata. Sa che dovrà mettersi velocemente in viaggio per raggiungere l'ultima stazione.

Leonardo aveva deciso di vivere a Torino, lasciando da ragazzo Salemi, il calore dei suoi cari, il colore del cielo, il sapore del sugo, l'odore del formaggio, il mare della fossa dello stinco, gli ulivi di Mokarta, i cavadduzzi degli altari di San Giuseppe. In lui aveva avuto il sopravvento la consapevolezza, che era diventata necessità, di sottrarsi ad una mentalità e ad un sistema sociale che lo avrebbe alla fine inevitabilmente risucchiato.

Il desiderio di affrettarsi nel rientro doveva fare i conti con uno sciopero aereo che lo costrinse a prendere il treno. Il suo viaggio tuttavia parte ma non inizia a Torino, bensì da Palermo Centrale ripercorrendo, stazione dopo stazione, una tratta ferroviaria, la via Castelvetro, i cui binari sono l'emblema di uno spicchio di Sicilia bellissima e dannata.

E' sul treno, in quell'ultima estenuante tratta, ingabbiato fra la necessità di fare in fretta per dare l'ultimo saluto a papà Giuseppe e la nostalgia che lo divora che, nel silenzio dei suoi ricordi, ascolta le storie di altri passeggeri, che sono la sua stessa storia.

Silvia ed Agostino in fondo non fanno altro che narrare di Leonardo, della scuola, della società alla quale erano volontariamente rimasti invischiati i suoi compagni del D'Aguiarre Silvia e Saro e a cui lui, Nicola e Sandra invece si erano voluti sottrarre.

I paesaggi da Palermo a Salemi, lungo quel binario che evoca il desiderio di un evanescente riscatto, si mescolano con i ricordi che diventano parte dello stesso paesaggio, della storia, dell'archeologia.

Il tempio di Segesta, con le sue colonne che si slanciano verso il cielo ancora azzurro, nell'attimo prima di diventare di un blu sempre più scuro, in attesa della sera, ed il suo teatro durante la rappresentazione dell'Eunuchus, rapiscono e diventano il simbolo insieme della scoperta e della bellezza che tuttavia non riesce a trasformarsi in fonte di ricchezza e di orgoglio sociale.

E' la storia sempre più attuale della desertificazione, dello spopolamento della Sicilia e del meridione, che spezza innanzitutto gli affetti ed atrofizza l'economia e la speranza, in un percorso al ribasso di cui diventano tristi garanti tanti onorevoli Ristuccia.

Eppure è la dignità ed il rispetto che emergono, con prepotente delicatezza, lungo la linea ferrata degli affetti familiari, della nostalgia delle tradizioni e dei paesaggi che tengono in vita, fino alla fine, la fiammella della speranza, la quale continua magicamente a sopravviverci.

L'autore

Stazione Centrale

Il gorgoglio della caffettiera cominciava a mescolarsi all'odore che da essa si spandeva nell'aria, trasportato dal grigio vapore che fuorusciva, tremolante, dal triangolo del beccuccio, lasciato libero dal coperchio che Leonardo sollevava nervoso di tanto in tanto per evitare che il caffè tracimasse sulla piastra in acciaio della cucina.

Lo squillo del telefono arrivò in quel frangente.

Il padre non stava bene da giorni ed un presentimento lo spinse senza la minima esitazione a spegnere il gas e a precipitarsi strappando la cornetta al telefono di colore nero, posizionato nel comodino in prossimità dell'ingresso.

Rosaria, la donna con cui conviveva, era uscita mezz'ora prima per raggiungere la scuola dell'infanzia dove insegnava.

“Tuo padre ...”, dopo un profondo respiro, “... sta peggio.”

Era Maria, la mamma che aveva lasciato al paese di gesso quasi venti anni prima.

Non era stato necessario per l'anziana donna invocare un rientro immediato del figlio, il cui unico pensiero era adesso quello di trovare un biglietto aereo e precipitarsi a *“Le Caselle”*, dopo avere avvisato che quella mattina non sarebbe andato ad accompagnare Beatrice, moglie del dottor Anselmi, al Lingotto. Chiamò anche

Rosaria, la sua compagna, per informarla della situazione.

Lo sciopero lo costrinse a prendere il primo ed unico treno della giornata che, dopo un interminabile viaggio, rallentò progressivamente la sua corsa in prossimità del binario tre della Stazione Centrale di Palermo. La frenata era percepibile oltre che per il leggero propendere dei corpi in avanti, anche per il sibilo sempre più stridulo dei freni, fino ad arrestare il locomotore a pochi centimetri dai due cilindri paraurti pieni di grasso nero che segnano la fine di ogni binario.

La coincidenza avrebbe percorso la Palermo-Trapani, una ferrovia a binario unico, non elettrificata, che trovava una biforcazione alla stazione di Alcamo Diramazione, da dove il treno avrebbe proseguito in direzione Castelvetro, fino alla stazione di Salemi-Gibellina, a valle del paese.

Si trattava dello stesso identico percorso di fine ottocento; anche i tempi di percorrenza da allora non erano sostanzialmente cambiati, nonostante le moderne esigenze ormai fossero diverse da quelle commerciali originarie, legate al trasporto a Palermo del pesce da Mazara e del vino di Marsala.

Leonardo ebbe appena il tempo per precipitarsi verso il telefono a gettoni che lo attendeva appeso ad uno dei pilastri del porticato che delimita la stazione in stile neoclassico da piazza Giulio Cesare.

Infilò inutilmente la mano nella tasca destra e poi in quella sinistra, dove sentì sotto i polpastrelli la cavità centrale del gettone che tirò fuori spingendolo con forza dentro la fessura del telefono, prima di cominciare a formare il numero di casa facendo ruotare

la manopola tante volte quanto erano le cifre di cui si componeva.

“Spero che ce la fai”, il filo di voce della sorella segnava l’incertezza del tempo alla rovescia che lo separava da suo padre e dai suoi affetti.

La corsa verso il binario dieci, un balzo che rende inutile il primo gradino della carrozza, il piede destro che tocca appena il punto di appoggio, prima di infilare il proprio corpo dentro la scatola metallica a forma di parallelepipedo che lo avrebbe ospitato nelle quasi tre ore di viaggio, necessarie per percorrere i cinquanta chilometri che separano la stazione di Palermo da quella di Salemi.

Alle dieci del mattino il treno è desolatamente vuoto. Leonardo gode della libertà di sedersi vicino al finestrino, che lungo il percorso guarda il mare, prima che il capotreno ne comandi, con il suo fischiotto, la partenza.

Aveva lasciato Salemi venti anni prima, qualche anno dopo avere terminato gli studi all’Istituto D’Aguirre.

Alle medie gli insegnanti avevano consigliato a sua madre di iscriverlo al classico, per la padronanza che aveva nella lingua italiana e per la naturale propensione per la letteratura. Poteva, dicevano, migliorare la sua condizione sociale e trovare una buona sistemazione nella vita.

Il padre, contadino, esperto innestatore di barbatelle di viti, era particolarmente richiesto nel periodo estivo per questi lavori, soprattutto nei vasti vigneti che si estendevano a perdita d’occhio a valle del paese, dove si favoleggiava atterrasse in elicottero il vero proprietario, di cui tutti conoscevano l’identità, ma a nessuno era concesso rivelarla.

Non si aveva la percezione che proprio quell'atterraggio rappresentasse una delle cause della partenza di Leonardo e di tanti giovani come lui. Un territorio da sfruttare, a tutto beneficio degli egoismi e delle prepotenze di pochi, per poi abbandonare al logorio di servizi sempre più scadenti, a volte inesistenti, senza alcuna visione e nessun interesse per un futuro possibile, lasciando questa terra alle intemperie del tempo e all'ipocrisia dei gattopardi.

La mamma, che si occupava del marito, dei due figli e della casa, dava una mano anche al parroco per tenere in ordine la Chiesa San Nicola di Bari, non mancando di allestire ogni anno, nel locale a piano terra della casa familiare, un bellissimo altare di San Giuseppe.

Dopo il fischio del capotreno, lentamente, il convoglio a gasolio lasciò la stazione. Leonardo non se ne sarebbe nemmeno accorto, assorto com'era nei suoi pensieri, se non fosse stato per una leggera oscillazione del vagone, nel momento in cui l'acciaio delle ruote cominciò a sfregare, sibilando, i suoi bordi sui vecchi e logori binari.

Era il padre di Leonardo a preparare il tempietto in legno a forma rettangolare, con le colonnine portanti in canne intrecciate, che avrebbe ospitato al suo interno i gradoni dell'altare.

Ad inizio febbraio cominciavano i preparativi. A dare una mano a papà Giuseppe, oltre a Leonardo e alla sorella Nina, partecipava ogni anno lo zio Ciccio.

Si trattava di un vero rito devozionale: la scala appoggiata alla trave del soppalco dove, l'anno prima, erano stati sistemati con cura le tavole della struttura rettangolare, le canne intrecciate, i ripiani

dell'altare, con tutti i suoi supporti laterali.

Papà Giuseppe saliva nel soppalco ed in silenzio e con estrema delicatezza porgeva tutto l'occorrente che zio Ciccio riponeva accuratamente lungo il perimetro della stanza.

Leonardo, che a casa tutti chiamavano Nanà, e Nina intervenivano nella fase del montaggio, porgendo al padre e allo zio, oltre che i vari listelli anche gli utensili occorrenti per il montaggio che avveniva sempre dal lato sinistro verso il lato destro della stanza. A quel punto venivano ancorati i supporti dell'altare alla parete lignea centrale e si fissavano infine i ripiani.

I due fratellini respiravano l'aria devozionale, la calma, lo spirito familiare di solidale collaborazione che, in quei gesti antichi, papà Giuseppe e zio Ciccio comunicavano loro, senza pronunciare alcuna parola, oltre lo stretto necessario.

Dal finestrino Leonardo scorgeva i palazzoni della città mentre si allontanavano prima di aprirsi, sulla destra, l'azzurro del mare che d'inverno, ed in quella giornata senza sole, appariva grigio, spento.

Ogni tanto, durante la preparazione dell'altare di San Giuseppe, i due cuginetti bussavano alle persiane, al di là delle quali fervevano, lentamente, i lavori di composizione della struttura, per invitare Nanà e Nina a giocare con loro e con i bambini della strada che porta alla chiesa madre, a palla avvelenata.

La tentazione di seguirli era forte; resistevano perché calamitati dal desiderio di apprendere i vari passaggi per poterli ripetere identici a tempo debito, quando sarebbe toccato a Nanà il ruolo del padre. Sentivano le poesie tradizionali e Giuseppe cantava

*“di pani a San Giuseppi un veru abissu,
li megghiu Santi li purtamu a spassu!”*

Nina dopo pochi giorni lasciava gli uomini di casa impegnati al piano terra; doveva assistere la mamma, la nonna, la zia e le donne di via Porta Gibli, adiacente all’antica chiesa Madre, distrutta dal terremoto, nella preparazione dei pani, nel tirar fuori dai cassetti le belle tovaglie bianchissime ricamate con chilometri colorati di fili di cotone, prima di adagiarle candide a copertura dei ripiani in legno dell’altare.

Superata la fila dei palazzi ed i vari sottopassi, Nanà alzò gli occhi, dopo aver sollevato leggermente la testa, trovandosi davanti quella che sembrava una zona industriale, per ripiegarsi senza accorgersene nella stanza al piano terra, dove papà Giuseppe lo chiamava per reggere il pilastrino di canne intrecciate in modo che potesse fissarlo stabilmente a supporto della struttura.

Il lavoro di potatura dei tralci delle viti era ormai concluso e la preghiera che nell’intimo veniva rivolta a San Giuseppe dal papà e dallo zio era quella di concedere loro che tralci nuovi, con l’arrivo della primavera, potessero dare nuovi e abbondanti grappoli in attesa della prossima vendemmia.

Non si sapeva quale fosse stato il voto a cui si mantenne fedele negli anni e che rendevano la mamma così devota a San Giuseppe.

L’odore dei pani a Nanà parve di averlo risentito, prima ancora di arrivare in stazione, nei pressi del castello di Maredolce, appena

sforinati dalle maestranze di Ruggero II.

Per San Biagio Nina era tutta intenta ad imparare dalla mamma e dalla zia a realizzare *cavadduzzi* e *cuddureddi*, piccoli pani impastati solo con acqua e farina, non lievitati e cotti in forno. La zia Vitina era la matrona della *mucacia*, la piccola pinzetta con la quale incideva i pani in miniatura disegnando deliziosi intagli e decori, della cui arte antica Nina sarebbe stata la naturale depositaria.

La mamma usava mettere insieme al tegamino del pranzo, che papà Giuseppe portava ogni mattina in campagna, un *cavadduzzu*. Si raccomandava di fare un fossetto ad ogni ripartenza di filare della vigna, per depositarvi il minuscolo panetto artistico a protezione delle piante dalle cavallette e da ogni malattia.

A Nanà piaceva sedersi nel suo sgabellino mentre le donne di casa sistemavano millimetricamente le tovaglie sui ripiani dell'altare. Sembrava che la sistemazione dei pani fosse affidata direttamente alla dea Demetra e che la mamma, la zia Nina e le donne della strada eseguissero i suoi ordini.

Il risultato era magnifico. Il colore delle roselline, dei pesci, della scala, della tenaglia, dei tre chiodi di pane, si abbinavano magnificamente ai limoni, alle arance, ai ramoscelli di alloro che ricoprivano i pilastrini di canne intrecciate.

Il giorno di San Giuseppe era una vera festa; accorrevano dal quartiere, da tutta Salemi e anche dai paesi vicini per ammirare il loro altare. Nanà e Nina non distoglievano lo sguardo dal proprio papà e dalla propria mamma, che si mostravano felici di essere rimasti fedeli alla loro devozione, divenuta ormai di tutta la

famiglia.

Papà Giuseppe e lo zio Ciccio possedevano un podere nella collina di Mokarta, con un vasto uliveto. Era l'unica loro proprietà che coltivavano nei rari giorni in cui non erano occupati nel feudo a valle di Salemi. Con quel modesto salario riuscivano a portare avanti a male appena la famiglia.

L'innominato latifondista, probabilmente per conto terzi, non era interessato a nessuna forma di regolarizzazione, potendo contare su un'abbondante manovalanza che avrebbe preso il loro posto al minimo bisbiglio. E siccome l'alternativa allo sfruttamento era l'emigrazione tutti tacevano. A Mokarta invece si sentivano liberi ed anche Leonardo e Nina, insieme ai cugini, non vedevano l'ora di andare con loro. Correavano nella discesa che portava all'uliveto per poi risalire ancora più veloci fino in cima da dove si dominava una magnifica vista sulla val di Mazara. Si divertivano a rincorrersi lungo quelle strane pietre disposte a cerchio e nei sentieri che dividevano quei cerchi. Dicevano i vecchi che quello era un antico villaggio distrutto chissà quando, chissà da chi e perché. Pensavano da bambini che quegli ignoti assalitori fossero invidiosi degli abitanti di quel villaggio per la bellezza del posto.

Nanà seppe solo più tardi che quel villaggio era realmente esistito non solo nei "*cunti*"¹ dei vecchi. La sua posizione dominante era stata scelta evidentemente non solo per un fatto estetico ma per la possibilità di poter controllare dall'alto una vasta porzione della Sicilia occidentale. Ecco il motivo dell'attacco e della distruzione

1 *cunti* = racconti

per mano elima delle capanne a forma circolare con doppio ingresso e dell'improvvisa scomparsa dei suoi originari abitanti.

Da bambini non potevano sapere che tutti quei cumuli di sassi erano la necropoli del villaggio, di cui ai nuovi vandali, i nuovi padroni, non importava nulla.

Ancora adesso il sito non è di facile accesso, periferico rispetto agli itinerari archeologici, vera miniera di una Sicilia diversa.

Con Nina, la mamma, il papà, lo zio e i cuginetti trascorrevano tante domeniche insieme a raccogliere le olive. Si divertivano a stendere le reti che i grandi svuotavano del prezioso frutto, riempiendo infiniti sacchi di iuta pronti per essere portati al frantoio con il trattore dello zio, su cui era Nanà il più lesto a salire.

La sera erano distrutti ma felici per avere trascorso ore insieme ed avere condiviso, su una semplice tovaglia stesa per terra, fra gli alberi un po' di formaggio, delle sarde salate e pane che sembrava loro buonissimo e di un profumo che Nanà provò ancora a respirare nella maleodorante carrozza che lo stava portando là dove era partito, senza meta e con poche certezze, due decenni prima.

“Giudizio” raccomandava papà Peppe, ad ogni uscita dei figli e dei nipoti con gli amici. Dopo il terremoto non era più la Salemi della sua gioventù e dubitava della improvvisa ricchezza di alcuni che diceva di non conoscere più.

Anzi Salemi era una preda per i nuovi politici, intenti ad accrescere il loro potere in cambio di protezioni e connivenze con ambienti che la cronaca avrebbe svelato nella loro cruda realtà. In tutto questo la gente era solo manovalanza e voti, da corrompere

con miseri privilegi che li potessero tenere in uno stato di perenne soggezione e ricatto.

“*Stazione Notarbartolo*”, più volte gracchiò cupo l’altoparlante della carrozza, come schizzi neri sparsi senz’ordine dai corvi nel cielo grigio.

Notarbatolo

“Agostino sediamoci qua”. Era appena entrata nello scompartimento una coppia. I due avevano ancora il viso da adolescenti, probabilmente appena ventenni. Lei aveva aperto con fatica la porta di passaggio dal vagone più prossimo alla motrice a quello di fondo in cui, fino a quel momento, Leonardo era l'unico occupante. Dietro di Silvia, smunto in viso, comparve l'esile figura di Agostino, che ne eseguì l'ordine senza proferire parola, depositando il proprio corpo vicino al finestrino di sinistra, opposto a quello in cui sedeva Leonardo.

“Non ti puoi scoraggiare così tanto”, continuò Silvia con una espressione materna e con la tenerezza di una fidanzata. *“Credo che la nostra situazione, dico dei giovani in generale, è quella che è! Non siamo degli scansa fatiche, non ci siamo girati i pollici a scuola. Agostino, proprio tu eri il più bravo in classe nelle materie letterarie. Ricordi la Baldassarre quanto era innamorata dei tuoi temi?”* Lui alzò gli occhi stancamente fino all'altezza del mento di Silvia; contemporaneamente girò il collo verso il finestrino, guardando nel vuoto. *“È stata la mia disgrazia invece! A chi vuoi che importa qualcosa nel mondo del lavoro se ero bravo in Italiano e Storia? A nessuno!”*

Il treno procedeva a rilento, con mille cigolii di cui non si riusciva a individuare la provenienza. Sembrava che i vari componenti metallici della carrozza stridessero fra di loro, come se fossero costituiti da materiale diverso ed assemblati senza alcuna cura.

“Agostino la verità è che la scuola corre su un binario diverso dal mondo del lavoro e della stessa comunità dove pure è immersa; le nostre risorse, le nostre dico di noi giovani, quelle che il padreterno ci ha donate, le capacità innate di ognuno di noi, intellettive, manuali, artistiche, non vengono prese in alcuna considerazione. La scuola è questa, punto! La società è questa, punto! C'è mai stato qualcuno di quelli che ci governano che abbiano avuto lo sguardo compassionevole lavorando per l'armonia, perché il tutto non cigoli disperatamente?”

Il silenzio che ne seguì sembrò interminabile. Leonardo aveva seguito amaramente quelle parole piene di rabbia e di verità, dette senza alcun filtro da chi viveva la sofferenza di una ormai prossima partenza senza meta. Pensò fra sé che per lui, vent'anni prima, era stato uguale e diverso. È vero, il suo diploma del liceo classico non gli aveva consentito di inserirsi nel mondo del lavoro né a Salemi né altrove in Sicilia. Non capiva neanche il senso di ciò che aveva studiato al D'Aguirre. Ma era andato via con una prospettiva, con il sogno di una nuova vita da poter costruire, sia pure altrove.

Insomma per lui esisteva un altrove che per Agostino non c'era o non vedeva. Neanche Silvia lo vedeva, ma lei aveva il fuoco dell'amore ed una missione da portare a compimento: sollevare Agostino dal profondo stato di prostrazione in cui era precipitato. “Tuo padre...”, riprese dopo diversi minuti di mutismo, “Mio padre

cosa?”, si irrigidì Agostino, pressando impercettibilmente i piedi nel pavimento della carrozza.

“Non pensa affatto che tu non ti stia impegnando per trovare una strada, un lavoro. Soffre per te, ma non per colpa tua.” Si fermò un attimo per trovare le parole giuste.

“È scassato il treno, non noi. Il guaio è che ci siamo sopra. Alla nostra età dovremmo volare con l'energia dell'alta velocità, non con le zavorre ai piedi.”

“Silvia, abbiamo avuto anche alcuni buoni insegnanti”, disse Agostino, finalmente reattivo alle parole della fidanzata.

Fece una pausa, guardò in direzione di Leonardo, cercando di comprendere, in una frazione di secondo, se stesse seguendo, se si trattasse di un curiosone. Incrociò il suo sguardo.

“È il sistema logoro. Siamo così, in questa situazione, in una sorta di scivolamento in direzioni diverse di pezzi della società totalmente sconnessi. La scuola è come impermeabile al mondo del lavoro e questo non è interessato alla scuola, o almeno a questa scuola assittata²”.

“Per non parlare del nostro patrimonio archeologico. Questo sconosciuto”, lo interruppe Silvia con una espressione di amarezza al limite dello sconforto.

“Senti questa! La scorsa estate, finita la maturità, per fortuna bene, vennero a trovare i miei una famiglia di Milano, ma siciliani di origine. Lei una professoressa di Italiano delle medie, lui un dirigente Eni, con due figli della nostra età, pieni di certezze, un po' altezzosi. Mio padre lavorava nella cantina del nonno materno di questi signori,

2 *assittata* = seduta

un proprietario terriero il cui cognome svelava l'antica provenienza spagnola”.

“Non capisco Silvia cosa c'entra l'archeologia adesso”, replicò Agostino aggiustandosi il colletto della camicia, incuriosito di capire dove volesse portarlo con quel racconto.

“Mi chiesero se volessi andare con loro quella sera. L'Eunuchus, mi dissero, Plauto, lo danno al Teatro Antico di Segesta, con Leo Gullotta. Sapevo vagamente di Plauto, di cui ci aveva accennato il prof. Costantino, ricordi?”.

“Delle sue opere non ricordo nulla”, fece lui con una faccia di chi si era perso qualcosa di tanto importante, quanto divertente per conoscere da dove veniamo.

“Men che meno dell'Eunuchus”, riprese Silvia, alzandosi dal suo posto per controllare una grande valigia a forma di parallelepipedo che aveva riposto accuratamente nell'alloggiamento sopra i sedili insieme alla sua giacchetta.

“A scuola ci fosse stato qualcuno che ci avesse portato a visitare quel meraviglioso teatro, quel tempio, che da casa nostra dista sì e no mezz'ora?”

“Nessuno!”, annuì Agostino, con una smorfia, sempre più attento.

“Ebbene, mi ero talmente vergognata che nascosi loro il fatto che non c'ero mai stata”.

“Il tempo di sistemarmi ed andiamo”, risposi.

Anche Silvia lanciò un'occhiata a Leonardo il quale era sempre più interessato a seguire i due ragazzi, con ammirazione per la sensibilità e lo sguardo consapevole alla realtà. Una maturità che

credeva ormai smarrita nei giovani. Ed invece ...

“Quando siamo arrivati in cima a Monte Barbaro, siamo scesi dalla navetta che ci aveva lasciati in un grande slargo a ovest del teatro. Il sole cominciava a cedere lentamente, attratto dalla montagna di fronte che degrada fino a tuffarsi nel mare dello Zingaro.”

Leonardo amava quel luogo meraviglioso. Ricordava i fili di grano sparsi in estate lungo il viale, ormai totalmente rinsecchiti, l'azzurro del cielo che cominciava a prevalere sul giallo del sole, la *ristuccia*³ di fronte, priva del prezioso cereale che a giugno una mietitrebbia aveva accuratamente raccolto.

“Me lo ritrovo di fronte Monte Inici, appena entrati in alto, in teatro. Credimi, Agostino, è stato un colpo al cuore”.

“In che senso?”, replicò perplesso, *“I milanesi c'erano già stati?”*

“Loro sì! Durante l'avvicinamento a quel posto magico, i figli della professoressa mi dissero che ogni anno venivano in Sicilia e quella di Segesta era una tappa obbligata.

Per la verità era Sandra la più interessata; il fratello mi sembrava seguisse gli itinerari della famiglia con meno partecipazione. Ho avuto l'impressione che sarebbe rimasto volentieri ad Alcamo, nella bella casa che avevano in centro”. “È dei nonni, ormai anziani, ma ancora arzilli, mi dissero”.

“Silvia, sai che ti voglio bene, ma ti prego arriva al dunque!”, le disse Agostino, sempre più ansioso di comprendere dove volesse arrivare con quel giro così largo. Conosceva la sua intelligenza e la capacità di trasportarlo lungo i sentieri che solo lei sceglieva e che

3 *ristuccia* = campo di stoppie

lui ben volentieri percorreva, sicuro che l'approdo avrebbe aperto nuovi interessanti squarci e considerazioni, tanto illuminanti quanto irrealizzabili.

“Mi sono guardata indietro prima di percorrere il corridoio protetto da due grandi muri in pietra che delimitano ad occidente l'ingresso al teatro.

Il tempio, a valle, era già illuminato. Quelle colonne che si slanciano verso il cielo ancora azzurro, nell'attimo prima di diventare di un blu sempre più scuro, in attesa della sera, credimi, rapiscono”.

“Se fossimo in prossimità di Segesta”, disse sporgendosi dal finestrino del treno ormai fermo a Notarbartolo da oltre dieci minuti, “scenderei al volo da questo vagone, ormai perso nell'incuria, senza rischio di farmi male, vista la velocità tutt'altro che supersonica, per fiondarmi nel bel mezzo dell'orchestra del teatro antico, e recitare io stesso la parte dell'Eunuchus”.

Silvia rise di gusto a quella ritrovata ironia del suo fidanzato che l'aveva fatta innamorare fra i banchi delle superiori, quando, spensieratamente, Agostino teneva in allegria l'intera classe, brillante ed acuto com'era, anche nelle piccolissime cose.

“Leo Gullota è stato strepitoso ... e quelle scene con in fondo Monte Inici ormai all'imbrunire, di una emozione unica!”.

Gli occhi le brillavano di una gioia in netto contrasto con le considerazioni di Agostino. *“E la scuola cosa fa? Al posto di impiantarvi una intera stagione teatrale organizzata dagli insegnanti della provincia con i propri ragazzi, ci lancia un pallone nel cortile e ci dice: fate voi!”.*

“Non sempre”, replicò prontamente lei. “Ti ricordi il professore di Educazione fisica del secondo anno che ci chiese, il primo giorno di scuola, di venire con le scarpe da ginnastica e la tuta e che ci fece sgobbare per tutto l’anno, facendoci sistematicamente ritornare in classe tutti sudati per la lezione di Latino? Hai afferrato per il maglione Ciccio sette bellezze che viscido si lamentava della novità di dover fare lezione di ginnastica”.

“Veramente non solo lui. Lo guardavano male in tanti, anche alcuni suoi colleghi che sghignazzavano anche con noi: “È giovane, lasciatelo stare, poi si calma quando capisce che non è cosa, dicevano, e tutti a ridere! Che bell’insegnamento, vero?”. Si incupì Agostino, riaggiustandosi la seduta.

Stavano tornando da Roma dove Silvia aveva concluso l’esperienza di insegnamento in una scuola media. Supplente di Educazione musicale. Agostino era andato tre giorni prima per stare con la fidanzata e girare un po’ per Roma. Silvia, pochi mesi prima, a gennaio, aveva sostenuto il concorso per il posto di primo fagotto nella banda dell’esercito. Aveva studiato in conservatorio a Trapani e si era diplomata giusto in tempo per potere avanzare domanda.

Anche per loro, come per Leonardo, non era stato possibile prendere l’aereo che avevano fissato per il rientro, visto lo sciopero improvviso.

“Mio padre, a differenza del tuo, avrebbe voluto che andassi a bussare all’On. Ristuccia, per un posto da precaria nelle cooperative, magari come assistente nelle scuole. Con il mio diploma in conservatorio

è quasi impossibile insegnare lo strumento che ho studiato”, riprese Silvia, appagando in questo modo la domanda che Leonardo si era fatto circa il contenuto di quella strana valigia che la ragazza non perdeva mai di vista. *“Non potevi farlo”*, replicò Agostino con dignità.

“Non potevo e non posso. Alimentare questi miseri scambi di favori e di voti, significa continuare ad affossare ancora di più la nostra terra. Ti do il mio voto per non garantirci una visione e un progetto di sviluppo per tutti? Ti do il voto per avere una briciola che neanche a livello personale permette la sopravvivenza, figuriamoci la dignità? Preferisco andarmene!”. *“Ma dove?”*, si torturava l’anima Agostino, nel buio delle gallerie che dentro Palermo si susseguivano senza vedere alcuno spiraglio di luce.

Il treno, vuoto di persone, trasportava un olezzo di chiuso, di sporco perenne, di abbandono, che contrastava con la bellezza dei lineamenti di Silvia, la quale si struggeva, ma non per sé. Comprese che non si doveva addentrarsi troppo per non rintristire il fidanzato.

Si irrigidisce. Blocca il flusso dei pensieri che vorrebbero precipitarsi in gola per sospingere la lingua ad articolare i suoni e dare completezza a ciò che già era palese.

Il controllore, con un passo lento, guardando Leonardo, fece cenno di aver già controllato e rivolgendosi ai due ragazzi: *“Biglietti, per favore!”*. Silvia si alzò, sollevata da quella presenza che aveva distratto Agostino, il quale provava a cercare nella tasca dei pantaloni senza esito. *“Sono nella mia giacca”*, disse lei rivolta al controllore immobile nella sua divisa smunta, *“Prego”*, e le riconsegnò i

biglietti. *“È un vero piacere vedervi”*, proseguì con un sorriso rivolto ai due ragazzi. Ad Agostino, dopo un rapido sguardo anche nella sua memoria, non sembrò di riconoscerlo. *“Raramente mi capita di incontrare giovani. Li capisco. È un peccato che il treno dalle nostre parti sia ridotto in queste condizioni, totalmente anacronistico nei suoi tempi, rispetto alle vostre esigenze di velocità. Eppure al nord non è quasi mai così. In tantissime tratte le persone trovano più conveniente e comodo utilizzarlo rispetto alla macchina.”*

Il modo di parlare era serio, non pedante, anzi sembrava una persona sufficientemente istruita per accettare senza alcuna riflessione la realtà delle cose. Leonardo ne approfittò per chiedergli se alla stazione di Tommaso Natale avrebbe avuto la possibilità di scendere per una telefonata a casa. L'uomo lo guardò sorridendo ed aggiustandosi la giacca: *“Glielo sconsiglio”*, bisbiglio, *“se non ha eccessiva fretta è meglio farlo a Piraineto, dove dovremmo aspettare che il treno da Trapani, entrando in stazione, liberi il binario per farci proseguire.”*

“A loro non interessa di potenziare la nostra rete, di raddoppiare il binario...fantasie di sognatori, tanto voi li votate lo stesso, vero?”, riprese al limite della provocazione.

Agostino non aveva gradito. *“Hai già fatto vedere il biglietto, vero?”*. Silvia era in imbarazzo. Si sbagliava quel tizio, ma non aveva alcuna voglia di spiegare che non si può fare di tutta l'erba un fascio. Oppure era solo amareggiato nel vedere, ormai in età da pensione, la sua ferrovia ridotta in quelle condizioni, dopo una vita di lavoro semplice ed onesto. Forse gli faceva più rabbia l'apatia della gente,

il non vedere nessuno che alzasse la mano e *tuppuliasse*⁴ all'On. Ristuccia per dirgli: *“Onorevole, “vulissi” chiederle, con rispetto, un piacere personale. Fin da bambino mi piaceva giocare con i trenini elettrici. Ora che sono diventato adulto e lei è una persona importante, ce lo sistema il trenino?”*.

Silvia aveva la bellezza ed il profumo dei fiori di cappero, aggrappati alla rupe che delimitava Mokarta, di cui Leonardo improvvisamente risentì il delicato odore. Chissà quanto mancava ancora per Piraineto.

Nel seguire quei due ragazzi, il suo pensiero era comunque preso dal ricordo del padre in mezzo all'uliveto con lo zio Ciccio, Nina e la mamma.

Voleva sentirli subito, sperando di fare in tempo.

Ricordava che tanti anni prima, in un precedente viaggio in treno, solo dopo Tommaso Natale poteva rivedere la luce che illuminava il mare.

Papà Giuseppe desiderò che Leonardo studiasse per affrancarsi dal destino che aveva voluto per secoli la sua famiglia al servizio dei nobili proprietari terrieri, che abitavano a Palermo e scendevano nei feudi con le carrozze piene di marmocchi e servitù per passare i mesi estivi nei locali nobili dei loro *bagli*.

Non era cambiato molto quando arrivarono i nuovi latifondisti, spesso ex mezzadri, scaltri come volpi, che avevano prosciugato di terre, case e di ogni altro ben di Dio quella rammollita nobiltà, troppo abituata a vivere facilmente di rendita alle spalle dei

4 *tuppuliasse* = bussasse

poveri cristi, padri e nonni di Giuseppe e dello zio Ciccio, che continuavano di generazione in generazione a spaccarsi la schiena allo stesso modo sia con i vecchi che con i nuovi grandi proprietari.

I furbi avevano aggirato anche la riforma agraria che aveva cambiato tutto ma solo per pochi, non per loro.

“I figli si educano guardando la schiena dei genitori”, pensò fra sé Leonardo, guardando quei due ragazzi che si domandavano sul loro futuro e sul futuro di quel meraviglioso lembo di terra, tanto pieno di sole quanto grigio ed incupito da sempre nuove e sempre vecchie malattie che lo consumano dall’interno.

Erano arrivati il sei gennaio in una Roma eccezionalmente imbiancata.

Da subito dopo la stazione di Napoli il paesaggio era incredibilmente ed insolitamente da fiaba. Il treno procedeva lento, impacciato fra i binari coperti da neve.

A Piazza dei Cinquecento, lasciata la stazione Termini alle loro spalle, per prendere il bus che li avrebbe portati nell'alberghetto prenotato sulla Laurentina, Agostino precipitò a terra, dopo essere incappato in una piccola lastra di ghiaccio che si era formata fra due san pietrini, evidentemente sollevatasi sotto il peso di un precedente pedone.

“Oddio, che ti sei fatto?” gridò, inspirando, Silvia, che lo aveva accanto e che lo vide cambiare posizione in una frazione di secondo, più repentinamente di principianti che si affacciano per la prima volta in una pista di ghiaccio, e per i quali una caduta è comunque preventivamente messa in conto.

Agostino si era offerto di accompagnarla per quel concorso nella banda dell'esercito, quando la ragazza in lacrime gli confidò che il padre si era defilato, incredulo sull'esito senza una preventiva visita alla segreteria dell'On. Ristuccia.

Curvò il corpo sulla sinistra, prima appoggiandosi sulle ginocchia, con il palmo della mano che schiacciava con una certa forza i sampietrini e con l'altro braccio, che faceva angolo sul gomito, sorretto da Silvia. Una grande risata era la certificazione che non vi era nulla di rotto. *"Meno male che non sei caduta tu. Volevo vedere domani come avresti suonato il terzo tempo del concerto di Mozart per fagotto e orchestra"*, disse mentre anche la ragazza si era lasciata andare in una risata altrettanto fragorosa, totalmente ignorata dai passanti che per fretta e per cultura popolare erano e sono altrettanto cacciaroni di noi siciliani, ma solo quando siamo fra persone con le quali abbiamo avuto una buona frequentazione.

Avevano dovuto rinunciare a prendere la metropolitana per un guasto proprio alla fermata Termini. L'attesa dell'autobus a Piazza dei Cinquecento fu interminabile. Il consueto traffico di Roma era totalmente impazzito dopo la nevicata della notte. La Cecchignola, dove aveva sede la banda, era lontanissima.

Provati dal lungo viaggio ebbero solo il tempo di lasciare le valigie, ad eccezione del fagotto di cui Silvia non si separava per nessuna ragione, per andare a prendere un primo alla locanda *Fonte Meravigliosa* che un amico vigile del fuoco aveva consigliato loro prima della partenza.

"Buone quelle fettuccine!", riprese Silvia, ricordando ad Agostino

le ore trascorse assieme in occasione del concorso. *“Siamo stati consigliati davvero bene da Grisù!”*, rilanciò lui paragonando l'amico vigile del fuoco al personaggio dei fumetti a cui entrambi erano tanto affezionati. *“Sì, da grande voleva fare il pompiere e, dalle parti nostre, al padre non gli sarà venuto difficile darsi da fare!”*, lo interruppe lei mentre provava a sistemarsi l'orlo della gonna che si era impigliato con quel che restava del posacenere sotto il finestrino del treno. *“Comunque sono soddisfatta di come ho suonato anche i passi a prima vista del repertorio bandistico. Vedremo l'esito! Non abbiamo molte occasioni ormai. Nel tempo hanno chiuso le orchestre Rai di Napoli, Milano e Roma. Solo grazie alla Fiat è rimasta in piedi quella di Torino.”*

“Fiat voluntas Dei”, gli fece eco Agostino nel maldestro tentativo di incoraggiarla.

Agostino aveva avuto modo di ascoltare la prova di Silvia, stretto lungo il muro della caserma che costeggiava la strada, proprio a ridosso della finestra della grande sala dove si era posizionata la commissione d'esame. Aveva colto alcuni passaggi significativi dell'esecuzione del concerto di Mozart. *“Mi è piaciuto molto come hai suonato. Si sentiva tutto molto bene. Il suono scorreva, ed il fraseggio certo non ti è mai mancato. Ma siccome sei una grande testonazza, via Solferino la eviti da almeno un anno”*, rise lui di gusto, mentre Silvia lo guardava divertita. Era la strada dove aveva inaugurato la nuova segreteria politica l'On. Ristuccia e dove schiere di ragazzi, accompagnati rigorosamente dai loro padri, aspettavano silenziosi nella sala di attesa, speranzosi che loro coetanei, al servizio del

principe, facessero loro segno che potevano entrare nello studio del potere.

Per la verità di studio l'On. Ristuccia si dice che da ragazzo non ne avesse desiderato tanto. Aveva fatto il classico del paese, senza brillare minimamente. La madre era rimasta vedova da giovane, quando lui era bambino. Il padre fece il manovale per tanti anni al nord, dove morì lontano da casa e dai figli che erano rimasti in Sicilia, con i nonni e la madre che era rosa dentro da una sconfinata voglia di riscatto e riponeva nel pargolo tutte le sue speranze. Diceva a tutte le parenti e ai vicini di casa che il suo figliolo da grande voleva fare *l'avvocato criminale*, come lei chiamava gli avvocati penalisti. Sbrodolava nel vantare il ragazzo, che intanto allenava con una educazione a base di furbizia e cinismo. Era chiaro per lei che la via migliore per il futuro onorevole era la politica. Cominciò a curarne la campagna elettorale da quando aveva poco più di dieci anni, girando fra vicini e parenti per tenere *corsi di formazione* per frodare l'Enel o per mettersi a disposizione di chiunque per qualsiasi cortesia che di lì a poco sapeva si sarebbero trasformati in voti, spianando la strada alla prima elezione del figlio in consiglio comunale, appena diciottenne. Nel massimo consesso cittadino, il ragazzino, sveglio com'era, si unì ad altri compari di partito, con i quali aumentò in pochissimo tempo vertiginosamente i consensi.

Si posizionavano nel tavolino del bar del paese, all'ombra, tutti rigorosamente muniti di *sicarro*⁵, conficcato all'angolo destro della bocca. Erano in grado di destare un miscuglio di timore, reverenza,

5 *sicarro* = sigaro

ammirazione per la loro furbizia.

In tre anni si erano spartiti il potere con la conquista del palazzo di città, di un seggio in parlamento regionale, che si sarebbe ben presto trasformato in assessorato, ed un seggio a Roma.

Silvia non voleva alimentare minimamente questi scambi di miserie, tenendosi alla larga da questa degenerazione della democrazia, pur sapendo che l'On. Ristuccia non avrebbe avuto la ben che minima possibilità di successo in politica se avesse promesso ai propri concittadini uno sviluppo sostenibile del territorio, con potenziamento dei servizi sanitari, ferroviari, scolastici, delle nuove tecnologie e del turismo, anziché posti da articolisti nelle cooperative, o da insegnanti nel sistema marcio della formazione professionale.

La democrazia senza educazione e senso civico, senza coscienza che il bene di tutti è la premessa e non un ostacolo al bene personale, si svuota pericolosamente e crea le basi o a qualche salvatore della patria o a furbi populistici che approfittando del tracollo del vecchio sistema, ne prendono il posto, ingannando il popolo e perpetrando le stesse identiche furberie che giuravano di volere spazzare via.

Leonardo, che si era distratto fissando per diversi minuti un punto nel vuoto davanti a lui, afflosciato sul sedile del treno, alla parola *FIAT*, destandosi, pensò al suo primo giorno alla catena di montaggio a *Mirafiori*, dove era stato destinato appena arrivato in fabbrica.

All'epoca la fabbrica di automobili assumeva in particolare meridionali e lui, ormai stanco di cercare un lavoro che lo

soddisfacesse e di essere pagato poco ed in nero in Sicilia, aveva riempito la valigia dell'occorrente e, grazie ad un fratello del padre, aveva trovato una prospettiva in Piemonte.

Certo la catena di montaggio rappresentava qualcosa di alieno rispetto a quello che aveva studiato al *D'Aguirre*, ma sempre meglio di fare il cameriere alla bisogna, per qualche matrimonio in paese del quale gli rimase una indicibile nostalgia.

Aveva anche provato, con il suo amico Salvatore, a lavorare per un ricco proprietario terriero che aveva messo su una piccola fabbrica di spumantino. Era in grado di annusare ogni minima mutazione del vino nelle grandi botti in legno e segnalava con un'infallibile precisione quelle in cui Bacco aveva preso la via dell'aceto. I tappi in sughero delle bottiglie non erano spesso totalmente ermetici e non raramente una parte considerevole della merce andava al macero. Non guadagnava molto e tuttavia l'esperienza umana lo gratificava. Con Salvatore erano inseparabili e finito il lavoro, il tempo di una rinfrescata a casa, una frugale cena con papà Giuseppe, la mamma e la sorella Nina, Leonardo raggiungeva il suo amico per una bella passeggiata fra i vicoli del centro di Salemi. Salvatore era uno dei motivi per cui ogni anno tornava volentieri in paese. Non aveva mai dimenticato il gesto di generosità dell'amico. *"Bella questa camicia, Salvo!"*, non c'era invidia fra di loro, *"Vero dici?"*, fece stupito l'altro, *"ti piace davvero?"*, *"Sì, ti sta benissimo"*. La sera dopo Salvatore si presentò con un pacchetto *"Questa è tua!"*.

"Cosa scusa?".

"Leonardo, ieri non mi hai detto che ti piaceva? È la camicia!".

Era stato un grande gesto, in un'epoca di ristrettezze, per gente come loro in cui il pane in famiglia bisognava guadagnarselo e non trovarlo in banca per intercessione del politico, che faceva fare credito all'improvvisato imprenditore, destinato al fallimento, ed al quale, al momento opportuno, avrebbe chiesto di ricambiare il favore.

Quante risorse perse!

*“Ti prego non mi ringraziare ancora. Ogni anno mi parli della solita camicia, Leonardo. Ma lo sai che sei stuffusu?”*⁶

Si schermiva Salvatore ad ogni immancabile incontro estivo con l'amico di sempre. Leonardo non aveva dimenticato!

⁶ *stuffusu* = lamentoso da far stufare

Tommaso Natale

Il treno entrò in stazione senza rallentare l'andatura, già parecchio bassa. Solo negli ultimi metri la velocità si ridusse ulteriormente fino ad annullarsi per una breve sosta. Leonardo abbassò il finestrino e guardò all'esterno. La stazione era desolatamente priva di vita. Nessun nuovo passeggero aveva deciso di prendere il treno in direzione Castelvetro. Non era una novità per quella tratta di ferrovia che definivano "secca", almeno quanto la rigida pelle degli scomodi sedili dove ormai trovavano posto sempre meno persone. Era come se sopravvivesse per inerzia, sembrava che la vita di quei vagoni aspettasse che gli ultimi ferrovieri andassero in pensione affinché la ferraglia vecchia di cui era composto il convoglio fosse inviata ai cantieri per la definitiva demolizione. Leonardo aveva fretta di arrivare a Piraineto, dove avrebbe potuto chiamare casa per sincerarsi delle condizioni del padre. Lo ricordava quando, da bambino, non vedeva l'ora che ritornasse da *Mokarta*, per corrergli incontro e con un balzo avvinghiarsi al suo collo per farsi riempire di bacetti, desideroso di scoprire quale sorpresa gli avesse portato quella sera dalla campagna. *Lumache, babbaluci* ⁷, *cavuliceddi*,

⁷ *babbaluci* = lumachine bianche

nirvia, giri, burraini ⁸, a seconda delle stagioni e delle circostanze.

Qualunque cosa fosse era una vera gioia per tutta la famiglia, tranne che si trattasse di *burraini*, che per mamma Maria erano un vero impegno.

Erano infatti pieni di terra nella parte inferiore, nonostante il padre fosse stato attento in fase di raccolta. Per questo necessitavano di più lavaggi nella *pila* ⁹ con diversi ricambi d'acqua. Le foglie, lievemente spinose, trattenevano infatti piccolissimi frammenti di terra che era difficile togliere, nonostante la pressione dell'acqua che sgorgava copiosa dal rubinetto della *pila*.

Il risultato dopo la cottura era una delizia per tutti e, stranamente, anche per i piccoli della famiglia, Nina e Leonardino, che abbondavano nel condimento con l'olio extravergine di oliva di *Mokarta*, un misto di biancolilla e nocellara del Belice che lo rendeva unico.

Silvia ed Agostino continuavano a parlottare, ma Leonardo non riusciva più a seguirli, nonostante ne fissasse, senza vedere, il labiale, assorto nei pensieri di un tempo tanto felice quanto perduto.

Era incupito come i muri in cemento armato che delimitavano la stazione di Tommaso Natale, la quale, dopo il buio delle precedenti gallerie, prendeva un po' di luce solo dall'alto.

La plafoniera della carrozza lampeggiò due volte nel vano tentativo di fulminarsi, e riprese a dare regolarmente luce. Gli

⁸ *cavuliceddi, nirvia, giri, burraini* = erbe spontanee commestibili (brassica fruticolosa, bietole, borragine)

⁹ *pila* = lavatoio siciliano

occhi di Silvia si alzarono per un attimo per seguire l'evoluzione dell'intermittenza. Agostino se ne stava muto probabilmente ormai esausto dal lungo viaggio. *“Sai è proprio quest'ultimo tragitto del treno da Palermo al paese che mi sfianca”*, confidò alla ragazza che annuì in silenzio, con un lieve movimento della testa dall'alto in basso, mentre pensava a cosa le avrebbe chiesto il padre al rientro a casa.

“Spero che non riprenda la solita manfrina dell'On. Ristuccia. Non lo sopporterei più questa volta. Vorrei aspettare in santa pace l'esito del concorso, di cui sono molto fiduciosa. Anche la prova con il controfagotto credo che sia stata apprezzata dalla commissione, a giudicare dai loro sguardi”.

“Credimi, anch'io sono fiducioso”, continuò Agostino con una incoraggiante luce negli occhi, e con una postura che si era fatta improvvisamente fiera. *“Non è una fuga dalla lotta. È il prendere ragionevolmente atto che la lotta non si è risolta positivamente.”* Silvia portò l'indice sulle labbra, proprio nel punto di congiunzione delle prime due falange, con il pollice sotto il mento, nella tipica posizione di chi stesse soppesando quelle parole, che non lasciavano margini di fuga ma di lotta da iniziare altrove.

“Quando senti parlare di rinnovamento, di cambiamento, ed hai ancora speranza, credi che quelle promesse siano sincere, salvo accorgerti, soltanto dopo le elezioni, che era solo un modo di andare al potere e fare esattamente come quelli di prima, e che lo scopo era unicamente prendere il loro posto”, riprese lei senza troppi giri di parole.

“C'è di peggio... Silvia!”, sussultò monofonicamente lui,

rattristito in volto, con le braccia a penzoloni lungo il busto, i dorsi delle mani appoggiate, quasi senza vita, alla finta pelle del sedile. Lei lo guardò annuendo, quasi ad anticipare la conclusione di quelle parole.

“C’è che chi gridava contro i vecchi marpioni della politica, ha trovato conveniente venirci a patti, allearsi con quelli che avevano finto di combattere per il bene del popolo, ingannando la gente”.

“Ed è proprio questo inganno”, trasalì la ragazza, *“che svuota, come uno squallido tradimento, la fiducia dei nostri concittadini, in questo inganno risiede il più grande dei danni alla società”.* La sincronizzazione dei vari passaggi non lasciò indifferente Leonardo, che cominciava a comprendere che era successo qualcosa di nuovo rispetto a vent’anni prima, quando era andato a lavorare in FIAT, lasciando definitivamente Salemi ed i suoi affetti che ora, alla prima curva dopo la stazione che si erano lasciati alle spalle, aveva urgenza di riabbracciare.

“L’arroganza, la supponenza, l’apparire senza fare, sono solo la naturale conseguenza di questo inatteso inganno”, continuò Agostino. *“Ecco perché la nostra non sarà una fuga, ma una amara constatazione dell’inutilità della lotta che mi auguro, riprenderemo altrove”.*

Perché la vita è lotta, pensò fra sé Leonardo e la fuga non è codardia quando è l’unico modo per lottare, sia pure altrove.

“Silvia, pensiamo al nostro futuro, al nostro rapporto, al nostro amore, che vogliamo non tenercelo per noi, ma darlo ad altri che verranno, altrove!”.

Lei arrossì, le si inumidirono gli occhi, accostò la sua guancia al

torace di Agostino che l'avvolse in un tenero abbraccio. Compresero in quel preciso istante in cui stavano ritornando a casa, che quel ritorno sarebbe stata una partenza. Per sempre!

Un misto di rabbia, risentimento, rancore verso quei miserabili che avevano gestito il potere senza muovere un dito per la gente, come "*santi che non sudano*", ed ancora voglia di riscatto, dignità ed orgoglio si era impresso in loro, con il dolore lacerante di dover lasciare i propri affetti e la terra che li aveva visti nascere, per un ignoto dove andare a lottare la vita. Sì, lottare la vita, perché la vita è lotta, sempre e ovunque, carica di quella speranza che qui era venuta meno non solo per loro, ma per tantissimi altri giovani che sognavano semplicemente una famiglia, un lavoro.

In quella curva, dopo avere lasciato la stazione di Tommaso Natale ed imboccata l'ennesima galleria, dal finestrino dove era seduto Leonardo, penetrò un raggio di sole che illuminò il suo volto. Per proteggersi alzò la mano destra all'altezza degli occhi e, fra il pollice e l'indice, vide comparire quel mare che aveva accarezzato da bambino, le rare volte in cui il papà e la mamma portavano lui e Nina in una spiaggia dalla sabbia finissima, con la Fiat 600 bianca che la sua famiglia aveva comprato, dopo una vita di sacrifici. Forse non era tuttavia lo stesso mare che bagnava il porticciolo di Sferracavallo, dove da ragazzo, con gli amici, un sabato sera aveva fatto incursione in una antica trattoria, proprio di fronte alla battigia, in cui con passione servivano esclusivamente pesce freschissimo e a iosa.

Come una serie di fotogrammi a Leonardo passarono improvvisi

davanti agli occhi le immagini di quella spensieratezza.

Erano arrivati poco prima del tramonto; nella parte terminale il molo del porticciolo lasciava un'apertura per fare passare il mare, prima che l'opposto promontorio chiudesse il piccolo golfo alla loro vista. Proprio in quella apertura di acqua l'orizzonte regalava una striscia rosa che separava l'azzurro del cielo con le striature leggermente più scure del mare.

Una barchetta di pescatori sembrava uscire da quella striscia color fenicottero, aprendo dietro di sé, a pelo d'acqua, il doppio segno del suo passaggio, biforcandosi sempre più man mano che la barca avanzava. I riflessi rossastri del sole rimbalzavano delicatamente su quello specchio d'acqua appena appena increspato, quasi spingendo quel gruppo di ragazzotti all'interno del semplice locale. Il muro ricoperto da sottili e frastagliate lastre in pietra avvolgevano un oblò da dove la residua luce penetrava fra i tavoli apparecchiati in modo semplice e familiare. L'insegna in legno, senza alcuna fantasia, ricordava muta il luogo, *Sferracavallo*, dove di lì a poco quei ragazzi avrebbero divorato qualsiasi tipo di pesce lo chef avesse loro preparato.

I piatti coloratissimi appesi alla parete, richiamavano indubitabilmente la tradizione delle ceramiche siciliane. Un antipasto di frittura di pesce faceva il paio con il polpo *maiolino* bollito, irrorato dal succo di limone della piana di Partinico e spolverato con prezzemolo finemente tritato. Leonardo amava mangiare il polpo prima privandolo delle sue piccole ventose che recideva con i canini per farli attaccare alla punta della lingua.

Solo dopo questa accurata fase preliminare passava ad assaporare la polpa, con lentezza e con gusto. Le linguette al gambero rosso di Mazara, con pomodoro e zucchine, seguivano il precedente rito di iniziazione. I fotogrammi di quel luogo magico d'un tratto svanirono davanti al ricordo del suo passaggio dalla catena di montaggio a Mirafiori, ad essere il factotum del dottor Anselmi, una delle persone più influenti del consiglio di amministrazione della Fiat. Un anno dopo l'attraversamento mattutino dei tornelli della fabbrica.

Isola delle Femmine

Leonardo era arrivato a Torino con il treno del sole, come tante altre migliaia di meridionali in cerca di occupazione nella capitale dell'automobile. Schivo e taciturno, amava fare il proprio lavoro con scrupolo, mettendo attenzione affinché la sua parte nella catena di montaggio di Mirafiori fosse eseguita con cura. Non amava proferire parola durante il lavoro, né partecipare a piccoli o grandi capannelli che in quegli anni di protesta operaia non mancavano.

Erano anni caldi, in una città in crescita, di convergenze parallele, di attentati terroristici, di indagini interne, di gambizzazioni, di compromesso storico, di servizi deviati.

Era stato lo zio materno, anche lui operaio in Fiat, a preparare il suo arrivo a Torino. Ospitò Leonardo nel primo periodo, finché questi non trovò un alloggio non distante dallo stabilimento, raccomandando al ragazzo la necessità della riservatezza equilibrata. *“Una parola è poca e due parole sono troppe”*, diceva spesso.

A Leonardo non venne difficile, per natura ed educazione familiare, prenderlo alla lettera. Al lavoro aveva trovato il giusto equilibrio fra il poco ed il troppo; il suo argomentare si attestava normalmente nella pronuncia di una parola e mezza. La seconda infatti, se era necessario pronunciarla, non la completava per intero,

smorzandola solitamente nella parte terminale.

Dopo alcuni mesi di lavoro impeccabile, di puntualità e di “*medicamento*” (U parràri picca è miricamentu) nell’uso delle lettere dell’alfabeto, il capo reparto gli ventilò la possibilità di lasciare la catena di montaggio per qualcosa di più leggero, disse, senza specificare meglio quale dovesse essere. Né Leonardo aveva mostrato la benché minima curiosità cercando di capire cosa volessero proporgli. Sovvertendo le regole che si era dato, sfiorò l’uso consueto della quantità di parole, osservando semplicemente: “*Mi trovo bene qua*”.

“*Sei stato notato*”, si limitò a dire il capo reparto, allontanandosi senza aggiungere altro.

Le successive notti furono insonni per lui: cosa significava “*Sei stato notato*”? Non riusciva a capire. Aveva sbagliato qualcosa? Pensavano che non fosse in grado di fare quel lavoro? Volevano portarlo altrove? E dove?

Il giovane operaio più vicino nella catena di montaggio, arrivato lì da una ventina di giorni, lo accolse la mattina seguente con uno strano sorriso. Era un ragazzo alto, dai modi gentili e dall’accento stranamente piemontese. Leonardo era convinto che fosse il figlio di qualche operaio siciliano, magari nato e cresciuto a Torino. Non si era chiesto altro su di lui. Riteneva infatti che pensare troppo potesse avere qualche effetto negativo sulla regola aurea raccomandata dallo zio: “*Una parola è poca e due parole sono troppe*”.

Era appena entrato nella stazione di Isola delle Femmine, ed il ricordo di quel periodo ebbe il sopravvento. Silvia ed Agostino si

erano appisolati, non prima di aver spostato il fagotto, depositando la relativa lunga valigia a terra, davanti ai piedi della ragazza, nel lato del finestrino, mentre Agostino stazionava nella poltrona lato corridoio, con le gambe distese che rappresentavano certamente un ostacolo per ogni eventuale malintenzionato che malauguratamente avesse avuto intenzione di avvicinarsi alla valigia del fagotto.

Nei successivi giorni sembrava che il proposito di essere spostato altrove fosse stato rimosso, visto che nessuno lo aveva più cercato. In quei giorni si succedevano gli scioperi e l'agitazione a Mirafiori era palpabile. Era svanito nel nulla il suo giovane collega, né Leonardo chiese a qualcuno il motivo della sua assenza.

I giorni trascorrevano tutti uguali e tutti diversi; l'aria era inspiegabilmente pesante, ma non era solo perché era ormai maggio inoltrato. Si era sparsa la voce della gambizzazione di un importante giornalista e di un generale che era stato destinato a Torino per riportare ordine. Il Torino andava forte ed il derby era partecipatissimo anche se Leonardo evitava di andare al *Delle Alpi* preferendo di gran lunga recarsi qualche venerdì al bar per seguire nella tv a colori Portobello, condotto con garbo da Enzo Tortora che divenne popolarissimo, pagandone un alto prezzo.

Anche quel viaggio cadde nel mese di maggio. La lamiera del vagone era infuocata. Il caldo all'interno del treno insopportabile. Leonardo si alzò provando ad aggiustarsi la camicia dentro i pantaloni, con un occhio verso Silvia ed Agostino che non davano segnali di risveglio.

Si sporse il più possibile dal finestrino, dopo aver cercato di

guadagnare qualche centimetro di apertura aggrappandosi con forza, con l'anulare, il medio e l'indice di entrambe le mani, spingendo il più possibile in basso la parte superiore del finestrino. A Leonardo l'attesa stava sembrando interminabile, quando arrivò, con puntuale ritardo, il fischio del capotreno con le porte che si richiudevano e la cui apertura era servita solo a fare entrare un po' d'aria e nessun nuovo passeggero.

Sporse il più possibile la testa oltre il finestrino con la pelle del viso a favore di vento generato dal semplice movimento del convoglio. Era già qualcosa.

“Leonardo a fine turno potresti fermarti?”, disse con calma il capo reparto, avvicinandosi alla sua postazione.

“Sì” rispose distogliendo, per un attimo e per educazione, lo sguardo dal lavoro che lo stava occupando a favore del suo interlocutore.

Il treno aveva preso velocità ed un moscerino aveva provato involontariamente ad intromettersi in un occhio di Leonardo. Portato l'indice nel punto di congiunzione fra la palpebra superiore e la palpebra inferiore dell'occhio sinistro, con il polpastrello sfregò delicatamente nella convinzione di catturare il piccolo insetto che invece era riuscito a volare via autonomamente. Fece un passetto indietro avvicinandosi alla seduta e si rimise a posto, stretto fra l'ansia di non arrivare in tempo a casa ed il ricordo di quella macchina che era venuta a prelevare sul posto di lavoro a fine turno per accompagnarlo, con tutta la tuta di lavoro, negli uffici amministrativi al Lingotto, al 250 di via Nizza.

“Si accomodi Signor Leonardo”, esordì il direttore scusandosi per il disturbo arrecato. “Spero che non siamo stati eccessivamente scortesi a farla venire alla fine del suo turno”.

“Buongiorno signor direttore, per la verità sono un po’ in imbarazzo a presentarmi in tuta, con la barba incolta...non vorrei aver fatto qualcosa che ...”

“Nulla, nulla. Si tranquillizzi! Volevamo solo ringraziarla per il suo lavoro”. Leonardo trasecolò, era smarrito, morbido nella muscolatura, come se non riuscisse a capire. Ne aveva tutte le ragioni. In un anno di permanenza in fabbrica non era mai successo che un suo collega al termine del suo turno venisse accompagnato, con la macchina del direttore del personale della Fiat, al suo cospetto per essere ringraziato per il suo lavoro. Non era realistico. Avrebbe dovuto ringraziare giornalmente migliaia di operai, ricevendoli nel suo studio, prelevando ognuno con la sua macchina. Non poteva essere. Certamente qualcosa di importante era successo.

“La nostra azienda è una famiglia. Grande, per carità. Ma comunque una famiglia. Apprezziamo le persone che con ordinario normale impegno svolgono il loro lavoro. Non voglio rubarle tempo: desidero chiederle se vuole farmi da autista?”, disse rimanendo seduto e staccando le mani dalla scrivania per lasciarle penzolare dai braccioli della poltrona dove aveva lentamente appoggiato gli avambracci.

“Sappiamo che ha la patente e che è una persona di una certa cultura, avendo studiato al liceo classico del suo paese”. Staccò l’avambraccio destro dal bracciolo e gli fece segno di accomodarsi.

“Grazie signor direttore, non vorrei apparire scortese ma vorrei dirle che io sto bene al mio posto”.

“Lo so. Ma non vorrebbe provare questo nuovo lavoro? Magari si troverà altrettanto bene”. Era il secondo invito. Insolito per un direttore pensò Leonardo che a quel punto non poteva rifiutare. *“La ringrazio signor direttore. Avrei solo una preghiera da farle. Nel caso in cui per questo nuovo lavoro non dovessi andare bene, mi rimanderebbe al mio attuale posto?”.*

“Sì, glielo prometto! Grazie. A domani”, replicò con un sorriso, alzandosi dalla poltrona ed accompagnandolo all’uscita dove altro personale della segreteria era pronto a riaccompagnarlo a casa.

Squarci di blu intenso, di verde smeraldo, luccichii di piccoli frammenti di sole che sfruttavano i minuscoli increspamenti di impercettibili onde, per riflettersi qua e là, senza alcun ordine, nella frazione di tempo in cui, per un attimo, Leonardo aveva alzato lo sguardo oltre il finestrino del treno. In netto contrasto con il cielo plumbeo di Torino ma anche con il bagliore della neve abbarbicata fra le pareti rocciose delle alpi che entrano in città come se la abitassero, così distanti ma anche così vicine.

Per una decina di giorni si presentò alle otto in punto, sotto casa del dottor Anselmi e da lì proseguivano verso gli uffici del Lingotto, con una Fiat 130 che Leonardo sfiorava come una fidanzata. Il Dott. Anselmi prendeva posto nel sedile posteriore e si limitava all’essenziale *buongiorno*.

La Fiat 130 di un bel blu era uno splendore. Il posto di guida era confortevole. Gli interni presentavano rifiniture in radica sia nella

parte del cambio che nel cruscotto, con ergonomici sedili. I tessuti e le pelli erano morbide, eleganti.

Il dott. Anselmi scendeva dall'auto e si avviava agli ascensori per raggiungere il suo ufficio, mentre Leonardo proseguiva per il parcheggio interno, dove aspettava ore prima che il direttore lo raggiungesse o per andare ad incontrare altre persone a Torino, oppure per far visita agli stabilimenti o, comunque, per fare ritorno a casa.

All'improvviso il buio della galleria, l'ennesima imboccata dal treno.

Dopo un mesetto il dott. Anselmi si mostrò più interessato alla storia personale di Leonardo.

“Come sta signor Leonardo? Come si trova in questo nuovo lavoro?”

“Bene, signor direttore”, replicò sorpreso del fatto che il direttore insolitamente si fosse rivolto a lui.

“Vedo che ha preso dimestichezza nella guida di questa macchina”, riprese il dottor Anselmi, mentre con la testa china era intento a rovistare nella sua valigetta in pelle marrone che aveva sulle ginocchia.

“Sì, mi trovo bene nella guida”, disse Leonardo mentre aggiustava lo specchietto retrovisore per vederlo meglio.

Si ricordò che dopo la galleria normalmente, sul versante che guarda la montagna, le mucche cinisare sono al pascolo. Anche in quel viaggio la sua aspettativa non fu delusa.

Grosse macchie nere dalle corna lunghe, in una distesa desolata di rocce i cui appezzamenti sono delimitati da muretti a secco.

Dalle pietre grigie sparse per tutto il terreno sbucano erbe selvatiche ruvide, sferzate dalla tramontana che trasporta minuscoli frammenti di acqua marina, con l'aria che sa perennemente di sale. I vitelli non si allontanano dalle madri le quali vanno a zonzo allo stato brado ed hanno, comunque, come fatale punto di attrazione, la vecchia *mànnara*¹⁰, oltre la stradella che più che sterrata si presenta come una distesa di sassi un tempo appuntiti, resi meno irti dal continuo attraversamento degli zoccoli dei possenti animali.

Cercava Leonardo di scorgere, oltre Agostino e Silvia, oltre il finestrino posto dal loro lato, il sapore del *tumazzu*, del formaggio fatto di latte di vacca cinisara che *Turiddu* immancabilmente portava a Torino ogni qualvolta scendeva a trovare i genitori ed i pochi amici rimasti a Castelvetro.

“Assaggiato Leonardo, senti quanto è buono questo tumazzeddu di Cinisi. Ne prendo un pezzetto ogni tanto per vincere la nostalgia. Siamo andati via? No. Siamo ancora là, ma viviamo qui per necessità. Si va dove c'è lu travagghiu”.

Turiddu invitava spesso Leonardo in quel minuscolo alloggio della periferia industriale di Torino privo di bagno, per dividere con lui un pezzettino di formaggio che non era altro che il desiderio di condividere il sogno di non essere andati via dalla Sicilia. Per sempre!

“Lei si è diplomato al liceo classico. Ha lasciato la Sicilia. Normalmente a Torino arrivano persone con pochi anni di studio. Mi ha colpito questa cosa, signor Leonardo”, riprese il dottor Anselmi

10 *mànnara* = recinto per animali

quella mattina, quando ormai erano prossimi a via Nizza.

“Mio padre lavora nei campi per conto terzi. Mia madre è casalinga. Continuare gli studi era complicato e l'unica possibilità in Sicilia per me e per tanti come me era un lavoro precario ed in nero nei campi o da cameriere occasionale”.

Aveva già detto troppo, pensò Leonardo fra sé.

Condivideva con Turiddu la straziante esperienza dello sradicamento. Non voleva intristire il suo amico. Avrebbe potuto dirgli che avevano costretto una intera generazione e forse anche le future a vivere perennemente con un laccio al collo, totalmente dipendenti dallo sfruttamento dei prepotenti e magari facile preda della malavita. In modo che il permanere dello stato di bisogno togliesse loro la libertà di pensare e di agire. L'unica alternativa è provare a costruirsi questa libertà altrove, con una busta paga regolare, pur fra mille privazione e qualche stento. Tacque mentre dava un piccolo morso a quel formaggio delizioso.

“Buono davvero!”.

Aprì lo sportello posteriore destro della Fiat 130: *“Ci vediamo dopo”*, disse il direttore salutando Leonardo.

Silvia sembrava soddisfatta del breve sonnellino. Agostino invece non dava alcun segnale di risveglio. Il controllore, nell'ennesima inutile passeggiata alla ricerca di nuovi passeggeri cui chiedere il biglietto, avrebbe avuto dubbi sulla stessa permanenza in vita di Agostino, visto l'impercettibile movimento del torace che solo ad una attenta osservazione avrebbe svelato il ritmo lento del respiro.

Proseguì senza chiedere.

In Fiat lo avevano notato. I tempi erano tristi e le precauzioni non erano mai troppe prima di individuare l'autista di una delle più alte cariche dell'azienda.

I vertici Fiat usavano far fare esperienza ai propri rampolli, in incognito, nella catena di montaggio, come semplici operai. Seppe solo molto dopo che quel ragazzo alto, dai modi gentili e dall'accento piemontese, che per circa un mese ebbe come vicino collega nella catena di montaggio, era un Agnelli.

“Ciao Leonardo, come stai?”, fece rivolgendosi all'ex collega che aveva fatto carriera divenendo l'autista del direttore del personale.

Nel corridoio quelle parole, quel timbro, la fonte da dove provenivano, attirarono l'attenzione dei presenti, ed anche di Leonardo intento com'era ad ordinare le fotocopie ai documenti che il dottor Anselmi gli aveva raccomandato di fare.

“Sono contento di vederti qua”, continuò con fare nobile, mentre Leonardo lentamente si era girato per salutare il suo ex collega. Aveva capito. Era stato proprio lui a segnalarlo.

“Anch'io lo sono, anche se francamente non avrei immaginato ...” disse, mentre abbozzò un sorriso di gratitudine, condito di un certo stupore ed imbarazzo.

“Spero che ti possa trovar bene; il dottor Anselmi è una gran brava persona”, riprese mentre Leonardo approvava con un gesto, facendo oscillare la testa verso il basso.

Agostino sembrava cominciare a svegliarsi. Aveva tirato involontariamente un calcio alla custodia del fagotto, suscitando la disapprovazione di Silvia.

“Stai attento...”, disse, “...al nostro futuro!”.

La risata che ne seguì certificò il completo risveglio di Agostino ed era anche la prova della sua esistenza in vita per il bigliettaio che stava ripercorrendo a ritroso i vagoni del treno in direzione del locomotore.

“È strano! Del tutto inspiegabile quello che sta succedendo”, replicò Agostino alla parola *“futuro”*, rivolgendosi alla fidanzata con un certo rassicurante piglio, lanciato come un fendente che tagliò l'aria mattutina, imprigionata fra la lamiera di quell'anacronistico vagone. L'aria infatti stava cominciando velocemente a scaldarsi in quel triste maggio, almeno per Leonardo. Un brivido corse veloce lungo la schiena di Silvia che temeva per il sottofondo di tristezza che ultimamente si era affacciato, con cadenze sempre più ravvicinate, nei discorsi di Agostino.

Lucidamente, con quelle fiammate di intuizioni in grado di squarciare veli, di aprire nuovi punti di vista da angolature inesplorate, Agostino riprese con parole tanto pesate quanto intense.

“Sai perché i nostri fiori riescono a tenere il passo nei costi a quelli olandesi? Per quelle sia pur piccole quantità che si producono dalle nostre parti?”

Scosse la testa Silvia come a dire che non aveva la minima idea.

“Il know how: è quello a cui puntano i floricoltori olandesi”.

La questione diventa complicata, pensò fra sé Silvia.

“Manodopera altamente qualificata in grado di gestire l'informatizzazione e le apparecchiature molto sofisticate che fanno la

stragrande quantità e qualità del lavoro nelle serre.”

Mentre Agostino pronunciava quei pensieri inesplorati, la ragazza mise al sicuro il fagotto, sistemandolo nel vano porta oggetti sopra la loro testa, avendo cura di non far urtare alcuna parte della custodia.

“Bastano pochi addetti per la gestione di ampi appezzamenti coltivati a fiori. Essendo specializzati, ed in numero assai ridotto, vengono molto ben remunerati e garantiti con le normali tutele, impensabili dalle nostre parti”, continuò lui assumendo l’aria assorta di chi si muove in un delicato equilibrio fra la potenziale gioia di una strada percorribile e la stagnante realtà locale incapace di cogliere e di muoversi in senso opposto, favorendo un percorso di progresso.

“In questo processo le aziende vivaistiche sono sempre alla ricerca di personale capace di rispondere adeguatamente ai progressi tecnologici applicati alle macchine e alle apparecchiature in continua innovazione e miglioramento e ciò con il doppio obiettivo di migliorare la qualità dei prodotti, per una maggiore soddisfazione dei clienti, e di ridurre i costi che consentono di garantire maggiori guadagni all’imprenditore ed anche migliori stipendi per gli addetti”.

“Anche la qualità del lavoro di questi addetti altamente qualificati risulterebbe migliorata immagino”, riprese Silvia mostrando di apprezzare il ragionamento, mentre girava gli occhi verso il finestrino, nella vana speranza che quel carrozzone fosse già entrato nella successiva stazione.

“Dicevi dei nostri fiori”.

“Sì, infatti”, riprese Agostino desideroso di completare il suo pensiero, mentre il suo corpo sembrava sprofondare nella rigida seduta dello scompartimento, non avendo alcun conforto nello schienale, dritto e rigido come un vecchio supponente, incapace di comprendere che il suo tempo era andato da un bel pezzo.

“Il prezzo dei nostri fiori riesce a tenere il passo di quelli olandesi, con le dovute proporzioni quantitative, per l'ampio ricorso al lavoro nero, sfruttando lavoratori scarsamente qualificati, generalmente provenienti dalle coste africane”.

Leonardo, che aveva aguzzato le orecchie, comprese che la parte sottesa di quella giusta analisi, la più importante, fosse la scuola.

Non quella del pappagalismo dilagante, dello stipendio sicuro a prescindere, di nozioni ripetute sempre uguali almeno dal secondo dopoguerra, ma una scuola china sui bisogni, sulle aspirazioni e sulla freschezza dei ragazzi. Una educazione che si adattasse alle inclinazioni dei bambini e dei giovani, per farle emergere, per creare uno sviluppo economico che fosse rispettoso delle nostre tradizioni, della nostra cultura, del patrimonio di saggezza e di bellezza che ci circonda, ammesso di essere ancora in tempo.

“Alla prima visita della Guardia di Finanza in qualcuna di quelle serre, ecco l'applicazione dei dovuti sigilli e la chiusura dell'attività, con buona pace per tutti”, replicò Silvia alle parole del fidanzato che erano riuscite ad aprirle un mondo fino ad allora per lei inesplorato.

“Altro che integrazione, altro che sviluppo, altro che Stato sociale, amore mio. Insomma è sempre la stessa musica”.

“A volte penso ad Alberto Favara Mistretta”, gli fece eco la ragazza.

“Occorrerebbe seguire il suo esempio di archeologia musicale, per far emergere le potenzialità della nostra terra ripartendo dalle tradizioni, dall’enogastronomia, dalla cultura marinara e contadina, ed ovviamente dalla musica popolare, in una prospettiva che apra questa terra al mondo con una rilettura rispettosa ed innovativa che tenga conto delle nuove tecnologie e delle potenzialità della rete”.

Un ultimo sguardo all’uliveto che costeggia l’autostrada, nel punto esatto dove la stessa piega creando un’ansa, come se una forza improvvisa e violenta ne avesse deviato per sempre il corso, dopo essersi lasciati alle spalle l’enorme tubo della ciminiera dell’industria di cemento, il cui grigio stride con le stesse striature del cielo che trovano eco nei colori del mare appena oltre la riva, fortemente condizionati dai frammenti polverizzati di roccia di cui si compone la breve spiaggetta, libera ancora dai lidi.

D’improvviso il buio della galleria che porta a Capaci.

Si era investito sul cemento, sulla realizzazione dell’autostrada, lasciando la ferrovia al suo destino di incuria, come mancanza d’acqua che ne aveva rinsecchito i rami e che pur rimaneva in vita, probabilmente per inerzia, o per meno chiari interessi.

Una vita, per la verità, che trovava dimora in quella zona grigia come il cemento in cui non si riesce a decifrare il punto di congiunzione fra l’esistere e lo scomparire.

“strrrrrr Staz...strr...ione di Ca ...strr...paci strrrrrrr”

Capaci

Un botto secco. Il treno si era fermato all'improvviso, senza alcuna graduale riduzione della velocità, nella tipica andatura che assumerebbe solitamente poco prima di entrare in una qualsiasi stazione. L'odore intenso, acre, dell'olio di creosoto, usato per conservare il legno delle traverse ferroviarie, si fece particolarmente intenso all'interno della stazione di Capaci.

Il farfugliare del neon divenne più frequente, come se la sirena muta di una volante avesse fatto irruzione in quel pressoché desolato vagone, momentaneamente abitato da Leonardo, Silvia ed Agostino.

Evidentemente il *sistema* aveva trovato più utile investire sull'enorme quantità di cemento necessario per realizzare l'autostrada, favorendo il trasporto di persone e merci su gomma, anziché modernizzare l'esistente linea ferroviaria, raddoppiandone il binario, elettrificandola, e cambiandone parzialmente il percorso per portare le stazioni all'interno di tutti i paesi dimenticati dalla vecchia ed attuale linea.

Questi pensieri in Leonardo si mescolavano al ricordo e alla riconoscenza nei confronti di chi aveva messo a disposizione la propria vita a difesa della vita di tutti, nella lotta impari contro

la mafia e contro quella zona grigia come il cemento in cui si incontrano, delinquenza, politica e colletti bianchi, incipriati e profumati. Le vittime del malaffare ci hanno lasciato la testimonianza della necessità del riscatto, del progresso, di togliere alla criminalità organizzata il cibo di cui si nutre: il bisogno di dipendenza.

Le *devianze*, prima ancora dei soldi, hanno bisogno di una struttura gerarchico-militare, un bisogno come l'aria di creare dipendenza, di istituzioni deboli volontariamente incapaci di rispondere alle necessità della gente.

La grave carenza dei servizi essenziali, di un servizio sanitario di alta qualità, di servizi idrici adeguati, di una raccolta funzionante dei rifiuti, di una ferrovia talmente efficiente da portarci a considerare sconveniente l'uso della macchina, di strutture scolastiche e familiari solide, sono il nettare intriso di dipendenza per le criminalità. Molto meglio se su questi servizi si siano investiti inefficientemente tanti denari, ingenti risorse.

Istituzioni deboli, o peggio conniventi, che non riescono, o peggio non vogliono offrire ai cittadini i servizi essenziali, ospedali efficienti ed eccellenti nel rispondere alle necessità di cure della gente, rappresentano il carburante per ogni deriva.

È vero che il miracolo di trasformare i sudditi in cittadini lo può compiere solo la scuola, ma è anche vero il contrario. C'è chi lo sa bene!

Si urtano, si indispongono quando alcuni cittadini chiedono alla politica i servizi, quando danno, allo stesso tempo, prove provate di essere indisponibili a strumentalizzazioni politiche?

Ed allora si rischia di essere complici consapevoli o inconsapevoli di quella violenza che dichiariamo solennemente di voler combattere, esclusivamente in coincidenza di tristi e drammatiche ricorrenze.

A Leonardo era come se del tritolo gli fosse scoppiato dentro. Rifletteva sinceramente su quanto e come sia necessario dare testimonianza con i fatti ai servitori dello Stato democratico, uccisi o neutralizzati a causa degli interessi che intralciavano con il loro lavoro e con il servizio reso alle persone.

Solo dopo quella testimonianza avrebbe potuto essere resa con le parole!

Era abituata quella terra a difendersi dalle incursioni provenienti dal mare. Le torri posizionate lungo i punti più alti della costa ne sono testimonianza.

Come pure erano abituati gli antichi abitanti, a spingersi oltre la tonnara di Isola delle Femmine per praticare la pesca fino alle coste settentrionali dell'Africa, con le loro tipiche imbarcazioni *capaciotte*, agili e resistenti, governabili con qualsiasi tipo di mare. Non difettava quella gente di resistenza al nemico, di ingegno, del coraggio e della capacità di intraprendere rotte temerarie, governando il mare con qualunque tempo.

Ora il nemico, le incursioni nascevano al proprio interno, come un cavallo di Troia, come il colera che il secolo prima aveva decimato la popolazione passando da padre in figlio, da sorella a fratello, da zio a nipote, fra vicini, fra amici, fra i marinai e i *picciutteddi* della stessa barca *capaciota*.

Un altro botto secco. Erano di nuovo in movimento. Un maestoso gelso bianco ombreggiava una vasta area verso il mare. I frutti in quel periodo assumono i colori della maturazione: i puntini scuri tendono a mimetizzarsi quando i gelsi diventano prima rosa acqua, per poi assumere un colore via via più intenso.

A Mokarta, da bambino, Leonardo ricordava come riusciva ad arrampicarsi aggrappandosi all'enorme tronco, saltando da un piolo all'altro della scala in legno che papà Giuseppe utilizzava ogni anno, a tempo debito, per dare una sfoltita a quell'enorme albero piantato dal padre di suo nonno, o dal nonno del nonno. Nessuno sapeva bene quante generazioni avesse accompagnato di squisitezze con i suoi frutti generosi ogni anno. Si allungava come un elastico per afferrare una foglia che tirava delicatamente per far avvicinare a sé il più possibile un rametto carico di piccoli gelsi con maturazione intermedia di cui Leonardo era goloso. La mamma lo sgridava reclamando l'immediato atterraggio, avvicinandosi con un grande lenzuolo che veniva steso con l'aiuto dello zio Ciccio, da sua sorella Nina e da papà Giuseppe. Contrordine. *"Leonardo acchiàna¹¹ di nuovo sull'albero e scuoti più forte che puoi quel ramo che è chinu chinu!"*¹². La mamma non riusciva a concludere il comando che già il *picciriddu*, come una saetta, aveva raggiunto la meta. Una pioggia di gelsi riempivano in un baleno quel lenzuolo steso come la rete di salvataggio che i vigili del fuoco dispongono per accogliere, durante le esercitazioni, i compagni che si lanciano

11 *acchiàna* = sali

12 *chinu chinu* = pienissimo

dal punto più alto della torre di addestramento.

La granita di gelsi bianchi era assicurata. Non era solo Leonardo che ne era ghiotto, visto che i diversi chili che riuscivano a ricavarne squagliavano in meno che non vi dico. E non per il caldo intenso delle estati salemitane, sia ben inteso.

Leonardo vedeva le donne di casa, sé stesso che immancabilmente si aggirava fra le gonne della nonna, della mamma, della sorella, della zia e delle cugine, e si aggrappava ad uno sgabello per seguirne da vicino ogni fase della lavorazione.

La quantità industriale di gelsi veniva passata prima nel passaverdure, poi depositata delicatamente, polpa e succo, in ciotole smaltate. La mamma dirigeva tutte le operazioni.

“Nina spremi i limoni e tu Leonardo finiscila e vai a giocare fuori!”.

La prima obbediva immediatamente mentre il secondo si guardava bene dall’eguire l’ordine.

La nonna prendeva l’acqua, il succo di limone, la farina di semi di carrube, utilizzata come amido, mescolava il tutto mentre le altre donne di casa non proferivano neanche una sillaba. Leonardo infilava la testolina fra i vari corpi che affollavano la cucina e stirava il collo come una giraffa per poter vedere meglio cosa stesse facendo la nonna. Poi il tutto veniva infilato in congelatore; la lunga attesa, prima di tirare fuori i contenitori.

Avrebbe infilato perfino la testolina dentro il congelatore pur di vedere il momento esatto in cui cominciavano a formarsi i cristalli di ghiaccio di quella delizia divina.

Il composto, dopo una decina di minuti, veniva frullato e

rimesso nel congelatore, in attesa della seconda ed ultima uscita trionfale alla presenza dell'intera famiglia, cugini, vicini, passanti compresi, che divoravano la granita in pochi minuti, lasciando integro il solo contenitore. Non sempre!

La violenza non è una granita di gelsi. Non si scioglie da sola. Almeno finché la teniamo nel congelatore, e lasciamo che il suo amido rilasci lentamente glucosio nel sangue che scorre nel corpo della società, grazie ad insospettabili connivenze ed appoggi che garantiscono la *latenza* dentro protetti freezer.

Eppure anche questi congelatori a comando si aprono, quando poteri altri decidano che ne è giunto il tempo, quando cioè la manovalanza ha esaurito il suo ruolo.

Insomma quel tipo di granita di gelsi non è altro che un ingrediente di una pietanza ben più complessa, avvicinabile da pochi e non avvicinabile da molti, tranne che si abbia voglia di smantellarla, con i dovuti conosciuti rischi.

Per fortuna si era alzata una bella brezza proveniente dal mare, di cui beneficiò in particolare Silvia che si era messa in piedi, con le spalle incollate al suo finestrino ed il viso in direzione dell'apertura esposta a nord, di "*pertinenza*" di Leonardo.

Agostino stava fermo, immobile, come se non stesse pensando ad alcunché, nella stessa identica postura in cui sia la mafia che la politica, certa politica probabilmente maggioritaria, preferisce che stia la gente. Imbambolati ed assuefatti alla normalità dell'assenza e, nella migliore delle ipotesi, o forse nella peggiore, della pessima qualità dei servizi pubblici, ad iniziare dalla stessa ferrovia, dalla

sanità, in modo da tenere le persone in uno stato di semi incoscienza e nell'incapacità di lettura dell'esistente, favorita dall'atrofizzazione del senso critico, con una scuola spesso colpevolmente distratta, quasi inconsapevole del suo stesso ruolo di stimolo alla riflessione, alla presa di coscienza.

E così la *capaciota* degenerata del malaffare e della connivenza più o meno occulta, naviga tranquilla in un mare che perde ossigenazione e, con essa, anche la ricchezza e la squisitezza del suo pesce.

Ma la vera *capaciota* era ed è un'altra cosa: armoniosa nel profilo, colorata di azzurro e con tre fasce sovrapposte nei colori nazionali del verde, bianco e rosso.

“Il verde, la speranza che le cose possano cambiare; il bianco, il candore di chi non è macchiato delle torbide trame dei nemici della nostra gente; il rosso come il sangue del sacrificio di chi non poteva vivere ed essere diversamente da quello che è stato”.

Così bisbigliò Leonardo, in un momento in cui era talmente assorto nei pensieri da non ricordare di non essere da solo, in qual maledetto forno che chiamano vagone.

“La vela, bianca anch'essa, è fatta per volare lontano quando invece il nostro posto è qui, perché quel volare è come scappare; se non fosse che quello scappare non è che l'abbandono delle nostre radici a cui siamo stati costretti.

Tranne che non avessi scelto di essere un dipendente della mafia, santiddio!”.

Quel ritorno faceva male. Aveva perso i migliori anni lontano

dalla sua famiglia, da suo padre. Ebbe una fitta al cuore, quando gli sembrò di rivederlo oltre il finestrino intento a *scuzzulari*¹³ i fichi d'India, con una lunga canna sormontata da un beccuccio che delicatamente si appoggiava sul fiore giallo appena sbocciato, fino a coprire il frutto acerbo per staccarlo dalla *pala*, dal fusto ovale che lo sorreggeva. La pianta produce così una seconda fioritura. Il verde delle spesse pale, il giallo del fiore ancora saldamente attaccato al piccolo frutto, il celeste del cielo e lo smeraldo di quel mare oltre quella fitta schiera di fichi d'India, che rappresentano una barriera invalicabile per le pecore.

Le pale tagliate a strisce dai pastori erano invece anche cibo per le vacche cinisare. Come gli antichi Aztechi ne conoscevano e ne veneravano le proprietà, ma si guardavano bene dal mangiarne, preferendo di gran lunga dare le pale in pasto alle affamate vacche che li ricambiavano e li ricambiano con latte e formaggi dal gusto unico.

Quella mutilazione precoce del frutto avrebbe stimolato una nuova fioritura e la nascita di nuovi frutti, la cui maturazione sarebbe stata tardiva, coincidendo con il periodo della festa dei morti. I *ficurinia scuzzulati*¹⁴ erano una vera delizia, specialmente quelli bianchi, grandi e polposi, di cui non solo Leonardo andava ghiotto, ma anche papà Giuseppe che non li avrebbe più assaggiati e che Leo temeva con angoscia di non fare in tempo a rivedere

13 *scuzzulari* = tecnica colturale della “scozzolatura”

14 *ficurinia scuzzulati* = frutti autunnali più grossi del normale, ottenuti attraverso la tecnica colturale chiamata “scozzolatura”

ancora in vita, per un ultimo saluto.

“Pale di fichi d’india, bisognerebbe dargli da mangiare a questi affamatori del popolo, insieme ai loro complici politici ed affaristi di ogni cosa, purché disonesta, con lucida follia, per renderci dipendenti”, commentò Agostino che aveva ben inteso il bisbiglio di Leonardo.

“Schiavi. Altro che dipendenti. La dipendenza potrebbe contemplare perfino la gratitudine”, replicò Silvia, anche lei assai lesta ad afferrare al volo i bisbigli, le mezze parole, perfino le parole non dette.

Continuò alzando il tono della voce ed irrigidendo palesamente le labbra, che serrò con forza dopo avere pronunciato la sua sacrosanta sentenza.

“Anche quella è contemplata: sono riusciti perfino a creare schiavi grati e contenti della loro schiavitù”.

Fece silenzio e riprese fiato. *“Mio padre avrebbe voluto che fossi eternamente grata all’On. Ristuccia”*. Scosse la testa come segno evidente di disapprovazione e con ancora più forza: *“Eternamente grata Agostino, mi capisci?”*

“Sei una testonazza e ti adoro”, fece lui.

La risata che ne seguì all’unisono fu fragorosa e contagiosa, prima di sciogliersi in un abbraccio in cui lui continuava a ripeterle sempre più dolcemente *“ti adoro, ti adoro, ti adoro”*, mentre lei si faceva piccola piccola, scomparendo fra le sue braccia.

Quel *“ti adoro”* scoppiò come una bomba dentro il cervello di Leonardo.

Carini

Aveva conosciuto Beatrice, la moglie del dott. Anselmi, all'inizio del suo nuovo lavoro di autista.

Una cena di lavoro non distante da piazza Vittorio Veneto, dove vivono gli Anselmi, fu l'occasione per andare a prendere, per la prima volta, la coppia sotto casa per il breve tragitto che li portò al ristorante *La smarrita* in piazza Carlo Alberto.

Il treno era appena entrato in stazione a Carini, nel cui castello ancora riecheggia la tragica storia della baronessa.

Arrivò con largo anticipo, dopo che aveva provveduto, nel pomeriggio, a far pulire accuratamente la Fiat 130 nel lavaggio annesso all'officina che si occupava della manutenzione del parco macchine dei dirigenti dell'azienda.

Il dott. Anselmi e la signora Beatrice uscirono dal portone dell'elegante palazzo che il marito aveva aperto e che lei attraversò per prima. Un tonfo sordo e l'imponente ingresso si chiuse alle loro spalle. Erano elegantissimi e lei, di una decina di anni più giovane del marito, di rara bellezza.

Il breve tragitto che li separava da *La smarrita* avrebbe meritato di essere percorso a piedi, ma evidentemente uno strano protocollo, che Leonardo sconosceva, non lo consentiva.

Aprì la portiera sinistra salutando Beatrice, che il marito non aveva tardato a presentargli, la quale guardò il suo autista con quegli occhi azzurri che invitano a tuffarcisi dentro, come l'acqua cristallina della fossa dello stinco che Leonardo riteneva il suo angolo di paradiso.

Prese posto nel comodo sedile posteriore ed il vestito blu intenso sopra il ginocchio si alzò leggermente, preludio di forme che Leonardo non tardò ad immaginare.

Il dottor Anselmi intanto si era accomodato dalla parte opposta. Cinque minuti di tragitto, cinque minuti di silenzio assoluto. Fra i due non si percepiva nemmeno uno sguardo, un pensiero che li attraversasse entrambi; solo distacco, stanchezza.

Davanti al ristorante un addetto in elegante uniforme fece scendere gli ospiti che accennarono un breve saluto verso Leonardo il quale ricambiò generosamente.

Beatrice era una ricca annoiata, nullafacente, alla ricerca continua di distrazioni, di emozioni che dessero senso alla sua vita. Il marito ne era consapevole ma era tanto preso dal lavoro e dalla carriera che non aveva né il tempo né la voglia di occuparsene, tollerando, incomprensibilmente per Leonardo, qualche fuga in avanti della moglie.

Rosaria era di tutt'altra pasta. Quando i nuclei speciali fecero irruzione nella casa di Gibellina, dove abitava con i genitori e le sorelle, lei aveva dieci anni e conosceva il padre per le carezze e gli abbracci che le riservava, tornando dal lavoro la sera, stanco ed accaldato per le interminabili ore trascorse seduto sopra il suo

camion, trasportando sabbia e pietrisco dalle cave del palermitano.

Sfondarono la finestra della cucina che dava, al piano terra, su un piccolo cortile nella parte posteriore dell'abitazione. Attaccato al muro che separava il cortile dal vicino, un limone aveva trovato il posto ideale, al riparo dal vento ed inondato dal sole, dove poter crescere e regalare i suoi fiori profumati ad ogni nuova luna, ed i frutti da cui estrarre il succo della granita, più volte l'anno.

Altri uomini in nero dalla strada si erano arrampicati sul balcone della camera da letto di mamma e papà, facendo violentemente irruzione nella stanza, mentre altri bloccavano l'altra via di fuga nel cortile della cucina.

Il trambusto fu impressionante, amplificato dal silenzio della notte; grida, intimidazioni a rimanere immobili non risparmiarono neanche Rosaria, nella cui cameretta era entrato, completamente incappucciato, un uomo dall'enorme stazza, nero come la pece, e con un ferro enorme fra le mani che solo dopo la bambina comprese essere una mitra.

La mamma era terrorizzata, bloccata su una sedia e guardata a vista da un agente con l'ordine di non muoversi di un centimetro. Gridava e si disperava, mentre il suo uomo e padre di Rosaria e delle sue sorelle, veniva violentemente strattonato fuori di casa, dopo essere stato totalmente immobilizzato. Le mani ammanettate dietro la schiena, i capelli afferrati dietro la nuca da altre mani massicce intente a pressargli la testa verso il basso. I vicini rintanati in casa, come se le urla fossero mute, come sordi, mentre invece quelle grida disperate rimbombavano fra le montagne di gesso della

vicina Salemi.

Lo sportellone del blindato si chiuse definitivamente e partì a velocità folle verso chissà quale meta, con l'uomo ormai ingabbiato. Per sempre.

Il padre di Rosaria aveva avuto l'infelice idea di accompagnarsi con persone che si *annacavano*¹⁵, ed aveva assistito a qualche incontro di troppo, restandone intrappolato come uno *scravagghiu nella stuppa*¹⁶, da cui è impossibile liberarsi.

La loro vita cambiò di schianto. Gli infiniti processi, la condanna definitiva, la chiave della cella buttata via, la famiglia distrutta. Rosaria cominciò a non dormire la notte, ad avere gravi problemi alimentari, vomitava tutti i giorni, più spesso di notte, sobbalzando improvvisamente dal letto e precipitando rovinosamente a terra, dove spesso preferiva adagiarsi per dormire, perché il morbido materasso le dava più fastidio del nudo pavimento dove appoggiare il minuscolo corpicino.

Non poteva tollerare che il papà non venisse a rimboccarle più le coperte, non la riempisse più di baci, non la chiamasse più teneramente con il suo roco "*Saruzza mea*".

I problemi di cuore non tardarono. Gravi. Il cuore le si era letteralmente lacerato dentro tanto che, per provare a salvarle la pelle, doveva essere urgentemente operata, sperando che potesse proseguire la sua giovane vita ancora per alcuni anni, nonostante fosse ancora poco più che una bambina.

15 *annacavano* = andamento tipico dei mafiosi di altri tempi, a volte ancora attuale.

16 *scravagghiu nella stuppa* = scarafaggio nella stoppa. Restare intrappolati.

Alle Molinette di Torino un cardiocirurgo emise la sua sentenza. Occorreva intervenire per la riparazione o la sostituzione della valvola mitralica.

La mamma svenne cogliendo la gravità dell'operazione.

Il mitra puntato in faccia alla bambina le era penetrato dentro, fino al cuore, provocando danni definitivi.

Al padre a Rebibbia era difficile pure far pervenire le notizie della famiglia, incontrarlo.

Il viaggio della speranza fu favorito dalla zia Nina che già abitava a Torino. L'enorme spiazzo antistante l'ospedale, il grandioso edificio mettevano soggezione a chi già lo era di suo sapendo a cosa stava andando incontro.

L'accoglienza per Rosaria fu piena di umanità sia da parte del primario che l'avrebbe operata, sia da parte di tutta la sua equipe e del personale infermieristico.

Ne avevano bisogno anche la mamma e le sorelle di quel calore, ne aveva bisogno soprattutto la stessa Rosaria. Dopo quella terribile notte di irruzione nella loro intimità, con il padre strappato a forza alla loro famiglia, la diffidenza era il sentimento che li circondava, togliendo loro l'aria in paese.

Quel viaggio, sia pure forzatamente dettato dalla necessità di un intervento, rappresentò per tutti loro una occasione per rifiatarsi, nonostante l'angoscia per l'operazione a cui Rosaria stava per sottoporsi.

“Signora”, sospirò uscendo dalla sala operatoria il cardiocirurgo, attirando l'attenzione dei familiari, “a Rosaria abbiamo sistemato

tutti i sentimenti e le abbiamo tolto ogni problema di cuore”, sorrise togliendosi il camice e consegnandolo alla graziosa infermiera che lo seguiva come un’ombra. La mamma, le sorelle e la zia Nina furono rinfrancate. Nelle infinite ore in cui la ragazza era stata dentro la sala operatoria non avevano proferito sillaba, ognuna assorta nel proprio silenzio, con l’orologio che sembrava essere impazzito andando indietro anziché segnare il tempo che scorreva.

La madre, guardando il dottore, fece un cenno di riconoscenza che accompagnò con un “*grazie grazie*”, talmente ravvicinato da accavallare le due identiche parole in un suono indistinto e amplificato dalle spesse mura che perimetravano la piccola stanzetta di attesa.

Il treno fischiò in prossimità di un punto di attraversamento abusivo dei binari. Leonardo non vedeva l’ora di arrivare a Piraineto dove avrebbe avuto il tempo per scendere, precipitarsi verso la cabina telefonica e chiamare casa per sincerarsi delle condizioni del padre.

Le ruote strisciavano ruotando lungo i binari arrugginiti; le vibrazioni stridule che ne derivavano erano assai fastidiose per i viaggiatori.

Il caldo era soffocante. Dal finestrino, che guardava il mare, entrava solo aria calda; nessuna benefica brezza visto che il vento soffiava ora da scirocco e la temperatura dentro quello scatolone di lamiera si stava facendo insopportabile.

Rosaria, dopo diversi giorni di permanenza alle Molinette, una volta che le sue condizioni si erano stabilizzate, trascorse l’intera

convalescenza da zia Nina, per poi, tre mesi dopo, fare ritorno a Gibellina con la madre e le sorelle. Le tapparelle delle persiane si abbassavano lentamente al loro passaggio.

Vivevano una strana situazione di solitudine. Anche la parentela sembrava dissolta, sfuggente, assente. Il padre ergastolano non sarebbe più tornato; sarebbe invecchiato e morto in carcere, senza alcuna possibilità, dopo l'espiazione della pena, di essere rimesso in libertà, reinserito nella società ritornando a vivere.

L'ergastolo è una crudeltà. Nega di fatto all'uomo la possibilità di redimersi, di cambiare vita, di fare tesoro degli errori, sia pure orribili, di cui si fosse macchiato. Nega lo spirito stesso della Costituzione, per cui la pena è in funzione del recupero alla vita del condannato, alla sua reintegrazione sociale.

Condannare all'ergastolo significa che lo Stato stesso non crede né alla capacità dell'uomo di redimersi, né alla sua stessa forza, come Stato, di poter recuperare l'autore dei crimini.

Per Rosaria uno Stato che fa marcire in carcere il suo papà, per quanto avesse sbagliato, fatto del male, era uno Stato vendicativo, violento.

Lei invece aveva bisogno di sentire la forza delle istituzioni che accompagnano il detenuto a venir fuori dal male fatto e non esserne prigioniero, vittima per sempre. Aveva bisogno come il pane della tenerezza di un padre che non ci sarebbe mai più stato, senza essere morto.

Gli anni passavano ma quel cuore operato non era guarito del tutto. La notte si svegliava travolta da incubi, fra le grida, circondata

nel sonno da uomini in nero ed incappucciati.

Il vagone curvò verso destra ed il treno sembrò avvicinarsi al mare di cui si intravedevano in lontananza il bianco di segmenti di onda che si allontanavano verso il largo, spinti dallo scirocco sempre più presente e minaccioso.

A vent'anni conobbe un uomo, forse nell'estremo tentativo della ricerca del padre. Aveva quindici anni più di lei. Se ne andò dopo che era nato il loro secondo figlio.

Sulle sue spalle e con il suo cuore trasandato doveva farli crescere ed il suo nuovo lavoro da insegnante precaria di scuola dell'infanzia, le consentì di tirare avanti visto che il marito aveva fatto perdere ogni traccia e non contribuiva minimamente ai doveri che pur aveva nei confronti dei figli.

Il cuore non resse a questo ulteriore dolore ed una seconda operazione sempre alle Molinette di Torino, dove si era definitivamente trasferita da qualche anno, si rese indispensabile. Fu a Torino che Leonardo la conobbe e dopo una breve frequentazione, superata la convalescenza, decisero di andare a vivere insieme anche ai bambini di lei.

Rosaria era dolce, indifesa e forte come una roccia allo stesso tempo. I dolori della sua vita l'avevano segnata per sempre nel corpo e nell'anima. Aveva trovato in Leonardo un approdo sicuro, il padre che era mancato a lei e ai suoi figli.

Leonardo se ne era innamorato per i suoi modi semplici, gentili, per quell'aria di famiglia, di casa, di Sicilia che gli aveva portato a Torino, nel cielo grigio di quella città che amava e che lo aveva

accolto.

Rosaria meritava ogni attenzione che lui non le faceva mancare affatto. Nino e Gaspare erano cresciuti e cominciavano a restituire alla madre, ed anche a Leonardo che ne gioiva insieme a lei, i successi frutto di tutti i sacrifici che Rosaria aveva fatto per crescerli. Nino si era laureato in lingue orientali ed era in procinto di andare a lavorare in Giappone; Gaspare era già, sia pure giovanissimo, un apprezzato psichiatra, ricercato per le recensioni che faceva per una rivista specializzata del settore. Leonardo li guardava e ne gioiva come un padre.

Era riuscito a crearsi attorno, a Torino, quell'affetto, quegli odori, quelle incredibili emozioni infantili che aveva lasciato a casa, a Salemi, dove si stava precipitando per dare il suo ultimo saluto a quel padre che Rosaria invece non aveva avuto e che pure amava sopra ogni cosa. Una interpretazione errata e superficiale della vita lo aveva totalmente allontanato da Rosaria, dalle sue sorelle e dalla madre che pure adorava perdutamente, le quali avevano vissuto tutti quegli anni nella vana attesa di un suo ritorno, di una revisione del processo che ne sancisse non tanto la libertà, ma la speranza di poter iniziare una nuova vita essendo diventato un uomo nuovo che meritava quel reinserimento sociale che lo Stato barbaramente gli negò fino alla fine.

Silvia ed Agostino intanto continuavano a rimanere abbracciati, in silenzio, freschi come due boccioli di rosa appena annaffiati e su cui brillano le poche gocce d'acqua che si depositano fra i petali, nonostante lo scirocco che penetra fino alle ossa asciugandone il

midollo, ma non le gocce sui quei boccioli di innamorati che si accarezzavano.

Leonardo sapeva che Rosaria era sicuramente in pensiero e confidava di sentire anche lei non appena arrivati a Piraineto. Sognava di tornare in Sicilia con la sua *baronessa*, come amava chiamare la madre dei figli che non erano suoi ma che aveva imparato ad amare come sé stesso.

Tornare con Rosaria nella sua Salemi, una volta che Nino e Gaspare avessero guadagnato la loro totale indipendenza, per vivere le ultime carezze della madre, gli ultimi consigli del padre, nella speranza della grazia: solo ciò sarebbe stato capace di riparare quel cuore spezzato di lei ed appeso ad un filo.

Un sogno. A Rosaria infatti non poteva essere garantita in quel lembo di Sicilia un'assistenza sanitaria adeguata alla sua situazione e non era possibile mettere a repentaglio la sua vita per godersi finalmente gli affetti familiari, per quanto altrettanto vitali.

Per anni inspiegabilmente la sanità di quel territorio, anziché essere migliorata, era stata ulteriormente depotenziata con carenze di personale, chiusure di interi reparti negli ospedali delle varie città, tanto che anche i servizi di cardiologia erano diventati assai meno raggiungibili. Nell'assistenza sanitaria, per tantissime patologie, la tempestività dell'intervento è decisiva per poter salvare vite.

Per le condizioni cardiache di Rosaria il ritorno a casa della *baronessa* era di fatto impossibile, sacrificando così il tesoro più prezioso: gli affetti.

Leonardo ne era certo: non siamo certamente di fronte alla

migliore politica, ma a forme meschine tese all'interesse immediato, lontanissima dai grandi principi, del bene comune, da una visione a lungo termine.

La peggiore e dominante politica non accoglie le necessità vere della gente, non pensa a quelli che verranno perché non voteranno alle imminenti prossime elezioni.

Così facendo i politici di tal razza, vanno di fatto nella direzione opposta della giustizia. Vagabondi alla ricerca di altri vagabondi senza alcuna meta certa.

Così conducono la marcia di centinaia di migliaia di persone verso il degrado più assoluto, verso lo spopolamento di giovani di interi territori.

Si è sedimentata inoltre negli anni una logica mercantile che lega l'elettore al politico. Se al posto di chiedere beni collettivi, una strada da aggiustare, si chiede al politico di turno di sistemare il fosso davanti casa mia, e così via via ragionando, si mette a rischio la stessa democrazia.

E pur tuttavia esistono oasi di bellezza, minoranze profetiche che vogliono il cambiamento basato sulla cooperazione e sulla solidarietà, accettando il rischio, che diventa anch'esso una previsione altamente probabile, di essere derisi dalla maggioranza. Quando va bene.

Una minoranza profetica che tuttavia non si può permettere il lusso dello scoraggiamento.

Piraineto, stazione di Piraineto, gracchiò monotono lo scassato altoparlante, incastrato all'angolo fra le pareti ed il tetto del vagone

infuocato.

Leonardo balzò giù come una saetta. Fuoco che entra nel fuoco dello scirocco, fra le vecchie lamiere di quel treno trasandato e maleodorante, in una atmosfera che stordisce, che rallenta la stessa percezione della realtà, a cui ogni siciliano sembra assuefatto, senza alcuna possibilità di replica, di slancio, di percepire una certa frescura sia pure nel sogno.

È *sempre stato così* ripetono come una litania, sottintendendo che non potrebbe essere che così, ed escludendo la stessa possibilità che almeno il pensiero possa immaginare una realtà diversa, migliore.

Lo stesso selciato, sotto i piedi di Leonardo, lungo la banchina che porta alla stazione, sembra ondeggiare per il calore che sale dalla terra arsa, nell'attesa che qualche goccia di acqua dal cielo riporti la speranza di un germoglio.

Dalla tasca destra tirò fuori i gettoni che gli erano rimasti per le ultime telefonate.

“*Papà come sta?*” Nina, dall'altro capo della cornetta, si prese qualche secondo prima di rispondere. “*Leonardo, fratuzzu me*¹⁷, *posso solo dirti di fare presto*”. Non occorre aggiungere altro. Papà Giuseppe era ancora in vita, ma non per molto.

L'altro pensiero era per la sua *baronessa*.

“*Rosaria, hai trovato il mio biglietto?*”

“*Sì. Come sta tuo padre?*”.

Leonardo passò la cornetta all'altro orecchio.

“*Spero di fare in tempo*”, riprese mentre sentiva di perdere forza

¹⁷ *fratuzzu me* = fratello mio

nelle gambe a cui dare impulso per rientrare velocemente in quel forno che era diventato il vagone. Il capotreno rimise il cappello grigio con la fascia rossa visibile anche da una certa distanza e fischiò lungamente.

Leonardo accelerò ulteriormente il passo, salì con fatica su per i tre gradini metallici che immettono nel grigio corridoio del treno per riprendere, pallido come la cera, il suo posto.

Piraineto

Il candore della parete rocciosa della fossa dello stinco si spalancò ad occidente davanti agli occhi di quella classe vociante ed allegra, incrinando il silenzio che pervadeva l'aria prima del loro arrivo, rotto solo dal mare che placido approdava nella battaglia come il respiro di un bambino nella culla.

Era stata Sandra a proporre ai compagni quella giornata al mare, l'ultimo giorno di scuola prima degli esami di maturità al D'Aguirre. Amava la natura, la nostra terra, la sua archeologia, la storia della Sicilia, i fenici ed era ricambiata in segreto da Leonardo, il quale, timidissimo com'era, non aveva mai avuto il coraggio di farglielo in qualche modo capire, men che meno di dirglielo. Solo lei evidentemente conosceva quel posto magnifico e segreto, visto che quel giovedì di inizio giugno nessun altro aveva pensato di immergersi in quel paradiso terrestre.

La vera regina di quel magnifico posto era un'aquila di Bonelli che scrutava l'orizzonte dalla punta estrema dell'imponente e bianchissima parete rocciosa e che, all'allegro vocio, pensò bene di spiccare il volo verso un altro approdo lontano dalla vista dei ragazzi, verso la parte più alta della riserva dello zingaro.

In fila indiana discesero lungo il ripido sentiero, reggendosi

ad una corda da marinaio che una mano ignota aveva fissato ad un supporto di ferro incastonato saldamente a terra a pochi centimetri dallo strapiombo. Costeggiavano in discesa una parete a strati di roccia verde e grigia, in contrasto con il candido costone occidentale, fino al punto più basso dove mancava meno di un metro di dislivello prima di arrivare, con un piccolo salto, nella spiaggia di ciottoli bianchissimi della caletta semicircolare, davanti a un mare trasparente dalle mille sfumature di turchese, di verde, di azzurro, di blu. Lo sguardo dei ragazzi era rimasto incantato da quello specchio d'acqua cristallino in cui il sole penetrava o rimbalzava con riflessi velocissimi color oro, lungo le piccole increspature di un mare pressoché piatto.

Sandra diceva che era stato il padre a farle scoprire quel posto, come mille altri magnifici e nascosti di questa terra oltraggiata dalla protervia e dalla prepotenza di gente senza scrupoli e senza dignità.

“Vedete”, diceva, “che ricchezza, che meraviglia! E noi fra pochi mesi dovremo lasciare questo paradiso! Qualcuno mi sa spiegare il perché?”

“Signore, biglietto per favore!”. Leonardo alzò lo sguardo. Scarpe nere, pantaloni trasandati e giacca grigio scuro, lo stemma verde bianco e rosso delle Ferrovie dello Stato sul bavero. La pinzetta in mano per forare l'unico biglietto della carrozza desolatamente disabitata da altri esseri umani, visto che Silvia ed Agostino erano già scesi, accomiatandosi da Leonardo con un sorriso.

“Mi scusi ma il treno non lascia la stazione?”

“Certo, lo farà quando i lor signori vorranno”, disse il bigliettaio.

“Mi scusi ma lei è un compaesano o viene da un altro pianeta?”

“In che senso?” replicò Leonardo.

“Nel senso che è da venti anni che sento in televisione di tagli a rami secchi, e contemporaneamente di imminenti lavori imponenti per sistemarli. Ed intanto la nostra vita scorre su quei rami secchi nella speranza che rinverdiscono.”

La scogliera orientale di roccia scura della fossa dello stinco era ricca di pomodori di mare che i ragazzi non avevano mai visto, provenendo dall'entroterra ed essendo legati più alla campagna che alla costa.

La spensieratezza dei diciotto anni li spingeva a velocizzare il deposito degli zaini in un angolo della caletta, tirando fuori telo e ciabatte, per indossarle, mentre, contemporaneamente, incrociando le mani sull'orlo inferiore delle magliette, le alzavano sgucciandole dalla testa ed accartocciandole come pezze vecchie in prossimità degli zaini per assaporare prima possibile quell'acqua da sogno.

Nino era stato l'unico che si era portato una maschera per ammirare i fondali ed inseguire le piccole *occhiate* nelle varie insenature, fra le rocce sommerse ed in mezzo alle posidonie. Un pesce di maggiori dimensioni lo tenne impegnato per oltre mezz'ora. Vedevamo il tubo per la respirazione che gli usciva sopra l'orecchio sinistro ed il suo corpo curvarsi nella direzione che evidentemente l'occhiata aveva deciso di prendere. Margherita, Rosalia e Francesca, che i compagni non mancarono di schizzare appena messo piede in acqua, fra risate e finte minacce, dopo avere immerso completamente il proprio corpo nel liquido più prezioso

custodito dalla terra, decisero quasi subito di stendersi al sole come meravigliose lucertole immobili, nel loro intento di accumulare quanto più calore possibile a vantaggio delle tenere ossa, ma soprattutto alla vana ricerca di una abbronzatura che è sempre imperfetta per chi, come loro, frequentava molto raramente il mare.

Solo Angela era rimasta seduta su una sporgenza di roccia, immersa con lo sguardo immobile e triste nei suoi quasi imperscrutabili pensieri. Quasi, perché i compagni per una settimana avevano provato a convincerla ad unirsi a loro, sapendo della sofferenza che ancora la pervadeva dopo la perdita della madre, avvenuta proprio ad inizio anno.

La coincidenza proveniente da Trapani aveva finalmente fatto ingresso nella stazione di Piraineto ed il treno di Nanà cominciò stancamente a muoversi.

Saro non aveva compreso l'affermazione di Sandra ed in acqua, quasi a bruciapelo le disse: *“Tuo cugino non è consigliere comunale?”* *“Ed allora?”* replicò la ragazza non avendo colto il nesso. *“Al posto di andartene da qui, lotta! Chiedigli un pusticeddu come lavoratore socialmente utile. Articolo ventitré si chiama!”*

Le risate degli altri furono fragorose, gelate subito da Sandra. *“Saruzzu mio, vedi che questo è un posto incontaminato!”*

Tutti sapevano come la pensava Sandra. Riteneva quelle pratiche, quei serbatoi di voti, quei meschini scambi fra la garanzia di non fare nulla retribuito malamente e la promessa e la compromissione del proprio voto e della propria dignità, l'esempio più facilmente leggibile di un inesorabile declino e, paradossalmente, di una

galoppante emigrazione giovanile.

“*Spiegati meglio*” chiese incalzante Saro, raggiunto ormai il suo posto al sole nella spiaggetta.

“*Vedi Saro*”, replicò Sandra con quella dolcezza che squagliava Leonardo, “*domenica ordinavamo con mio padre i suoi libri e mi capitò fra le mani un dramma di Giuseppe Fava. Mio papà lo prese, lo guardò, cominciò a sfogliarlo e poi lesse ciò che l'Onorevole Zaccaria, durante il processo, disse al procuratore*”.

“*E che gli disse a questo procuratore?*”, la interruppe Giulia, figlia dell'onorevole Ristuccia.

“*Gli disse se lui, il procuratore dico, era pronto a giurare che nessun magistrato si sia fatto mai raccomandare da un politico al momento in cui fece il concorso in magistratura*”.

Il silenzio per alcuni minuti tagliò l'aria calda che saliva dai ciottoli separando, con un processo chimico invisibile agli occhi, le particelle come il bisturi del chirurgo che prova ad asportare la massa cancerogena in un polmone ormai compromesso.

“*E come si chiamerebbe questo libro?*” replicò Giulia.

“*La violenza*”, rispose.

A Leonardo quel ricordo gli pulsava all'interno della calotta cranica, avvertito chiaramente attraverso il battito del cuore fra le meningi, mentre il treno era ormai prossimo alla stazione di Zucco, alle porte di Montelepre, dove non si sarebbe fermato.

Non avrebbe sprecato la sua vita ad elemosinare un posto da articolista e men che meno a cercare protezioni per raggiungere una posizione di un prestigio che non gli apparteneva.

Era stato educato guardando la schiena di suo padre e la dignità di sua madre nel tenere in ordine la famiglia e la casa.

L'anno prima era andato in pensione il professore di italiano che aveva insegnato loro ad amare la vita, a rispettare la propria natura, se stessi e gli altri, ad essere coerenti ed onesti, valori assoluti valevoli in qualunque tempo e qualunque luogo avessero abitato. Lo aveva fatto ripercorrendo la letteratura, soprattutto quella russa, che amava profondamente e che, diceva, non era così distante dall'anima siciliana, perché vicina al cuore dell'intera umanità.

Era lo stesso pensiero che, scivolando sui binari arrugginiti alle porte di Partinico, aveva meditato vent'anni prima risalendo, in silenzio, fra il vociare dei suoi compagni, per il sentiero della fossa dello stinco, per raggiungere dove avevano lasciato i motorini e le macchine utilizzate per giungere in quel luogo incantato e sconosciuto.

Nicola era un artista. Già frequentava oltre che la scuola il conservatorio, seguendo le lezioni di corno. Si girò indietro guardando il mare e quella costa che si opponeva alle sue onde e che tuttavia si era lasciata incidere, per farsi penetrare in mille insenature e piccole calette generando, insieme al cielo, colori che sembravano suoni. Disse sottovoce ai compagni che sarebbe ritornato un giorno da solo, con il proprio strumento, per provare a restituire la delicatezza che cominciava a circolare nelle sue arterie.

Per riprendere fiato, sostarono per qualche minuto all'ombra sotto il carrubo che dominava l'ampio cortile antistante a un grande casale "*inquacinato*" con calce mescolata ad "*azolo*", mitigando verso

l'indaco il bianco accecante dei muri.

L'uliveto, pressoché pianeggiante, che si estendeva alle spalle del casale era magnifico e terribile. Durante la peste del 1624, era il luogo dove, per ordine della Suprema deputazione di sanità di Palermo, si dice che i castellammaresi seppellissero i cadaveri della terribile epidemia e da dove, di tanto in tanto, sotto le zappe di antichi contadini e dei moderni trattori, si racconta che riemerge qualche osso che avrebbe dato il nome alla “fossa”.

Ormai il sole velocemente precipitava verso la gobba di monte Inici; i ragazzi dovevano affrettarsi a ritornare a casa, al riparo da eccessivi rimproveri dei genitori.

Leonardo alzò lo sguardo, cercando di scorgere al di là del finestrino, senza successo, Punta Leone e Cala del Varo, prima che il treno entrasse in stazione.

Cinisi

“Enrica?”

“Mi scusi, dice a me?”

Alla stazione di Cinisi era salita una signora. Sembrava pressoché coetanea di Leonardo, il quale, senza pensarci un attimo, l’aveva chiamata per nome.

“Veramente sì e me ne scuso. L’ho certamente scambiata per una persona che conoscevo”

“Evidentemente la persona che conosceva porta il mio stesso nome”, replicò lei, stupita della coincidenza. Aleggiò nello scompartimento un certo imbarazzo che Leonardo ed Enrica condividevano equamente. Lui per avere importunato una signora sconosciuta senza avere prima attivato i filtri cerebrali che impongono di pensare prima di parlare. Lei per essere stata chiamata per nome da una persona che in cuor suo poteva giurare di non avere mai visto in vita sua.

“Evidentemente sì” riprese Leonardo rosso in viso per quella sua stessa irruenza che un uomo della sua età ed esperienza avrebbe dovuto frenare e vagliare almeno per un attimo. E purtuttavia un po’ per scusarsi, un po’ per togliersi una curiosità per quella somiglianza che gli sembrava incredibile, almeno stando ai decenni che erano

trascorsi e che di certo avrebbero completamente trasformato i visi di chiunque compreso il suo. Ma non quello di Enrica.

“Mi scuso ancora, ma sa, le sembrerà strano, in lei ritrovo i lineamenti di una persona che non vedo da tanto tempo e che sicuramente non sarà lei”

“Tanto tempo, quanto?” fece la signora, posando una borsetta rossa sul sedile a fianco del suo posto a sedere.

“Non vorrei apparirle ridicolo, ma direi dalle elementari” I delicati lineamenti di Enrica si illuminarono da un leggero sorriso.

“Elementari?” disse come se con il ricordo avesse ripercorso all'indietro il tempo. *“In quale città, mi scusi?”*

“Io sono originario di Salemi ed ho frequentato tutte le scuole fino alle superiori nella mia città. Le elementari nella scuola San Leonardo”

“E tu ti chiami come la scuola? Leonardo, non mi dire!”

Ad Enrica il sorriso si aprì rischiarato da una luce intensa.

“Non ti potevo certo riconoscere dopo tutto questo tempo. Sì sono io, sono proprio la piccola Enrica, con qualche annetto in più, ma sempre la piccola Enrica”.

I muretti a secco scorrevano lenti lungo la linea ferrata prima che il treno imboccasse la galleria, dalla quale sbucò impaurito e con un nervosissimo battito d'ali un piccione giusto in tempo per schivare la motrice. Di nuovo la luce e l'inconfondibile sagoma della parete rocciosa della montagna si aprì al di là dell'autostrada. Fra la montagna ed il tappeto nero dell'asfalto il verde, ancora a tratti intenso, a tratti ingiallito e punteggiato da *giummare* ¹⁸,

18 *giummare* = palme nane

fra rocce aspre ed appuntite che emergono come coltelli e che le mucche cinisare schivano con la disinvoltura e la leggerezza delle antiche danzatrici greche.

I fichi d'india trasbordavano dai muretti a secco e le loro pale poco ci mancava che colpissero il treno in movimento.

“Credimi, sono emozionato, felice, scosso, nel vederti”, riprese Leonardo allargando leggermente il sorriso, quasi intimidito da quella presenza che gli era rimasta dentro per decenni e che, senza che lei lo potesse minimamente sapere, lo aveva segnato, temprato, maturato nelle sue scelte esistenziali.

Quella di Enrica non era il tipo di storie che si potevano dimenticare. In quella classe terza si ritrovarono al termine delle vacanze di Natale con una nuova compagna. Una bambina magra, piccolina, pallida. Timida ma con le unghie pronte a graffiare chiunque si avvicinasse oltre la sua immaginaria soglia di sicurezza.

Il suo arrivo aveva destato un sacco di chiacchiere nella piccola comunità cittadina, fra le maestre, i genitori degli altri bambini. Solo diversi anni dopo papà Giuseppe raccontò a Leonardo come erano andate le cose.

Il tribunale aveva deciso che Enrica non poteva più stare con la sua mamma e con il suo papà. Non si era mai saputo veramente il motivo. Almeno non lo venivano certo a raccontare a Giuseppe gli altri genitori della Salemi che conta.

Non si sa come Leonardo fosse capitato in quella classe in cui, stranamente, erano concentrati la figlia del farmacista Denaro, dell'avvocato Quartocchio, il figlio dell'assessore Salvo Ramino e

altri piccoli rampolli delle famiglie più in vista di quell'angolino meraviglioso ma periferico, eppure così nevralgico per le decisioni che riguardavano un territorio assai più ampio dei suoi confini cittadini. La prima capitale d'Italia lo fu davvero. Di quella nazione che stava diventando unitaria almeno da quello che si sa, ma forse tante cose non potevano essere note a chi coltivava il suo uliveto a Mokarta.

“Leonardo anch’io ti ricordo. Eri l’unico in classe che mi sorridevi. Le altre bambine e gli altri bambini mi guardavano di sbieco e bisbigliavano fra loro”.

Enrica era stata portata di peso nella comunità Sant’Alberto, che ospitava minori con gravi difficoltà familiari e sociali, la notte di San Silvestro, su ordinanza del giudice. Trasportata come un pacco da un’altra città del trapanese ed innestata alle tre di notte in quell’ambiente di altri bambini con rilevanti disagi alle spalle.

“Il nostro preside lo hai più rivisto?”, continuò quasi sporgendo lo sguardo oltre il finestrino, forse nel tentativo di rincorrerlo ancora lungo il corridoio della scuola per saltargli addosso.

“Veramente no. Mio padre mi raccontò anni dopo cosa aveva fatto per te. Ora papà sta male, molto male Enrica. Spero di fare in tempo per dirgli per l’ultima volta che gli voglio bene”.

Era arrivato proprio a settembre in quella scuola e per i primi mesi sembrava che tutto filasse per il meglio. Gli avevano sottoposto un pacco di carte da firmare. La scuola pullulava di maestre e di assistenti. Tutti sembravano così sorridenti, accoglienti, rispettosi.

“Mi dispiace per papà” non servì chiedergli altro. Enrica fece

cenno di spostarsi, di attraversare il corridoio per sedersi proprio di fronte Leonardo. I loro sguardi si incrociarono. Un nastro lungo quarant'anni stava scorrendo in quei pochi istanti.

I responsabili della comunità ad inizio di gennaio si erano presentati a scuola, avevano chiesto del giovane preside e avevano già compilata l'iscrizione per Enrica.

“Forse se con una scusa avesse negato la mia iscrizione si sarebbe evitato qualche sofferenza”.

Leonardo annuì, segno che entrambi conoscessero bene i risvolti della storia che da bambini non potevano minimamente immaginare.

Il preside li accolse nella sua stanzetta, un piccolo spazio, proprio all'inizio del corridoio, la cui finestra dava sul cortile interno. Si fece portare gli elenchi delle classi terze. L'addetta della segreteria, una donna bassina dal sorriso plastificato si presentò ossequiosa: *“Ecco, gli elenchi signor preside. Buongiorno anche a voi. Speriamo che il signor preside faccia la migliore scelta per questa bambina”*

“Intanto grazie che ci avete scelto come scuola”, disse rivolto a quelle due signore che erano venute per l'iscrizione della piccola.

“Avete una ordinanza del giudice di affidamento della minore alla vostra comunità con l'indicazione del tutore?”

“Scusate io vado”, disse l'addetta alla segreteria, con quel sorriso che da plastificato si era quasi trasformato in gesso, come le montagne su cui poggia Salemi.

“Sì, ecco. Sono io provvisoriamente la tutrice. Almeno finché il giudice non deciderà diversamente”.

Il preside guardò le carte. Il suo sguardo andò in fondo ad ogni foglio: *“Bene. Immagino che per essere assegnata a voi la bambina abbia bisogno di un ambiente sereno”*

“Sì, proprio così”, replicarono quasi all’unisono le due signore della comunità.

“Terza A”, stabilì il preside. *“È la classe meno numerosa. Non ci sono casi difficili e neanche bambini con difficoltà, con disabilità od altro”*

“Grazie per la sua comprensione e disponibilità”. Si alzarono, salutarono il preside che, facendo pochi passi, le accompagnò verso l’uscita e subito dopo, con i figli ancora in mano si diresse verso la segreteria.

“Ecco gli elenchi delle classi” disse il preside rivolgendosi alla signora con il sorriso gessato, che già si era un po’ sciolto e che sembrava quasi cominciare a fermentare, come il gesso al contatto con l’acqua. *“Mi scusi sa per caso perché la terza A ha diciotto alunni e la terza B e C ne hanno ventisei e ventisette con per di più situazioni di handicap grave?”*

“Veramente non lo so” replicò lei con un piccolo saltello sulla sedia. *“Le maestre che hanno fatto le classi a giugno, sicuramente, essendo persone coscienziose, avranno fatto la migliore scelta. Come ha fatto lei, signor preside, con questa bambina della comunità”*

Il treno sembrò sobbalzare, dopo avere decelerato un po’. Il macchinista di quel convoglio rallentava sempre in quel punto. Dicevano che portasse rispetto a Peppino Impastato. E lo manifestava toccando il freno del treno. Proprio in quel punto dove

si vociferava, mentendo, che Peppino avesse pensato di piazzare un ordigno. Lo trovarono con il corpo dilaniato riverso sui binari su una carica di tritolo. Dissero che era stato un attentato alla sicurezza dei trasporti che lo stesso Peppino voleva perpetrare e di cui invece rimase vittima. La verità era che Peppino era un costante attentato alla sicurezza della mafia che lo fece fuori con l'infamia e con il tritolo.

I corpi dei passeggeri, dopo un lieve sobbalzo, si protraevano leggermente avanti e poi tutto continuava a scorrere come prima, come sempre.

Il treno superò un passaggio a livello che rappresentava anche una cesura alla spalliera trasbordante di spinosi fichi d'india.

Lasciò la segreteria e riprese il suo lavoro leggendo la posta che era appena arrivata.

Di quel preside, quando ormai a Leonardo era alle medie, ne aveva parlato Giuseppe con mamma Maria, tanti in paese parlavano male. Sembrava che fosse persona sgradita.

“C'è una telefonata per lei”, l'addetta alla ricezione delle chiamate della scuola con voce metallica preannunciò quel breve dialogo.

“Chi è mi scusi?”

“L'onorevole Ristuccia chiede di parlarle”

“Preside come vanno le cose? Ha trascorso buone feste? I suoi bambini stanno bene?”.

La voce dell'onorevole sembrava calda, suadente, perfino rispettosa. Di un tono strano di rispetto.

“In famiglia, come sempre”, rispose incuriosito per quella strana

telefonata all'indomani del Capodanno.

“Lei, onorevole, sta bene?”

“Benino, tranne questa cosa della terza A. Mi hanno detto che quella bambina starebbe meglio in una delle altre due sezioni, dove meglio vuole lei che stia”.

Enrica ricordava bene quella ferita. Solo molti anni dopo seppe casualmente quanto il suo arrivo in comunità fosse stato preceduto da voci, da malevole dicerie sulle sue origini, su lei stessa che aveva solo otto anni.

“Leonardo, ero una bambina sofferente dentro, ma sentivo, non so perché, che il preside mi volesse bene”

“Fece scandalo fra le maestre quando prendesti la ricorsa nel lungo il corridoio, gridandogli papà, e saltandogli addosso abbarbicata al suo collo”, riprese Leonardo un po' incupito in volto ripercorrendo quella triste vicenda a dispetto del viso innocente di una bambina di otto anni alla quale adulti di difficile definizione stavano riservando una ancor meno definibile accoglienza.

Il preside non ascoltò il consiglio dell'onorevole Ristuccia.

Il giorno dopo si presentarono a scuola, la vicaria ed un'altra collaboratrice che il preside non aveva scelto mantenendo lo stesso assetto organizzativo dell'anno precedente al suo arrivo.

Anche loro consigliarono di rivedere la scelta di inserire Enrica in terza A, perché erano arrivate tante lamentele dei genitori di quella classe.

“Scusate, ma non posso inserire questa bambina in classi molto più numerose, più complesse anche con la presenza di disabili”.

*“Signor preside, da noi si è fatto sempre così e poi, come si dice, munnu ha statu e munnu è!”*¹⁹.

Quel “signor” gli suonò male, detto da una sua collaboratrice che non aveva scelto e che si chiedeva se poteva mantenere come tale. Ancor più rumore faceva quel *“munnu ha statu e munnu è”*.

“Quella bambina è stata tolta alla famiglia la notte di San Silvestro e nottetempo portata in comunità in un altro paese. Ora i genitori degli altri bambini non la vogliono in classe e mi chiedono di spostarla in un'altra classe?”

“Signor Preside”, rispose l'altra collaboratrice, *“questo chiederebbero. Se lei li può accontentare, sarebbero contenti tutti”*.

“Scusate ma non posso. Se lo facessi i genitori dell'altra classe recriminerebbero anche loro uno spostamento. Poi verrebbero i genitori dell'altra classe ancora con la stessa richiesta.

Cosa facciamo, la mandiamo in un'altra scuola? E poi in un'altra città? In un'altra regione, in un'altra nazione, in un altro continente e magari in un altro pianeta? Mi dispiace ma Enrica rimarrà in terza A”.

Forse solo adesso stava comprendendo le parole che all'inizio del suo servizio, a settembre, un suo lontano parente, venuto a trovarlo per congratularsi, gli aveva detto in modo diretto: *“Se fai quello che ti dicono, qua sei il re”*.

Ma Enrica valeva più di un regno, ed il preside stava cominciando a capire ciò a cui non era disposto ad adattarsi.

¹⁹ *“munnu ha statu e munnu è”* = il mondo è andato sempre così (non esiste futuro: è, è stato)

E non si adattò.

I genitori chiesero un incontro. Si presentarono quasi tutti, mamme e papà, di quella classe, con toni ultimativi, lo derisero, lo sbeffeggiarono mentre mostravano il loro vero volto ed un cuore che non si era lasciato trasportare dal viso innocente di Enrica.

L'aria si era fatta pesante. Erano intervenute le forze dell'ordine, chiamate non si sa da chi e con quale intento.

Enrica era rimasta in quella classe, mentre il preside cominciava ad uscire da quella scuola, consapevole che un prezzo avrebbe comunque dovuto pagarlo prima o poi, per quella e per altre scelte "scellerate".

Dal finestrino si scorgeva la montagna di sabbia rossa tagliata come un coltello per consentirne l'estrazione. La sabbia serviva alle imprese di calcestruzzo per impastarla con il cemento, trasportato con grandi betoniere dalle enormi pance rotanti alla volta di ville in costruzione ed abusive, con alte recinzioni necessarie evidentemente a chi non desiderava che si curiosasse su cosa avveniva all'interno. Un fluire di rocche e ulivi e, subito dopo, in una località denominata Zucco, una ampia pianura animata da sparse mucche cinisare.

"Enrica, ma dimmi di te. Cosa fai adesso?", chiese lui felice e sorpreso dell'incredibile incontro.

"Mi fai una domanda difficile, Leonardo. Dopo tanto peregrinare ho trovato la serenità. Sono stata fortunata. Ho accanto una persona che mi vuole bene ed abbiamo due bambine".

"Vedi Enrica che la mia domanda non era poi così difficile?", rise di gusto Leonardo, sollevato da qualche inconscia preoccupazione

di poter ricevere ben altra risposta. Temeva che le vicende familiari della compagnetta di scuola l'avessero segnata per il resto della vita. Era evidente che, guardandola in quegli occhi sinceri e pieni di riconoscenza, aveva trovato il suo meritato riscatto in una famiglia da accudire, in un amore che l'aveva portata oltre le secche di una esistenza che si preannunciava complicata.

“Mi ero iscritta in psicologia dopo le superiori,” riprese avvicinando a sé la borsetta rossa.

“Alle superiori, l'ultimo anno in cui sono stata in comunità, ho incontrato il nostro preside delle elementari. Si era invecchiato sotto il peso di un lavoro carico di responsabilità per il futuro dei ragazzi, in un ambiente tutt'altro che favorevole, in cui anche alcuni educatori diventano un problema per chi, come lui, aveva una formazione sinceramente portata all'accoglienza e al rispetto anche e soprattutto per i più indifesi”.

“Quindi fai la psicologa?”, riprese Leonardo sempre più interessato alla storia personale di Enrica.

“Veramente no. Mi ero iscritta pensando di poter aiutare le persone nei momenti di difficoltà. Dopo un po' ho capito che continuavo ad essere io ad avere bisogno di aiuto e quella era stata una scelta che mi ripiegava su me stessa, anziché aprirmi agli altri. Ed allora lasciai. Per fortuna ho incontrato Vincenzo, mio marito, e tutto da allora cambiò per me. Ora mi occupo di minori svantaggiati in un centro di accoglienza di Partinico, ma come cuoca non come psicologa”, disse ridendo, *“e credimi ci metto tanto amore nel preparare da mangiare”.* Le loro risate rimbalzarono frettolosamente fra le pareti in lamiera

di quel carrozzone.

Venne spontaneo a quel punto a Leonardo di raccontare di sé.

“Sto tornando a casa. I miei abitano ancora a Salemi e papà sta molto male. Non ho figli, ma la mia compagna ne ha due meravigliosi. Abitiamo a Torino dove, dopo il liceo, ho trovato posto in Fiat. Ho fatto le mie scelte che rifarei.

La libertà, Enrica, non ha prezzo, ed io respiro pensando a questo piccolo miracolo che da noi non è scontato. Ho avuto la grazia di costruirmi un futuro senza dover chiedere a gente di malaffare dentro e fuori le istituzioni. La libertà non ha prezzo.” Enrica lo guardò con tenerezza, annuendo. *“Con Vincenzo diciamo la stessa cosa alle nostre bambine, che bambine non sono più ormai: avete due braccia, due gambe, un cervello e soprattutto un cuore. Ed allora volate con le vostre sole forze. Pregate il Signore e chiedete la grazia della libertà e dell'umiltà. Vedrete che la vita vi sorriderà anche quando state soffrendo per le vostre faticose scelte. Non mollate. Si chiama dignità!”*

Dal finestrino si scorgevano verdissimi agrumeti. Un tripudio di limoni, arance, mandarini, *birrittuna*²⁰. Dall'altra parte, verso il mare, meravigliosi pescheti. La diga dello Jato, sognata da Danilo Dolci, aveva reso quella terra già fertile, ricca e prospera. Ma quei frutti bellissimi di fuori, era come se avessero i vermi dentro. Vermi che li divorano e li fanno marcire, senza che a guardarli dall'esterno si possa notare alcunché. Il male di dentro di quella terra. C'è chi dice che è la stessa terra a produrre quei vermi che la divorano. C'è invece chi sostiene che quella parte di Sicilia era troppo bella

20 *birrittuna* = cedri

e che il diavolo era stato talmente invidioso del Creatore da essersi inventato quei vermi prepotenti, arroganti, radioattivi, capaci di arricchirsi perfino con la *munnizza* ²¹, con la rete fognaria, con le opere pubbliche, penetrando ovunque ci fosse stato *ciavuru* ²² di soldi. Ma anche semplicemente l'arroganza per l'arroganza.

La tristezza di vedere tanta gente scappellarsi dinanzi a quei vermi, per necessità o per scelta che, giustificandosi con sé stessi, si autoconvincevano fosse stata una scelta di necessità. “*Munnu ha statu e munnu è*”, ripetevano in tanti, in troppi, mentre svendevano le loro anime. Enrica e Leonardo erano stati più fortunati perché non si credevano migliori di altri. Solo più fortunati.

Guardando in direzione del mare, borgo Parrini si scorgeva dal treno a malapena, mentre questo, con un'ampia curva, fletteva verso nord. Il borgo sembrava abbandonato, immerso com'era in una fitta vegetazione spontanea. Aspettava qualche visionario che lo ripensasse e lo facesse risorgere.

Erano stati i padri gesuiti di Palermo, i *parrini* appunto, che qualche secolo prima avevano comprato diversi terreni in quella vasta e fertile porzione di Sicilia. Vi costruirono i magazzini, le case per i contadini, una chiesa e l'essenziale per poter far condurre alle povere famiglie del posto una vita dignitosa. Una piccola comunità dedita al lavoro, alla preghiera e ad una esistenza semplice, capace di sperimentare la solidarietà essenziale del buon vicinato. Dopo che i gesuiti, per le nuove contingenze storiche e politiche, dovettero

21 *munnizza* = spazzatura

22 *ciavuru* = odore

andare via, il borgo continuò ad essere abitato dagli stessi contadini al servizio di altri padroni. Almeno fino all'immediato secondo dopo guerra, quando cominciò ad essere abbandonato.

Quell'abbandono era chiaro alla vista di Leonardo, dalla distanza di qualche centinaio di metri che separava la linea ferrata dal borgo. Né Leonardo né altri in quel momento potevano immaginare la ricchezza che si nascondeva e si sarebbe sviluppata un paio di decenni dopo fra quei ruderi i cui nuovi proprietari sembravano essere in quel momento le *ruette*²³ le quali avevano preso il sopravvento sulle voci estinte dei suoi antichi abitanti.

Lo spirito di Gaudí era in agguato e piano piano quel borgo sarebbe rinato a nuova vita, grazie all'intuizione e alla creatività di qualche visionario che quello spirito ha voluto incarnare.

La cura, la bellezza, l'amore e la fatica sono gli ingredienti giusti per la rinascita di borgo Parrini e della stessa nostra terra.

Il treno procedeva lentamente. Enrica si apprestò a scendere alla stazione di Partinico dove l'aspettavano i ragazzi del centro di accoglienza.

Ogni giorno faceva quella breve tratta di ferrovia, abitando con la sua famiglia vicino alla stazione di Cinisi. Almeno per l'andata, visto che non vi era un treno compatibile per tornare a casa dopo il lavoro. Rientrava grazie ad una collega che in macchina giornalmente ritornava a Palermo.

“Leonardo io sono arrivata. È stato veramente bello incontrarti dopo tanti anni. Scambiamoci i nostri numeri di telefono in modo che

23 *ruette* = rovi

ci sentiamo di tanto in tanto”

“Con tanto piacere. Perché non ci venite a trovare a Torino un giorno?”

“Credo proprio che succederà. Intanto spero che tuo padre si rimetta e che potete godere ancora tanti giorni del suo calore”.

Si salutarono affettuosamente mentre l'altoparlante cominciò a gracchiare sempre più stridulo: *“Partinico, stazione di Partinico”.*

Partinico

Il fumo che fuoriusciva dalla ciminiera della distilleria si vedeva da lontano, prima ancora di entrare in stazione. L'odore di quel tipo di vino che fermentava tutto l'anno nelle vicine *carretterie* e nelle vasche di varie cantine, pervadeva l'aria calda della stessa carrozza, entrando nelle narici degli sparuti viaggiatori.

Nel paese del *Giorno della civetta* molti si sono arricchiti con l'acqua e zucchero venduti per vino, ma nessuno ha mai saputo null'altro, salvo compiacersi ed invidiarsi per i reciproci palazzoni a più piani di centinaia di metri quadrati, anonimi e senza alcun gusto, costruiti al solo scopo di ostentare una ricchezza improvvisa, frutto dell'inganno e della truffa.

Avevano tradito i valori della stessa cultura contadina da dove provenivano, fatta di sudore, di speranze, della preoccupazione che l'eccessivo caldo, l'eccessivo freddo, le gelate, le grandinate, la *peronospora*, potessero far andare in fumo i sacrifici di una intera annata, affidandosi costantemente alla protezione della *Madonna del Ponte*.

L'adulterazione del vino aveva avuto l'effetto di una diffusa proliferazione di improbabili collane d'oro appese al collo di uomini con le pance grandi come cocomeri e con la coscienza abbruttita

dall'inutile eccessivo denaro, spesso andato bruciato come il fumo che continuava a fuoriuscire dalla distilleria in paese.

Il gusto per i *rana* ²⁴ aveva preso il posto dei dolcissimi acini di *cataratto* di cui gelosamente gli antichi contadini partinicesi accompagnavano la crescita, la maturazione, la raccolta e la spremitura a tempo debito.

Erano gli stessi *rana* che, avendo adulterato le coscienze, inducevano alcuni a trovare altre ancora più danarose strade con la coltivazione di strane erbe nella fertile piana del Bosco Falconeria. Spazzatura nascosta fra i meravigliosi pescheti, fra i canneti, o in magazzini costruiti sottoterra ed illuminati perennemente con allacci abusivi alla rete elettrica.

A quelle catene d'oro al collo alcuni rimasero appesi con i piedi a penzoloni, abbandonati nella loro arroganza e nella smania per ricchezze senza fondo e senza contenuto, andate in fumo, come i cumuli di spazzatura che si moltiplicavano nelle strade periferiche del paese, e che venivano e vengono dati sistematicamente alle fiamme.

È la *res privata* la regola, non solo nella *Repubblica di Partinico*, come la chiamava qualcuno per sottolineare l'esistenza di un mondo a parte che non era poi così estraneo in tutto quel meraviglioso territorio. Eppure la stragrande maggioranza di partinicesi era, continuava ed essere ed è ancora, onesta e dedita alla famiglia, agli affetti più intimi e ai valori più profondi.

24 *rana* = soldi

“*Nanà vuoi portare il mulo a scaricare la racina?*”²⁵. I ricordi da bambino riaffioravano in Leonardo mentre il treno, lasciata la stazione di Partinico, curvava in direzione del mare che raggiungeva nella vicina Trappeto.

Nonno Vito era orgoglioso del piccolo Leonardo e sapeva bene quanto amasse cavalcare quel docile e testardo animale, nell’immenso vigneto del Barone Patti di Salemi.

Due esseri miti. Il bambino acconsentì con un sorriso fino alle orecchie ed il mulo accolse sul dorso quell’esile esserino, infilandosi fra i filari, che conosceva perfettamente, lungo il percorso che lo avrebbe portato al *sirratizzu*²⁶, stando attenti, nel momento dello svuotamento, che il mosto non fuoruscisse dai due *tineddi*²⁷ di legno posti ai lati del mulo, innaffiando inutilmente il terreno attorno. Tutto sapeva di mosto, le *pampine*²⁸ delle viti, le *cartedde*²⁹, i *runcuneddi*³⁰ dei vendemmiatori vocianti ed allegri, che fra un *cuntu*³¹ ed un altro trascorrevano le accecanti e calde giornate con il viso unto di sudore e mosto, le mani appiccicose, le scarpe impastate di terra e succo d’uva, le camicie luride ed inzuppate anch’esse, i pantaloni rigidi come le gambe che facevano ormai

25 *racina* = uva

26 *sirratizzu* = grande contenitore di legno per l’uva

27 *tineddi* = contenitori di legno

28 *pampine* = foglie

29 *cartedde* = cesta

30 *runcuneddi* = arnese con punta metallica ricurva per raccogliere i grappoli

31 *cuntu* = racconto

fatica a sorreggere i loro corpi. La vendemmia non iniziava mai prima della metà di settembre e andava avanti per almeno un mese. Le *ciurme* di uomini, donne e *picciriddi*³² con il loro fagotto contenente il *tianu*³³, pieno solitamente di companatico, una sarda salata, un paio di pomodori secchi e impanati, quattro olive, una cipolla, un pezzo di pecorino, di quel *tumazzu*³⁴ speciale che solo a Castelvetro fanno fare, come almeno nonno Vito diceva, ed un bel tozzo di pane nero di *tumminia*³⁵.

Si davano appuntamento all'uscita del paese e partivano per il vigneto ancora con il buio che prelude l'alba.

Stornelli e canti, che Alberto Favara Mistretta aveva annotato con cura all'inizio del '900, li accompagnavano durante il percorso e la lunga giornata di lavoro. Nonno Vito immancabilmente intonava all'*arcamisa* a cui rispondeva, nel ritornello, la *ciurma*.

Leonardo con fierezza guidava il mulo alla meta, ed arrivato al *serratizzu* sganciava il fermo dei *tineddi* che venivano svuotati dallo zio Ciccio e da papà Giuseppe.

I *tineddi* erano fissati alla sella da un gancio che al comando dello zio Ciccio, Leonardo doveva sganciare in modo che venissero afferrati simultaneamente con forza dai due uomini, posizionati uno a destra e l'alto a sinistra del mulo.

L'anno successivo in tutta Salemi e nella vicina Gibellina, i cui

32 *picciriddi* = bambini

33 *tianu* = tegame

34 *tumazzo* = formaggio

35 *tumminia* = tipo di grano antico

vigneti erano in larga parte di proprietà degli alcamesi, si diffuse una vera innovazione tecnologica che indusse quasi tutti i possessori di muli a procedere alla modifica dei *tineddi*.

Anche nonno Vito decise di fare tagliare i due *tineddi* a circa trenta centimetri dal fondo. Le due parti vennero unite da un lato con un fermo e dall'altro da una cerniera che veniva sganciata per fare depositare i grappoli di uva direttamente nel *serratizzu*, senza che fosse più necessario scendere dal mulo i due *tineddi* per svuotarli.

Un gran sollievo per gli scaricatori i quali si erano così risparmiati un'enorme fatica che si faceva sentire con forti dolori alla schiena anche durante le poche ore di sonno notturno.

Solo qualche anno dopo il telone sostituirà il *serratizzo*.

Veniva steso per terra con i bordi rialzati da cuscini perimetrali di terra coperta dai quattro margini del telone, in modo che il mosto non fuoriuscisse dal contenitore.

Con le *forcine* i grappoli venivano caricati, a fine giornata, nei *quattr'assi*³⁶, i camion incolonnati nei pressi delle cantine sociali in attesa di scaricare.

Leonardo, ormai grandicello, non vedeva l'ora di salire insieme a papà Giuseppe sul *quattr'assi*, per raggiungere la cantina sociale. Con una certa ansia si aspettava l'esito del sondaggio per prendere il grado di zucchero ed il peso che sanciva economicamente l'esito del sudore di un anno di lavoro, nella vigna in affitto che Giuseppe gestiva con zio Ciccio da un paio d'anni. Erano ormai un ricordo la

³⁶ *quattro assi* = tipo di camion

màcina della *racina*, con i muli che le giravano lenti ed implacabili attorno, per estrarre il mosto, l'odore durante la fermentazione che riempiva l'aria, il mulo con i paraocchi ed i *tinèddi* ai fianchi che si dirigeva verso il *serratizzu*.

Il fumo che fuoriusciva dalla ciminiera della distilleria di Partinico, visibile dal finestrino del treno ormai in partenza dalla stazione, si mescolava con le considerazioni che balenavano nei pensieri di Leonardo: la fatica del lavoro era ormai un ricordo per chi aveva scelto vie più rapide e fruttuose, forse senza la piena coscienza della disonestà del suo agire. Senza preavviso si assisteva al tradimento della più vera e profonda cultura contadina, al conseguenziale passaggio ad illecite colture nella fertile pianura del Bosco Falconeria e alla commercializzazione della droga, di cui la raffineria più grande d'Europa, nella vicina Alcamo, aveva sancito il rilievo internazionale della mafia locale. Tutti elementi che avevano adulterato intere comunità, governate da politici senza scrupoli e senza dignità che favorivano, anziché reprimerli, ogni sorta di abusi, il più evidente dei quali erano quei mostri enormi che avevano preso il posto, a Partinico come altrove, delle case con le *carretterie*, in cui vivevano insieme animali, *picciriddi* e *picciutteddi*, uomini e donne, con il solaio che faceva da fienile e con accanto l'alcova per il riposo notturno. Anche la splendida costa del Golfo di Castellammare, verso cui procedeva il treno, dopo avere lasciato la stazione di Partinico, ne fu dilaniata.

Leonardo scorre fra un canneto ed un altro che costeggiava nel lato sinistro la ferrovia, monte Inici, e la penisola che dalla riserva

dello Zingaro conduce a San Vito Lo Capo.

Il ricordo di quella giornata alla caletta della Fossa dello Stinco, trascorsa con i compagni di liceo, lo condussero lungo il binario del tempo, a pensare cosa quei ragazzi e quelle ragazze erano diventati nella vita.

L'album della memoria mosso dal vento dei sentimenti sfogliava le sue pagine avanti e indietro. Il pensiero per Sandra prese totalmente Leonardo durante quella impercettibile discesa dei binari verso Trappeto. Dopo il Liceo aveva lasciato Salemi e si era trasferita a Padova, dove si era laureata in Geologia con il massimo dei voti, la lode e la pubblicazione della tesi. Una persona brillante, aperta, innamorata della nostra terra e del sapere. Avrebbe tanto desiderato ritornare in Sicilia per restituirci tutti i suoi sacrifici, le competenze, l'amore che provava per la Fossa dello Stinco, per le nostre riserve naturali, per i meravigliosi parchi archeologici che gli avi ci hanno lasciato con tanta generosità mal riposta. Sandra si era anche laureata in Archeologia, ma per lei non c'era posto.

Aveva provato a trovare uno spiraglio, non un qualsiasi spiraglio, per realizzarsi in Sicilia e godersi la mamma ed il papà, umilissimi e ricchi di dignità, che avevano fatto tanti sacrifici per sostenerla negli studi. Tutte le porte sembravano totalmente sbarrate all'università, in regione, per una come lei che non poteva e non voleva presentare il santino elettorale di un padrino.

Non per orgoglio ma per dignità, il bene più prezioso a cui l'avevano educata mamma e papà. La schiena dritta e allo stesso tempo ricurva sulle cose semplici, sugli affetti più sinceri, sulla

famiglia che aveva messo su in Finlandia, dove aveva vinto una borsa di studio per un master in Geologia e Geofisica all'università di Helsinki.

Ad Helsinki aveva trovato l'amore e la possibilità di esprimersi al meglio, di mettere a frutto le sue passioni. Il governo finlandese la scelse quale propria rappresentante in un programma internazionale a cui partecipavano i più importanti geologi del mondo.

La preside del *D'Aguirre*, dove aveva studiato al liceo, la invitò ad incontrare i ragazzi della scuola per raccontare la sua storia.

Non fu facile per lei tornare, sia pure per qualche giorno, a Salemi per quell'impegno. Un nodo alla gola la bloccava.

Non avrebbe voluto per nessuna ragione abbandonare quell'angolo meraviglioso di mondo che amava profondamente. Non sopportava di essere stata costretta a lasciare i suoi affetti, la mamma, il papà, i fratelli, il gusto del pane nero, dei fusilli, l'odore dell'olio degli uliveti di Mokarta, dei maccheroni fatti in casa dalla nonna e quel ragù traboccante di mille sapori.

Da quando la mamma ed il papà se ne erano andati, non era più tornata a casa. Non ne aveva avuto la forza.

Lo fece faticosamente per quell'occasione, insieme al marito e a due bambini biondissimi e bellissimi che il Signore aveva regalato loro. Non aveva il coraggio di guardare quei ragazzi negli occhi, tutti compostamente in ascolto nella grande aula magna della scuola. Cosa consigliare loro? Di restare? Di andarsene? Di seguire le loro passioni, i loro desideri, i loro affetti?

Perché era precluso a qualcuno di loro, probabilmente a tanti, di

seguire le loro passioni, i desideri, gli affetti rimanendo in Sicilia? Quale strana entità aveva deciso che avrebbero dovuto rinunciare in ogni caso a qualcosa di importante, ad un pezzo di felicità? Sandra li guardava con il timore che anche per loro l'inerzia e la grettezza di mani rozze, che pure hanno la responsabilità di intere comunità, potessero intaccare i delicati pigmenti delle loro meravigliose e variopinte ali di farfalla.

Domande che Saro invece non si era posto minimamente. Risalito dalla Fossa dello Stinco, da quella fantastica giornata trascorsa insieme ai suoi compagni di scuola, si era fiondato dall'onorevole Ristuccia chiedendogli un *pusticieddu*³⁷ da articolista. Per poter incontrare l'onorevole si era rivolto ad un insignificante consigliere comunale, che non aveva mai proferito parola durante le assise cittadine e che, in compenso, era vitalissimo nel cambiare partito ad ogni votazione, a seconda del vento come spirava, passando indifferentemente prima dalle varie correnti interne alla Democrazia Cristiana e, con il passare del tempo, fra i vari partiti di destra e di sinistra, senza che nessuno di questi ne respingesse l'affiliazione per manifesta prostituzione. Al signor *trecento preferenze*, come era *inciuriato*³⁸ il consigliere, in uno strano miscuglio fra il ripugnante, l'ironia e l'ammirazione, quel pacchetto di voti sicuri, che riceveva e metteva a disposizione dei vari partiti ad ogni elezione, a nessun dirigente politico era mai balenato per la mente di dire: “No, grazie”.

Se fosse successo, a quel partito si sarebbero iscritti tutti gli onesti,

³⁷ *pusticieddu* = posto di lavoro da parassita

³⁸ *inciuriato* = soprannominato

i dignitosi, gli amanti della giustizia e della bellezza, i laboriosi, i capaci operatori del Bene: insomma, in quel momento, una sparutissima minoranza di *fessi* che avrebbe portato all'estinzione il partito stesso.

Tranne che non si fosse imboccata la via miracolosa del lievito e quella sparutissima minoranza fosse stata in grado, con il proprio silenzioso esempio, di fare breccia fra le coscienze dei singoli e nella coscienza collettiva, trasformando la dilagante ripugnanza per i politici in venerazione per ciò che appartiene a tutti, l'ironia per il traffichino ed inciucione in cura per la comunità, l'ammirazione per le furberie in occasione di riscatto morale e materiale per tutti, anche per quei giovani con le valigie pronte per necessità. Sarò insomma andava ad alimentare quell'intollerabile marciume che rendeva inutile la sua esistenza ed impossibile quella dei *capaci e meritevoli*, in una logica autodistruttiva dell'intera comunità.

L'onorevole Ristuccia soffriva di deliri di onnipotenza. Aveva modi spicci, una postura impettita, il mento rivolto verso l'alto, lo sguardo sprezzante nei confronti del questuante.

Quando si trovava davanti a gente che contava più di lui, in qualsiasi ambiente frequentato, non sempre confessabile, diventava invece ossequioso e sottomesso. Almeno così dicevano i ben informati.

Il sospetto che fosse il volto politico della criminalità organizzata non poteva non venire.

Insomma un personaggio che doveva rendere conto a chi di dovere, con i polsi legati e la catena ai piedi, la lingua connessa a

cervelli di altri, anche perché il suo era funzionale esclusivamente all'affiliazione ad un mondo sommerso, ad un'area grigia, che teneva al buio la povera gente.

Diceva che la ferrovia non serviva a niente perché, a suo dire, bastava e avanzava l'autostrada, che gli ospedali costavano troppo e che gli ospedalieri preferivano lavorare nelle cliniche private, in quanto venivano pagati molto di più.

Che poi alla gente comune la sanità era di fatto preclusa, a lui non importava nulla forse perché, per i suoi privilegi, non lo avvertiva come un serio problema collettivo.

Ma sapeva bene che se un problema collettivo si fosse trasformato in presa di coscienza collettiva, lui stesso politicamente poteva andarsi a schiantare, se solo la storia avesse preso un corso diverso.

Era ostentatamente orgoglioso ad ogni intervista, per qualsiasi cosa che, probabilmente, in un tempo indefinito, e sempre sprecando soldi pubblici, dichiarava di aver intenzione di attuare, possibilmente solo a ridosso di ogni elezione.

Dicevano che fosse vendicativo con chi lo contrastava. Non lo era con chi semplicemente la pensasse diversamente da lui, ma era spietato con chi lo dichiarava pubblicamente, o lo palesasse in qualche modo. Insomma un barbaro, immaturo, con pochi scrupoli, travestito da *cristiano* normale.

A scuola era stato uno studente noto per la sua incapacità, la scarsa intelligenza, addirittura per la estrema insicurezza, perseguitato da perenni stati d'ansia da interrogazione, da compito in classe, da esame di maturità e perfino da esame di scuola guida per la patente.

Forse quella sua postura impettita, assunta da politico, quel suo modo sprezzante, era un atteggiamento compensativo della estrema insicurezza e fragilità che lo avevano di fatto consegnato, come servo, ad entità famigeratamente note alla gente comune, la quale ogni giorno, invece, si alzava con lo scopo di guadagnare con fatica un tozzo di pane da portare a casa.

Un enorme carrubo pluricentenario dava ombra all'ampio terrazzo che guardava verso il mare, con il pavimento in graniglia e le pareti bianche con spruzzi di blu *azolo*³⁹.

Il fusto con la corteccia grigiastra e compatta era ben visibile dal treno, visto che la linea ferrata passava a pochi metri dal lato occidentale della casa.

Dal finestrino Leonardo scorse una signora con un lungo grembiule intenta a pulire le bottiglie di birra e di *gazzosa*⁴⁰, con uno strofino che entrava con forza a stantuffate al loro interno.

Il treno andava così lento in quella curva che Leonardo fece anche in tempo ad immaginarsi piene di salsa di pomodoro, o di pelati, già sterilizzate e pronte all'uso. Ad un passaggio a livello incustodito il treno fischiò lungamente ed afono.

I bambini trappetesi in bicicletta erano soliti attraversarli imprudentemente, tanto che, alcuni anni prima, un bambinetto di appena otto anni era rimasto schiacciato sotto un treno.

39 *azolo* = componente della malta per le facciate delle case usata per dare una velatura color indaco alla calce, ma anche perché si riteneva che avesse il potere di tenere lontani gli insetti

40 *gazzosa* = dissetante e fruttata bevanda estiva

Il macchinista non aveva fatto in tempo a frenare.

L'odore del mare si era fatto intenso. Le posidonie in putrefazione emanavano un lezzo acre, forte, che il vento portava a centinaia di metri dal bagnasciuga.

In netto contrasto con il profumo intenso che promanava dai fiori bianchissimi di una pianta di gelsomino che occupava l'intera *cantunera*⁴¹ di una un'altra casetta di campagna che sbucò questa volta lungo il lato sinistro della linea ferrata.

Il treno curvò verso ovest, potendo così ammirare la compattezza di monte Inici, che domina Castellammare del Golfo.

Leonardo ispirò profondamente quel profumo di gelsomino, che si fece largo dentro le sue narici, riempiendo la parte posteriore della bocca per tuffarsi, attraverso, la trachea direttamente nei polmoni che in quel preciso istante sembravano divenire un tutt'uno con i polmoni di Nicola, il compagno di liceo studente di corno in conservatorio.

Con Nicola era rimasto in contatto, sia pure raramente. Nicola dopo il liceo, terminati gli studi di corno, era volato in Giappone per soffiare dentro il suo strumento insieme ad una orchestra di giovanissime leve, per la quale aveva superato un'audizione proprio per quella tournée che durò un mese.

Giusto il tempo di conoscere una ragazza figlia di colombiani che ormai da anni abitavano a Kyoto, dove era nata.

Da quel viaggio Nicola non era tornato più, se non saltuariamente, per venire a trovare genitori, familiari e parenti a Salemi.

41 *cantunera* = angolo di una casa

Si era specializzato nella composizione di musiche per cartoni animati e lavorava spesso per la televisione giapponese come cornista e compositore.

Si trovava bene nel paese dei fiori di ciliegio, e dall'amore che era sbocciato improvviso durante la sua prima permanenza in Giappone era nata anche una bellissima bambina, ormai signorina.

Aveva mantenuto la promessa e subito dopo l'esame di maturità era tornato, con il suo corno, nella spiaggia di ciottoli della Fossa dello Stinco. Ma non andò da solo. Volle che fosse Leonardo ad accompagnarlo. Fu l'ultima volta che si videro e la prima volta che Leonardo aveva avuto l'opportunità di sentirlo suonare.

Il suono vellutato e pastoso si sposò meravigliosamente al volteggiare del bianco gabbiano che dalla punta più alta della parete rocciosa si lanciò, con ampie virate, verso la parete opposta, prima di dileguarsi alla vista dell'aquila di Bonelli, vera regina del posto.

L'adagio del concerto per corno di Mozart sembrava composto appositamente per quel luogo incantato, più che per le più importanti sale da concerto del mondo che pure Nicola di lì a poco avrebbe cominciato a calcare e di cui di tanto in tanto scriveva all'amico Leonardo.

Aveva suonato anche alla Carnegie Hall, ma New York non gli era piaciuta così tanto, non per le opportunità che offriva ma per la confusione e l'aria frenetica e di competizione che vi si respirava, preferendo di gran lunga la delicatezza delle montagne giapponesi, i colori dei fiori di ciliegio, di gelsomino e la cultura della sua nuova terra.

Eppure aveva provato a rientrare in Sicilia con la moglie e la figlia. Volevano infatti che la bambina conoscesse anche l'isola del padre, sospinti dalla nostalgia intensa che lo assaliva periodicamente, pensando ai genitori e alla sua famiglia.

La bambina cominciò a frequentare la scuola; nuovi compagni, nuove abitudini, nuove esperienze. In cuor suo Nicola sperava di continuare la sua attività musicale in Sicilia, ma presto si accorse dell'impossibilità di quell'impresa. Aveva trovato l'ostilità delle istituzioni del posto, una inattesa regressione culturale, già non particolarmente esaltante quando era andato via, l'inaridimento anche di cuore dei suoi vecchi compagni di conservatorio, i quali insegnavano ormai quasi tutti musica o strumento musicale nelle scuole medie della provincia, come stanchi impiegati sindacalizzati, lamentosi, incattiviti e depressi.

Era stato l'anno in cui Leonardo non era tornato a casa a causa di una grave malattia che lo aveva colpito e che, per grazia di Dio, aveva sconfitto dopo diversi cicli di chemioterapia e una operazione che lo segnarono a vita.

Una lettera di Nicola gli preannunciava che stavano tornando con la famiglia definitivamente in Giappone, senza aggiungere altro, anche se Leonardo, guardando in controluce quel foglio scritto di pugno, lesse chiaramente amarezza e delusione per la triste esperienza di un tentativo di ritorno amaro, andato a male.

Leonardo sapeva che, una volta arrivato a Salemi, non avrebbe potuto, più e per sempre, rivedere Nicola.

Quel pensiero si mescolava con il sapore acre che aveva

nella bocca al ricordo del padre, ormai agonizzante. Le lacrime cominciarono a scendere a fiumi dagli occhi non accompagnate da alcun singhiozzo, interrotte dalla tristezza mista a rabbia e rassegnazione per la sorte che era toccata alla compagna Giulia, figlia dell'onorevole Ristuccia.

“Sta...one di Trappeto”, riprese a gracchiare sempre più malconco quello che era rimasto dell'impianto audio del vagone, nel probabile suo ultimo viaggio.

Leonardo pensava che in un Paese normale si avrebbe cura per gli acquisti periodici dei mezzi, per l'ammodernamento delle infrastrutture, si sarebbe puntato più ai bisogni della gente piuttosto che agli interessi di pochi.

Quel treno sociale, pensò, si fermerà senza che nessuno freni, per pura inerzia, o si andrà a schiantare contro il muro della storia, che inesorabilmente segnerà la fine del malaffare.

Nel frattempo ci sarà l'inevitabile ricambio di una parte considerevole della popolazione, sostituita da disperati provenienti dall'Africa o dall'Asia che scappano dalla siccità, da regimi assai peggiori del nostro, dalla fame e dalle carestie, da malattie che non trovano né cure né medicine.

Masse di milioni di donne, di uomini, di bambini, persone come noi, con gli stessi sentimenti, piagati da sofferenze indicibili, vinti da forze nei cui confronti non hanno alcuna arma adeguata, se non la fuga e la speranza di un mondo migliore, sognando di trovarlo al loro nord, come i nostri giovani sperano a loro volta di trovarlo ancora più a nord.

Una sorta di osmosi migratoria in cui allo spopolamento dei nostri territori per necessità, corrisponderà un ripopolamento di necessità con persone che stanno ancora peggio.

Un inseguimento fra ultimi in una gara a chi riesce a rimanere almeno penultimo.

In tutto questo permarrà il potere dispotico di pochi che domineranno su milioni di uomini senza diritti, con poco cibo ed acqua e ancor meno libertà, in una Sicilia e in un meridione sempre più arido e lontano dai giardini e dalla meravigliosa mescolanza armonica di culture che hanno fatto di Federico II un mito, un faro che ha ormai esaurito del tutto il suo olio e la sua luce.

Una terra preda di potenze straniere che la domineranno per la sua posizione strategica al centro di un Mediterraneo, ma sempre più caldo e meno strategico, popolato da *piranha*. Una Sicilia governata da regimi fantocci, con schiere di schiavi chiamati ad estrarre le ultime risorse disponibili, o al servizio di resort turistici per i ricchi dei paesi colonizzatori dell'estremo oriente, alla ricerca di nuovi territori da opprimere, di coloni che li servano e li riveriscano.

Almeno per il tempo in cui sarà ancora possibile vivere su questa terra, pronta a vendicarsi degli uomini, a causa dei cambiamenti climatici per lo sfruttamento senza criterio e senza senso che finirà per estinguere l'uomo, insieme a migliaia di altre specie animali e vegetali incolpevoli. La vita sulla terra continuerà con le specie più resistenti, con organismi monocellulari primordiali che riconquisteranno il pianeta.

Forse era il caldo, il pensiero della corruzione delle anime, di

Giulia, preda compiacente di un sistema barbaro pieno di violenza che trascinerà nel baratro tutto e tutti, a far deragliare i pensieri di Leonardo.

Gracchiavano come l'altoparlante le ruote metalliche del treno in frenata, ormai entrato nella piccola stazioncina di quel paese di pescatori che hanno abbandonato le barche al molo, incapaci di far fronte al mercato dei grandi pescherecci a strascico che distruggono i fondali marini, nell'illusoria pretesa di riserve ittiche infinite, compiendo l'imperdonabile e mortale peccato di gettare un terzo del pescato, quando milioni di bambini e di persone nel mondo muoiono di fame.

“Meriti l'estinzione uomo-mostro”, rifletteva fra sé Leonardo, stritolato fra il desiderio di arrivare il più presto possibile a Salemi e l'angoscia per quei pensieri che avevano ormai preso dimora nella sua mente e nel suo corpo.

La luce che emetteva Rosaria, la sua vita, la sua storia, i suoi figli, che erano diventati anche i figli di Leonardo, riusciva ancora a far breccia nel suo cuore e dargli speranza. Quella fede incrollabile in Dio, che aveva respirato fin dall'infanzia e che aveva alimentato anche a Torino, lo rimetteva sui giusti binari e gli dava il carburante per andare avanti nel suo viaggio.

Trappeto

L'ampio pescheto di Don Ciccio, il partinicese, si trovava a poche centinaia di metri dalla ferrovia. Leonardo ne scorse la casetta bianca, ormai disabitata, poco prima che il treno entrasse in stazione.

Don Ciccio era un amico di papà Giuseppe e spesso in estate con tutta la famiglia andava a trovarlo per passare una giornata insieme. Persone semplici, genuine, generose.

Don Ciccio aveva tre figli, due maschi ed una femmina. Vincenzo, il grande, faceva il contadino a tempo pieno. Nino invece lavorava a Palermo come usciere all'assessorato all'agricoltura. Dava una mano in campagna, al padre e al fratello, nei ritagli di tempo, quando le giornate in primavera cominciavano ad allungarsi consentendogli di arrivare nel pescheto prima che facesse buio, i sabati e le domeniche e, soprattutto in estate, al tempo della raccolta, prendendo appositamente le ferie. Non si affrettava certo per andare a fare i bagni nella baia di San Cataldo, che pure amava particolarmente, e nella vicina grotta delle colombe di Cala Muletti. Nelle rare volte che riusciva ad andare al mare amava particolarmente le sorgenti di acqua dolce, che risalivano dal fondo della caletta color smeraldo, visibili grazie ad una miriade di

piccolissime bollicine. Immergeva la testa sott'acqua con il corpo in verticale come se stesse in piedi e beveva un sorsetto di quell'acqua dolce freschissima. La sorella Rita lo sgridava affettuosamente: "*Ma chi schifiu fai Nino mio?*". Lui si faceva una grandissima risata che spaventava le colombe abbarbicate sulla parete rocciosa, di un intenso grigio scuro, le quali volavano, battendo violentemente le ali, allontanandosi velocemente.

A Cala Muletti si arrivava dalla spiaggia di San Cataldo, nel punto esatto dove sbarcò la flotta angioina nel 1314. Uno strettissimo sentiero a strapiombo sul mare e non protetto da alcuna barriera, molto pericoloso da attraversare, portava dritto dritto in cima ad un promontorio dove si ergeva una fortificazione della seconda guerra mondiale, alla quale si accedeva con delle ripidissime e strette scalinate.

Leonardo le risalì come un fulmine, felice com'era dell'invito che proprio Nino gli aveva fatto di accompagnarlo e che papà Giuseppe non tardò ad assecondare.

Il pescheto non era particolarmente distante. Occorreva comunque farvi ritorno per tempo, visto che mamma Maria e la signora Franca, moglie di don Ciccio, dovevano buttare giù i maccheroni che avevano preparato a mano con le *buse*⁴² e che Leonardo non vedeva l'ora di succhiare.

Faceva risalire il filo del maccherone direttamente dallo *scannaturi*, pulendolo dal sugo, nel passaggio dal buchetto stretto

42 *buse* = steli sottilissimi di una pianta tipica della macchia mediterranea l' "*Ampelodesmos mauritanicus*"

che si forma fra il labbro superiore ed inferiore. Lo *scannaturi* era l'ampia tavola in legno non verniciato dove, una volta impastata la farina, creati i panetti ed i piccoli cilindretti di pasta, quest'ultimi venivano allargati lungo la *busa* come cilindri, con un delicato movimento dei palmi delle mani, come in una coreografia di un balletto, verso gli estremi del maccherone che si andava formando.

Non avevano fatto in tempo ad assistere alla preparazione completa dei *maccarruna*, ma Leonardo ne conosceva perfettamente la procedura, con tutti i passaggi volti a creare quella prelibatezza.

L'intera operazione dei commensali era così rapida che ognuno di loro, rialzata la testa, dopo il lavoro di ripulitura del cibo depositato davanti al proprio posto a sedere, con soddisfazione notava le sole macchie rosse di residuo di sugo, tante quanti erano gli ospiti attorno allo *scannaturi*, ormai totalmente ripulito del proprio contenuto. Era una pratica antropologica siciliana antica e dolce quella di mangiare insieme attorno allo *scannaturi*, una pratica di comunione umana fra parenti o amici nei giorni di festa e di felicità.

Non avevamo finito di mangiare le *cassatelle* appena fritte che Nino e don Ciccio Provenzano avevano riempito di nascosto il cofano della macchina di papà Giuseppe di ogni sorta di ben di Dio: melanzane, peperoni, barattoli di olive, zucchine, pesche di ogni varietà, limoni.

L'odore del mare si mescolava con il profumo della ricotta di pecora che don Ciccio comprava solo da Roccapiano, un pecoraio di altri tempi, un buon pastore la cui vita durissima era piena di una

speciale dignità. Roccapiano aveva particolare attenzione quando ad ordinare caciocavallo, *tumma*, ricotta e *caciotte* primo sale era la famiglia Provenzano, che conosceva fin da bambino e nei cui confronti aveva imparato dal padre ad avere particolare rispetto, in quanto persone di delicata generosità d'animo.

Erano stati mamma Maria, la signora Franca Provenzano e la figlia Rita a preparare sia i *maccarruna* che le cassatelle.

Avevano impastato acqua e farina dentro la *maidda*⁴³ per preparare i maccheroni ed il pane.

Il treno era ormai entrato in stazione e Leonardo riviveva dentro di sé quelle giornate estive trascorse nel pescheto di Don Ciccio. Il controllore si era arreso, non potendo più pinzare i biglietti di nuovi passeggeri che infatti non salirono rendendo pressoché inutile quella breve sosta. Leonardo sarebbe voluto ritornare bambino in quel preciso istante per poter rivedere l'impasto delle *cassatelle* realizzato sullo *scannaturi*.

Rivedeva la signora Franca che, stesa finissimamente la pasta con un mattarello di legno, mediante un procedimento tanto delicato quanto efficace, incideva la sfoglia con i bordi di un bicchiere in vetro, in modo che le cassatelle avessero tutte la stessa dimensione.

“È in arrivo sul secondo binario il treno proveniente da Trapani via Milo”. Mentre il convoglio stava ripartendo il suo pensiero volò ancora al ricordo di mamma Maria che riponeva al loro interno la ricotta di Roccapiano, già condita con scaglie di cioccolato, di

43 *maidda* = contenitore ricavato da un unico blocco di legno, di forma rettangolare, con i bordi rialzati

limone grattugiato e zucchero. Invece Leonardo e la sorella Nina avevano il compito di mettere *li cassateddi* in fila ordinatamente in grandi vassoi di cartone, di quelli che venivano conservati dopo aver consumato, nelle occasioni che contano, dolci e pasticcini che don Ciccio preferiva andare a comprare ad Alcamo, al Bar 900, considerati, a ragione, speciali.

Rivedeva la signora Franca tirar fuori dallo *stipu*⁴⁴ una pentola smaltata, verde all'esterno e bianca all'interno, con manici particolarmente pronunciati, la riempiva a metà di olio ed accendeva il fuoco.

“*Ha da accendere?*”, un ragazzone di colore era entrato nella carrozza di Leonardo con una sigaretta in mano.

“*Mi dispiace, non fumo*”, rispose stancamente Leonardo.

Era certamente uno dei lavoratori stagionali che da qualche anno si erano cominciati a vedere dalle nostre parti. Uno di quelli che facevano i lavori più pesanti e che venivano pagati poco ed in nero. Causa dello scarseggiare della manodopera nelle campagne da cui i nostri giovani cominciavano a fuggire e di paghe decisamente inferiori riservate agli extracomunitari.

Il ragazzo si sedette e Leonardo continuò a far navigare i suoi pensieri.

Quando l'olio arrivava a temperatura la mamma ordinava a Leonardo e Nina di portare i vassoi con le *cassatelle* che metteva ad una ad una sul palmo della mano sinistra, portandola vicino alla parte sommitale della pentola.

⁴⁴ *stipu* = piccolo armadio, dispensa

A quel punto delicatamente prendeva la cassatella con indice e pollice della mano destra e l'avvicinava lentamente finché l'estremità toccava la superficie dell'olio bollente, lasciando che il delizioso involucro si tuffasse all'interno della pentola, avendo cura, comunque, che non ci fossero schizzi, grazie al repentino e calcolato movimento delle dita, del polso e dell'avambraccio.

Il ragazzo gli si avvicinò di nuovo. Aveva necessità di lavorare.

“Vengo dal Senegal e da alcuni anni mi trattengo qualche mese per dei lavori stagionali. Quest'anno la persona dove andavo a lavorare non c'è più ed i figli hanno venduto il terreno. Lei mi sembra del posto. Mi potrebbe dare una mano per trovare qualcosa da fare?”

“Sono di qua ma lavoro al nord. Al mio rientro posso chiedere se mi lascia un numero di telefono, un riferimento, qualcosa”.

Il ragazzo prese un foglietto con il numero di telefono della persona dove alloggiava e lo ringraziò. Poi, molto sconsolato si rimise a sedere. Disse a Leonardo che aveva attraversato il deserto e, giunto in Libia, aveva aspettato quasi un mese prima di imbarcarsi su una carretta del mare e approdare a Lampedusa.

“Questa volta me la sono vista brutta. Il barcone che è partito prima di noi non ce l'ha fatta ad arrivare in Sicilia. Sentivo le urla nel buio della notte. Eravamo a poche miglia da Lampedusa”. Fece silenzio e sembrò che anche il treno non cigolasse più. *“Non posso più ritornare a casa. Troppo pericoloso. Spero di far venire qua mia moglie e i miei bambini”*

“Chiederò senz'altro, per quanto mi sarà possibile”, riprese Leonardo che si era lasciato toccare da quella storia che da lì a

pochi anni sarebbe diventata la storia di centinaia di migliaia di persone in cerca di una vita più accettabile e che sempre più spesso andavano incontro ad un destino terribile, dispersi per sempre in quel tratto di mare che li separa dall'Europa.

Don Ciccio era orgoglioso del frutto del lavoro suo e dei figli Vincenzo e Nino. Con la rinfrescata pomeridiana la passeggiata fra i filari del pescheto era un piacevole obbligo a cui nessuno, specie i bambini, desiderava sottrarsi.

Quel ben di Dio era abbondantemente inaffiato grazie all'acqua della diga Jato, sognata e voluta da Danilo Dolci, al quale i Provenzano erano particolarmente devoti, come se fosse stato innalzato agli onori degli altari, proprio lui che era stato invece così tanto osteggiato dalla gerarchia.

Sobbalzavano quei pensieri nei ricordi di Leonardo, come i ritmati sussulti delle ruote dei vagoni fra le giunture dei binari, appena usciti dalla stazione di Trappeto, sempre più ravvicinati man mano che il convoglio aumentava la sua sia pur modesta velocità. *Tutù, tutù ..., tutù tutù... tutù, tutù ..., tutù tutù*

Con un nodo alla gola ricordava l'affetto, la familiarità, il calore, la stima reciproca, l'amicizia sincera che si vivevano in quelle giornate trascorse nella casetta fra il pescheto dei Provenzano, sotto la pergola, fra la frescura che arrivava dal mare.

Ricordò come Don Ciccio si avvicinò a papà Giuseppe, ormai in procinto con la moglie e con i figli Leonardo e Nina di rimettersi in macchina per tornare a Salemi.

"Peppino, il quindici di agosto lo passiamo insieme!", fece

intimando amabilmente un invito che era insieme una promessa, un sentimento, una necessità di condivisione, di convivialità vera, disinteressata, familiare.

“Roccapiano mi farà trovare una pecora tenerissima. Mi ha garantito che si scioglierà in bocca. Ne faremo una parte bollita e una parte arrostita e con tanto ammògghiu”⁴⁵.

Sempre con il tuo permesso, Peppino mio”.

“Era impossibile che ce ne andassimo senza ricevere questo invito!”, replicò compiaciuto papà Giuseppe allargando il viso con una espressione che Leonardo fissò per sempre nella sua memoria.

“Ciccio la vogliamo fare una bella cosa? Io vengo da te la vigilia del ferragosto, mi carico la pecora nel cofano e la porto a Mokarta. Fammela trovare asciutta mi raccomando e pure scorciata. Il ferragosto lo passeremo assieme con le nostre famiglie ma fra i miei ulivi”.

Don Ciccio mise le mani ai fianchi, respirò con il naso, afferrò la cintura a sinistra e destra del bacino sollevando leggermente i pantaloni:

“Come vuole vossia, Don Peppino mio!”.

Quella familiarità, quella semplicità urtavano al pensiero di Giulia, la compagna di liceo divenuta magistrato.

Leonardo sentiva la necessità di rivivere nella memoria e nella vita di tutti i giorni quei riti spontanei di familiare convivialità, a cui si stava anche fisicamente avvicinando attraverso quel viaggio in treno, sia pure nella drammaticità del momento, in quella linea ferrata, fra Palermo e Trapani, che richiederebbe di essere

⁴⁵ *ammògghiu* = salsa tipica della Sicilia occidentale

doverosamente accudita, a servizio della propria gente, volano di sviluppo principalmente turistico.

“Ti ho messo una cosa nel cofano della macchina”, fece don Ciccio rivolto a papà Peppino, già seduto al posto di guida, stingendo con la mano il suo avambraccio comodamente appoggiato allo sportello, nel punto dove il vetro del finestrino fuoriesce dalla lamiera, una volta azionato dall'apposita manovella.

Il treno era arrivato al passaggio a livello subito dopo il paese. Bambini festosi si agitavano salutando Leonardo che si era appena affacciato dal finestrino e che ricambiò con un sorriso, mentre la loro mamma stringeva con forza le loro manine nel timore che potessero sfuggirle e correre verso il treno.

Giulia, dopo il liceo, si era iscritta alla facoltà di giurisprudenza a Palermo e, non senza fatica, aveva completato gli studi, grazie ai tanti *“consigli”* degli amici del padre.

L'onorevole Ristuccia spesso sognava, in una delle notti prima degli esami più complessi, le domande che sarebbero state fatte alla figlia. Fra un sogno ed un altro Giulia festeggiò la laurea e cominciò a prepararsi al concorso in magistratura che superò al secondo tentativo, poiché durante il primo concorso qualcosa di imperscrutabile ne aveva impedito il buon esito.

Sembra, a detta degli amici del padre, che il Presidente fosse un tipo strano, *“una cosa inutile”* dicevano. Ma si sa che i presidenti non possono essere sempre gli stessi e l'anno successivo arrivò un galantuomo che fece il suo dovere e che venne adeguatamente ringraziato con sorrisi e saluti i quali, gli fecero sapere, arrivavano

direttamente dall' altro mondo.

Quella ventata di aria rovente che investì Leonardo, appena sportosi dal finestrino, lo indusse a sedersi nuovamente al suo posto ripensando alla giornata trascorsa con i compagni alla Fossa dello Stinco prima degli esami di maturità e alla serenità di Sandra nel rispondere alla domanda di Giulia in merito al libro di Pippo Fava *“La violenza”*.

“E che gli disse a questo procuratore?”. La vocina di Giulia urtante e penetrante era ancora viva nel ricordo.

“Gli disse se lui, il procuratore dico, era pronto a giurare che nessun magistrato si sia fatto mai raccomandare da un politico al momento in cui fece il concorso in magistratura”. Le aveva risposto con dolce fermezza Sandra.

Quelle parole gli rimbombavano ancora fra le tempie, anche se erano passati alcuni decenni da allora.

Sandra era stata non del tutto profetica. Leonardo si chiedeva infatti se a Giulia l'aiutino fosse arrivato solo dalla politica.

Ma era così importante saperlo? E per quanto fosse così tanta la curiosità, erano affari suoi o erano cose che non lo dovevano minimamente interessare?

Arrivati a Salemi il primo pensiero di papà Giuseppe fu quello di aprire il cofano per guardare la sorpresa di don Ciccio. Una melenzana gli venne incontro, pressata com'era fra quel tappeto di peperoni, zucchine, pesche, limoni, barattoli di olive, di salsa di pomodoro concentrata, di pomodori secchi sott'olio.

“Maria, guarda che hanno combinato i Provenzano!”

“Il ben di Dio ci hanno dato! Ma quando le hanno raccolte tutte queste cose?”, replicò mamma Maria con espressione compiaciuta ed affatto stupita tuttavia, conoscendo la generosità dei loro amici partinicesi.

Leonardo si era precipitato incuriosito:

“Mamma, don Ciccio, come aveva finito di mangiare la prima cassatella, senza farsene accorgere ha lanciato uno sguardo a Nino ed uno dietro l'altro si erano diretti al pescheto. Io per un po' li ho seguiti, poi Nina mi ha chiamato. Penso che erano diretti all'orto”.

“E sai noi che facciamo, Leonardo? Prepariamo la caponata che a don Ciccio piace così tanto, e come vengono a ferragosto gli restituiamo la cortesia”, riprese Giuseppe.

Parole che trovarono immediatamente unanime adesione.

Così fu detto e così fu fatto.

Le persone hanno necessità di sicurezza, di certezza, di stabilità. La cercano, la desiderano, la anelano, farebbero qualsiasi sacrificio pur di raggiungere qualche spicchio di eternità.

Il treno fece un lungo fischio in prossimità di un passaggio a livello, che distrasse per un attimo Leonardo.

Ripongono le loro fatiche, i loro pensieri in ciò che ritengono possa assicurare loro tutta la sicurezza che desiderano. Giulia non faceva eccezione. La sua sicurezza, la sua certezza, la sua stabilità, la sua eternità ed onnipotenza risiedevano, per lei, nel concorso in magistratura, nel divenire magistrato, nell'occupare un posto rispettabile, di prestigio.

Per tutto ciò non ci sarebbe che provare ammirazione,

approvazione, orgoglio, sostegno, financo stima. Le vie per raggiungere i propri obiettivi spesso fanno la differenza, o almeno per tutte quelle volte in cui la meta è non solo legittima ma anche nobile, alta, di puro servizio per gli altri, per la comunità.

Mamma Maria e papà Giuseppe avevano insegnato a Leonardo e Nina che l'unica certezza è nel Signore, l'unica salvezza in Gesù crocifisso, l'unica consolazione nell'Assunta.

Avevano insegnato loro che da lì occorreva partire per impiantare un nuovo vigneto, per annaffiare l'orto, per raccogliere le olive, per coltivare la vera amicizia, per la pace in famiglia, per aspirare ad ogni ricchezza.

Le annate in campagna sono mutevoli, alcune ottime, altre scarse, i raccolti seguono le annate ed occorre essere prudenti nell'abbondanza e speranzosi nelle carestie. E comunque sia occorre sempre ringraziare Dio per i suoi doni, per le difficoltà, per l'amore incrollabile che ha per noi.

In quella curva leggera, che immette in un lungo rettilineo, in cui i binari sembravano avvicinarsi all'edificio scolastico costruito sulla sabbia prima di entrare a Balestrate, Leonardo provò tenerezza al ricordo di Giulia.

Il padre, l'On. Ristuccia, pensava che la fonte della sicurezza risiedeva nella furbizia, che la politica era il luogo dove esercitarla, dove imparare a dire una cosa pensando l'esatto opposto, dove intrecciare amicizie di interesse, nelle quali è lo scambio di favori il metro di tutto, in cui la gratuità non esiste, la meraviglia si prova solo davanti alle telecamere quando ad un avversario e compagno di

partito è stato ordito qualche brutto tranello di cui la magistratura si sta occupando e di cui si occuperà per diversi anni ancora.

Mamma Maria e papà Giuseppe invece annualmente ringraziavano San Giuseppe per tutti i doni ricevuti, innalzandogli quel meraviglioso altare, nel solco della devozione e della tradizione salemmitana, insieme a zio Ciccio, con Nina e Leonardo che partecipavano ed assimilavano quella genuinità che non avrebbero più dimenticato.

Da bambina Giulia aveva visto innalzare ed adorare altri altari, era stata ammaestrata ad altri valori, all'illusione che la certezza degli uomini dipendesse da altri uomini, in una scala crescente di potenza e di onnipotenza, nell'illusione che anche Dio potesse essere scalzato dal suo trono per venerare, al suo posto, esseri mortali dall'immortale arroganza, finché la morte stessa ne svelasse l'estrema finitezza, la fragilità, la temporanea, volatile, esistenza.

Ma neanche l'evidenza della morte sembrava sussurrare al loro orecchio e al loro cuore che la strada imboccata e lungamente percorsa non era altro che un vicolo cieco e che le lotte di potere per sostituire il vecchio piccolo dio con un altro, non erano la dimostrazione dell'eternità del sistema ma della follia di certi uomini.

I loro fedeli, la gente comune, era stata nel tempo anestetizzata, vaccinata, per prevenire ogni possibilità di pensiero autonomo, ogni possibilità di divergenze, di senso critico. La medicina di questa anestesia generalizzata era stata coltivata attraverso la graduale sottrazione di servizi pubblici, di qualità nelle cure mediche, di

funzionalità del trasporto pubblico su rotaia, di scuole perennemente in affitto, strutturalmente cadenti ed educativamente decadenti, di strade abbandonate in cui operava una graduale ed inesorabile riduzione di interventi manutentivi, di servizi idrici a colabrodo, di città sempre più sommerse dalla spazzatura. Così se nulla era frutto di giustizia, se nulla era un diritto, bisognava rivolgersi ai potenti e raggiungere i propri diritti per il tramite dell'ingiustizia, della corruzione, della fedeltà cieca.

In cambio di un posto da lavoratore socialmente utile, della promessa, ad ogni elezione, di una stabilizzazione che non arrivava mai, di un favore personale che aveva tanto più possibilità di essere soddisfatto quanto più fosse stato miserabile per qualità e per quantità, in un processo perverso e pervasivo delle coscienze da insinuarsi fin dentro alle chiese, alle scuole, allo sport, alle manifestazioni culturali, alle sagre della pasta fresca. Tutto dipendeva dall'arbitrio dei potenti corrotti: la buca che aspetta di essere riparata, la nomina del primario di medicina, del concorso per portantino.

Erano così abituati a vivere senza servizi pubblici o con servizi pubblici talmente scadenti e fatiscenti che non si accorgevano di avere perso la dignità di popolo e la stessa libertà.

Giulia rappresentava una predestinata, una maglia della catena, una dei garanti affinché tutto permanesse nello stato in cui si trovava o che, al limite, divenisse strumento affinché cambiasse tutto per non cambiare niente, nel caso la gente cominciasse a manifestare scoramento rispetto alla politica e alle istituzioni. Era

stata nominata, dopo il giuramento, uditore giudiziario a Trento, per poi essere assegnata alla sezione fallimentare di un tribunale siciliano. Sul suo conto voci, indiscrezioni, sospetti lungo quel crinale fra verità e menzogna, fra lotta alla criminalità e sospetti di connivenze, fra pubbliche ammirazioni e private maldicenze.

Eppure generalmente la magistratura ha fatto il suo dovere, ha preso le sue decisioni, ha guardato alla verità come a un faro, rimettendoci sovente gli uomini migliori, con i giornali che ad intermittenza ammiccano, criticano, lanciano sospetti, anche davanti a servitori dello Stato che testimoniano con la loro vita l'alto compito a cui sono stati chiamati.

Ma gli eroi servono a poco senza un'educazione diffusa e vissuta alla legalità.

La cartina di tornasole della legalità non sono solo le anime dei giusti sacrificate per disegni criminali di *menti raffinatissime*, ma ospedali che curano, scuole che educano, ferrovie che funzionano, strade che brillano, acqua che arriva nei rubinetti, turisti che ripartono con la voglia di tornare, un popolo pieno di sentimenti di fiducia e stima in fila davanti ai seggi elettorali.

Invece il crollo, la fine di ogni certezza riposta al contrario in dei che non sono Dio.

La coscienza di Leonardo si incupiva fra un cigolio ed un altro della carrozza. Eppure provava pena per quella compagna presa in un vortice che risucchia e non eleva, che divora e vomita senza assimilare, che distrugge senza alcuna speranza, bramosa di una falsa eternità desiderata come vera e mai raggiunta, stracolma di

surrogati di umanità senza luce.

Ora che tutte le misere certezze erano svanite, che tutta la potenza si era dissolta, che il grande latitante era stato abbandonato e sciolto, proprio ora Leonardo sognava che Giulia fosse pervasa in ogni cellula, in ogni neurone, nei ventricoli del cuore, negli alveoli dei polmoni, dalla nostalgia del mare, dai colori smeraldo, azzurro e blu di ogni gradazione della Fossa dello Stinco ed immaginava di poter dire a Sandra di aiutare Giulia a risalire proprio da quel mare e di testimoniare l'assurdità della sua vita che avrebbe potuto trovare adesso senso nella presenza fra i ragazzi del D'Aguirre, a cui raccontare la sua storia e la saggezza ritrovata, la verità vera di una vita autenticamente legata ai valori del sacrificio, della lealtà, della famiglia, della generosità, della fede che Giulia invece aveva rinnegato senza nemmeno accorgersene.

Avrebbe così reso il più alto servizio alla società. Avrebbe innalzato quei giovani a giudici di una giustizia eterna che, come lei, avrebbero invece, senza un giusto esempio, potuto facilmente tradire, ed indicare loro l'unico binario possibile su cui far correre le loro vite, dando senso ad una terra che ormai si avviava verso la desolazione.

Giulia sarebbe potuta essere come un rinnovato giardino, abitato dalle nuove generazioni del D'Aguirre, fiere ed orgogliose di essere frutto di una terra meravigliosa ed unica che fin dagli abitanti di Mokarta aveva fondato la sua eterna bellezza e la sua limpida giustizia, sulla fierezza dei suoi figli.

Fra gli ulivi trascorsero con i Provenzano l'intera giornata di

ferragosto. A Mokarta papà Giuseppe e mamma Maria avevano desiderato costruire una piccola casa di campagna, dove trascorrere le estati.

La costruzione era stata incastonata fra i tronchi degli alberi di ulivo che distavano dalle pareti perimetrali non più di tre metri in modo che fossero, per quasi l'intera giornata e su tutte e quattro i lati, ombreggiate dalle loro chiome. Scelsero con cura, nel lato nord, la posizione delle camere da letto. Due piccole camerette per la verità con altrettante reti e materassi, mentre nel lato meridionale della casa era stata realizzata una piccola cucina in muratura, immancabilmente dotata di *tannura*⁴⁶ e di forno a legna, rivestiti da maioliche dal blu dominante. Ad occidente un grande terrazzo, con al centro un maestoso albero di gelsi bianchi, dominava la fertilissima Val di Mazara.

Don Ciccio aveva ancora le mani ai fianchi e sembrava che avesse finito appena allora di espirare soddisfatto dopo la promessa che gli aveva fatto papà Giuseppe, il quale immancabilmente si presentò, insieme a Leonardo, nel pescheto dei Provenzano la vigilia di ferragosto.

Caricò nel bagagliaio della sua auto la pecora di Roccapiano, già asciutta a dovere, insieme ad una *bagnera*⁴⁷ con le interiora, fegato, cuore, reni, milza, *stigghiola*⁴⁸ e trippa, della povera bestia.

“Leonardo lo vuoi un gelato?”, disse Nino ricevendone l'immediata

46 *tannura* = fornello siciliano a legna o a carbonella

47 *bagnera* = grossa bacinella

48 *stigghiola* = budella di agnello

risposta affermativa.

Il tempo per un caffè e si rimisero in macchina per Salemi.

All'arrivo la pecora fu legata, nella parte più fresca della casa, ad una scala in legno, fissata dalle zampe inferiori a testa in giù e con il ventre squarciato e tenuto aperto da una canna da costola a costola, in posizione orizzontale rispetto al corpo.

Giuseppe, appena arrivati a Mokarta, sistemò la legna nella rosticceria in muratura vicino al terrazzo e organizzò insieme a Leonardo un'improvvisata *tannura*, quasi a fianco della rosticceria. Erano i due luoghi predestinati ad accogliere l'indomani il fuoco per arrostitire e bollire la pecora che durante la notte Saro, un macellaio amico di papà, aveva fatto a pezzi, separando in grandi bacinelle la carne adatta per la bollitura da quella che si prestava meglio ad essere arrostita.

La mattina, di buonora, Giuseppe e Leonardo, con l'aiuto di Nina e mamma Maria, fissarono un grande telo bianco fra quattro alberi di ulivo in modo che durante il pranzo fossero riparati dal sole.

Dopo aver preparato la legna fu messo un grosso pentolone sulla *tannura*.

Di buon mattino arrivarono i Provenzano e si iniziò con la colazione a base di carne di pecora arrostita.

Una grossa vampata e una sventolata con una foglia essiccata di palma Washington a fare da ventaglio ed ecco finalmente le fette di carne messe sulla graticola, dopo averle oleate e salate per bene. Una flotta di maschi con i forchettoni in mano a disquisire se era

cotta, se era troppo cotta, se era cruda, se si stava bruciando, se occorreva girarla. E nel frattempo disquisendo sapientemente sulla cottura si divertivano ad assaggiare.

Le donne di casa intente a controllare, in un ideale cerchio esterno a protezione, e a verificare che il lavoro dei loro uomini venisse svolto per bene.

Una fiammata.

“È il grasso che cola” fece Nino.

Don Ciccio ordinò *“Scendiamo la griglia!”*.

Una innaffiata leggera con acqua sulla carbonella e velocemente il carico di carne ovina, riprese il suo posto.

“Non toccate lu rugnuneddu⁴⁹ a mio padre!” fece Leonardo, suscitando le risate generali.

Era il momento in cui, più per socialità che per fame, tutti i presenti ronzavano come vespe attorno alla grigliata e soprattutto gli addetti alla rosticceria adocchiavano il pezzetto di carne da seguire con particolare cura, pronti ad addentarlo con la scusa di verificare lo stato di cottura.

Una allegria che si faceva gioia e che Leonardo, in quel preciso istante, nel ricordo, su quel treno, non si sa per quale misteriosa ragione, avrebbe augurato a Giulia, ormai travolta dallo scandalo e dalle vicende giudiziarie.

Il pentolone intanto borbottava. Quella prelibatezza bollita a dovere sarebbe stata servita solo dopo qualche ora, in un momento indefinito fra pranzo e cena, visto che una colazione a base di carne

⁴⁹ *rugnuneddu* = piccolo rene

di pecora, protratta per ore faceva inevitabilmente saltare qualsiasi riferimento temporale. Il tempo semplicemente spariva per far posto alla gioia di stare insieme.

Mamma Maria aveva preso l'aglio pestandolo con forza ritmata all'interno del *murtareddu*⁵⁰. Il pomodoro pelato, il basilico e ovviamente l'olio di oliva di Mokarta completavano questa speciale copertina da adagiare sulla carne di pecora fumante attenuandone il forte sapore selvatico.

Roccapiano non aveva deluso, tutt'altro! Quella carne era davvero tenerissima. Forte, selvaggia, con un odore talmente intenso da escludere, per selezione naturale, i palati delicati, coloro che ormai sono abituati alla carne del supermercato che come la poggia in padella si restringe talmente tanto da doverla scendere al sangue per non farla completamente sparire.

Non è dei nostri animali. Proviene da allevamenti intensivi ricchi di antibiotici, e probabilmente non ha autentica neanche la targhetta che certifica la provenienza, piegata com'è alle logiche del profitto e probabilmente del malaffare di chi detta alla nostra gente pure cosa deve mangiare.

Roccapiano in questo senso era il nostro eroe. Ci regalava ciò che era già scomparso: la genuinità e la forza dal sapore intenso, che rimandava alla genuinità dei rapporti, della parola data. Aveva promesso tenerezza e tenerezza fu.

All'alba mungeva le sue pecore e poi su e giù per le colline che rimanevano ancora non infestate dai diserbanti che fanno

50 *murtareddu* = piccolo mortaio

somigliare il suolo a quello della luna, quando Armstrong vi posò il piede.

Poi ritornava con il gregge alla *mannara*.

I fischi di Roccapiano li sentivano fino a Roma, grazie a quella tecnica collaudata con indice e pollice ricurvi le cui falange terminali si poggiavano ai bordi delle labbra, quasi toccando la lingua. Ispirava profondamente e poi emetteva quel suono acutissimo che la collina di fronte restituiva dopo qualche secondo.

Quando passava vicino al suo pescheto, Don Ciccio gli gridava scherzando: *“Roccapiano, prima di fischiare a quegli inutili di Roma, inutili non ne trovi m’Palermo?”*

Dopo essersi fatta una grassa risata e avere dato una bastonata ad un *canè di mannara*, non mancava di replicargli:

“Tutti quelli che vuoi don Ciccio. Il fatto è che siccome nessuno li fischia, tranne i miei colleghi pecorai, questi si credono padreterni. A noialtri ci schifano.

Finché gli dura è fortuna, ma se li cristiani s’arruspìghiano o arriva un poco di pitittu, gli va a finiri vero a schifio”.

“Passeddàaa”, gridò ancora più forte alle pecore che stavano deviando dalla retta via.

Il fischio del capotreno riportò Leonardo su quella linea ferrata, anch’essa fischiante ogni qual volta il macchinista azionava i freni per entrare in stazione.

La pecora bollita era pronta e alle cinque del pomeriggio iniziarono il pranzo che si concluse con una interminabile fila di vassoi di dolci, di tronchetti di gelato, con la vaschetta di granita

alle ciliegie che mamma Maria aveva preparato a fine giugno. Un vassoio di cannoli, con la ricotta di Fulgatore, con la scorza appuntita come le scarpe super lucide dei gangster americani. *“Con un solo cannolo di questi a Milano avrebbero fatto tre pranzi.”* E giù tutti a ridere.

La scorpacciata si concluse ben oltre le otto di sera.

“Andate via? Così presto? E la cena?”

“Giuseppe niente cena, siamo a dieta”, replicò ridendo Don Ciccio.

Eravamo tutti esausti ma felici. I Provenzano ripresero la strada di ritorno prima che si facesse buio visto che ormai le luci delle macchine della corsia opposta cominciavano a dare fastidio agli occhi sofferenti del capofamiglia partinicese.

Gli occhi di Leonardo si inumidirono a motivo di quei ricordi. Don Ciccio aveva lasciato tutti prima dell'estate successiva.

Il tempo se non tiranno è certamente breve e per un figlio, per una famiglia, non è la carriera che conta davvero, ma gli affetti. Tuttavia se manca il lavoro non hai alternative: o muori di fame o vai via e rinunci agli affetti familiari che tuttavia rimangono insostituibili nella vita di ognuno di noi. Sono un prezzo inaccettabile da pagare.

Balestrate

Il treno attraversò un pontile in ferro costruito per superare la piccola foce del fiume Jato, al di là del quale dal finestrino si scorgeva la spiaggia finissima della Forgia, i cui granuli non avrebbero più lasciato l'intera costa fino a Castellammare.

In quella spiaggia apparve all'improvviso un edificio di grandi dimensioni abbandonato. Aveva ospitato l'istituto alberghiero. Le finestre erano ormai prive degli infissi, il prospetto eroso dalla salsedine, dalla tramontana che trasporta acqua salmastra, dal sole che colpisce come una fionda i muri di quell'involucro privo di vita, l'interno vandalizzato.

Se un istituto alberghiero in quel posto meraviglioso chiude i battenti, qualcosa non avrà funzionato, pensò Leonardo.

I trasporti scolastici? Se fosse stato questo il motivo, ad un passo della linea ferrata, la cosa sarebbe apparsa alquanto strana in qualsiasi altro luogo del nostro Paese. Non al sud. Al sud non lo era.

Con i tempi biblici del lassismo, con chiusure ad intermittenza per lavori decennali, le opere pubbliche non possono servire né agli studenti né ai professori. Eppure la bellezza era lì ad un passo.

La scarsa propensione a sentire l'orgoglio di far parte di una

scuola tanto da sentirla propria?

Avere l'orgoglio di un'appartenenza rappresenta una grande motivazione per fare bene il proprio lavoro, soprattutto in strutture complesse come le scuole.

In Fiat Leonardo era abituato allo spirito di appartenenza. Viveva con orgoglio l'essere un uomo Fiat.

"Dove lavori?".

Quando qualcuno glielo chiedeva era fiero di poterlo dire. *"Dove lavora?"*

"A scuola", rispose il signore che aveva trovato posto proprio davanti a lui e che aveva preso quel treno solo per caso a Trappeto, nel suo giorno libero, pensando di scendere alla successiva stazione, per ammazzare un po' il tempo.

"È di qua?", lo scompose Leonardo.

"Sì, vado a Balestrate, mi faccio un giro per far passare il tempo e poi torno indietro. Sono scapolo, insegno a Camporeale e qualcosa uno la deve fare!", replicò il professore con una faccia annoiata come una scimmia seduta per ore su un banano, aspettando che il frutto maturasse e centrasse direttamente la sua bocca, sperando di non fare neanche lo sforzo di sbucciarla e di masticarla.

Il pomeriggio normalmente faceva una passeggiata nel corso con qualche amico turnista forestale, prima di tornare a casa e di aspettare la mattina seguente per decidere se andare a scuola o prendersi uno o più giorni di malattia.

Nel certificato il medico non poteva di certo scrivere come patologia *"noia"*, ma avrebbe potuto rifiutarsi di sottoscriverla

quella carta falsa come i fiori finti nel centrotavola di certi locali per matrimoni.

Spesso non andava a scuola perché non sopportava quel “*giovane*” collega di una certa età, con quella faccia perennemente sfottente, rancoroso ed invidioso, tutto intento a parlare con le colleghe di tutto e tutti, approfittando delle ore in cui non stava in classe perché “*a disposizione*” e che pure gli venivano pagate dallo Stato.

Stazionava come un tricheco, per la maggior parte del tempo delle residue ore di lezioni, seduto sulla cattedra nel patetico tentativo di farsi percepire da ragazzi, sempre più distratti, disillusi, disincantati, come loro coetaneo, senza disdegnare battute colorite ed ammiccanti indirizzate anche alle ragazze. “*Stavo scherzando*”, ripeteva continuamente, occupando un'altra parte considerevole del tempo delle lezioni a parlare male della propria scuola, del preside, della segreteria, dei bidelli, dei colleghi, dei progetti, della porta, del neon, del termosifone.

E più insinuava, più appariva gonfio come un pallone che ormai occupava con il suo gonfiore l'intera cattedra, quasi a propendere disperatamente verso un ago ideale che lo potesse liberare e riportare a quella flaccida e secca dimensione che era la sua reale consistenza, indescrivibilmente codardo ed invidioso com'era d'animo.

Insomma la scuola andava male non solo per la mancanza di una linea ferrata funzionale alle esigenze dei ragazzi.

Eppure nella sua scuola quel tricheco era circondato da esempi meravigliosi: colleghe e colleghi attenti, preparati e sensibili, punti di riferimento di grande spessore per equilibrio, generosità, esempio

per i ragazzi.

Bastava *solo* saperli apprezzare.

Era con quel “*solo*” che evidentemente litigava per tutto il santo giorno. Purtroppo basta una mela marcia o poche mele marcie a fare andare a male l’intero cesto. Per le mele marcie occorre uno Stato maturo ed equilibrato, amorevole e all’occorrenza inflessibile. Ed invece tutto scorreva nell’assoluta irresponsabilità.

Il treno si lasciò alle spalle lo scheletro della scuola che poteva essere ed invece non era più. Attraversò la prima parte del centro abitato di Balestrate, scivolando fra mille cigolii verso la stazione; rallentò piegandosi su una curva fino ad arrestarsi completamente in vista della stazione dove stava entrando il convoglio, in arrivo dall’opposta direzione.

Un campo con piantine verdissime di pomodori, con i fiori gialli e piccoli frutti appena spuntati, tanto vicini alla linea ferrata che Leonardo avrebbe potuto contarli.

Il segnale di protezione, così chiamano i ferrovieri il loro particolare semaforo, da rosso era diventato giallo. Il macchinista veniva così autorizzato a far entrare il treno in stazione.

“Plin Plon. È in arrivo sul binario uno il treno 21882 proveniente da Palermo. Allontanarsi dalla line gialla”.

Una classe di bambinetti delle elementari lungo la strada parallela alla linea ferrata; alla testa una maestra magra ed alta ed un’altra in coda che gridava, ma con dolcezza:

“Giuseppe non lasciare la manina di Rosario e rimanete sul marciapiede”.

Voci di bambini si rincorrevano, si sovrapponevano fra strati di felicità, di piccole spinte, con alcuni dei loro corpi piegati in due per contenere le acute risate. Il vocio entrava dai finestrini del treno, suscitando gioia a Leonardo che ebbe il modo di sporgersi ed immergersi in quella classe festante, per il tempo in cui il vagone li incrociò, nel senso opposto, prima in avvicinamento e poi allontanandosi sempre più. Li seguì con gli occhi fino al loro ingresso al Baglio Abbate.

Una strana classe di bambini, notò Leonardo. Non vi erano solo le maestre capofila e chiudi fila, ma altre signore che seguivano quel corteo festante. Escluse subito che potesse trattarsi di mamme, intuendo che più verosimilmente erano delle assistenti, una delle miriadi di varianti di quella pletora di articolisti che in quegli anni aveva invaso i comuni, gli enti pubblici e perfino le aule scolastiche, preludio di quello in cui, tanti anni dopo, si sarebbe trasformato il reddito di cittadinanza. Un nuovo serbatoio bucato per perpetrare all'infinito la decadenza di un popolo già da tempo decaduto.

Leonardo era fuggito da quella terra per sottrarsi ad una logica al ribasso che avrebbe determinato una distorsione nel rapporto fra i *"beneficiari"* ed i politici i quali, in cambio di una miseria, si garantivano rilevanti pacchetti di voti, potere e privilegi.

Il più grande danno collettivo tuttavia non sarebbe stato tanto il *"do ut des"* della connivenza fra gli aspiranti articolisti ed il politico, ma nella distorsione della mente e nell'abiezione della coscienza di centinaia di migliaia di giovani che avevano rinunciato a spendere la vita utilizzando al massimo le proprie capacità, rimuovendole

invece (non sempre e non per tutti per la verità), nella speranza che la propria promessa di voto li potesse stabilizzare, prima o poi, nella pubblica amministrazione.

È questa rinuncia a sé stesso e alla propria dignità che Leonardo non aveva voluto accettare, cercando altrove lavoro e fortuna.

Con il sussidio garantito dall'articolo 23, i politici alimentavano la logica del parassitismo, del legame a sé di migliaia di persone, con il pegno della rinuncia alla propria libertà, pur di farli rimanere al guinzaglio di una speranza che si sarebbe rivelata un inganno.

In questo contesto è stato più difficile pure ad appassionati insegnanti e presidi potere fare scuola, poter dire ai ragazzi: *“Abbiate la dignità delle vostre braccia, delle vostre gambe, del vostro cuore, della vostra mente e della vostra coscienza”*.

Un popolo parassita alimenta politici parassiti ed esclude ogni possibilità di visione, di progresso, di apertura ad un futuro diverso, di benessere e di prosperità diffusa che i politici parassiti anch'essi rifuggono come il diavolo teme l'acqua santa. Perché quel futuro diverso e possibile metterebbe a rischio enormi bacini di voti creati ad arte a tutto vantaggio di politici senza scrupoli, cinici, attenti solo al proprio tornaconto.

Anche le aziende erano state danneggiate essendo diventato per molti imprenditori difficoltoso poter assumere regolarmente, perché molti giovani preferivano prendere il sussidio, senza fare nulla, anziché andare a lavorare.

Ad ogni elezione veniva portato alla luce, per chi aveva *“occhiucci per vedere”*, come continuamente ripeteva il prof di matematica

del D'Aguirre a Leonardo e ai suoi compagni, un vero e proprio rapporto di causa ed effetto esistente al sud fra stato di bisogno e successo elettorale.

L'orribile timore che angoscia è che proprio una situazione di sottosviluppo era diventata paradossalmente garanzia di sopravvivenza e di crescita di personaggi e forze politiche che nel bisogno trovavano i voti, offrendo o promettendo sussidi da miseria necessari per garantirsi l'elezione.

Se così fosse, e Leonardo sperava sinceramente di sbagliarsi, le stesse forze politiche non hanno avuto, non hanno e non avranno alcun interesse a che la nostra terra trovi la via dello sviluppo per superare il gap nei confronti dell'Italia più prospera e dell'Europa più civile.

Se la gente comune è lasciata volutamente senza lavoro, senza sanità, senza ferrovia, senza acqua, con le città sommerse dalla spazzatura, se è lasciata, in una parola, in stato di necessità, diventato garanzia per assicurare i privilegi di pochi, allora siamo già in una fase postdemocratica, non per il tanto sbandierato pericolo di una destra nostalgica, quanto per l'interesse di forze che vogliono tutt'altro che il bene della gente.

Sovvertire questo paradigma culturale, pensava Leonardo, dovrebbe diventare il principale pensiero di tutte le forze democratiche che, se vogliono sopravvivere come tali e non consegnarsi in mani oppressive, hanno una sola strada: pretendere ospedali che curano, ferrovie che ci facciano muovere velocemente ed ecologicamente, acqua corrente nelle case, città pulite, scuole che

possano educare i ragazzi alla dignità della propria indipendenza ed all'orgoglio e alla fierezza della propria autonomia solidale.

Solo dal concreto perseguimento di queste (e di altre) opere, avremo la certezza della tenuta democratica nel meridione e quindi nel Paese.

Così ragionava Leonardo mentre il treno precipitava nel boschetto, appena uscito da Balestrate.

Un posto verde ed incantato. Un manto di vegetazione a copertura delle dune di sabbia finissima che dalla Forgia non avrebbe più lasciato quella costa fino a Castellammare.

La sabbia invadeva i binari. Le dune invece erano scomparse sotto i colpi di cemento armato che ha tappezzato l'intera Alcamo Marina, da subito dopo il bosco fino alla spiaggia Plaia.

Gli alcamesi la chiamano "*spiaggetta*", facendo indispettire di brutto i vicini castellammaresi.

Quella piccola oasi di ossigeno e di meravigliosi alberi del boschetto rappresenta ancora un vero miracolo, circondata come una riserva indiana, da casermoni di cemento, che ne perimetrano ed abbruttiscono l'esistenza. Eppure quel boschetto di Balestrate resisteva ogni estate agli incendi sempre più devastanti che colpivano sistematicamente quell'angolo meraviglioso della Sicilia occidentale, dallo Zingaro a Romitello, dal bosco del Monte Bonifato a quello di Monte Inici, da Montagna Longa a Scorace, al Bosco di Angimbè.

Leonardo non se ne dava pace, guardando fisso dal finestrino il mare di quel meraviglioso golfo.

Flottiglie di canadair in volo solcavano di giallo il cielo azzurro e terso nelle giornate di scirocco, prima di spalancare la loro pancia nel golfo e risalire lentamente con il pesante carico di acqua da far precipitare sulle fiamme.

Da almeno trent'anni lo stesso schema, gli stessi piagnistei dei politici che si guardavano e si guardano bene dal mettere mano ad un sistema rivelatosi fallimentare e, chissà, se anche corrotto e marcio dentro. Schiere di vigili del fuoco, di forestali, la macchina della protezione civile che cerca di arginare il fronte del fuoco.

La gente ormai quasi indifferente più per rassegnazione che per indole, per natura o per formazione. Almeno così pensava e sperava Leonardo.

Eppure il boschetto di Balestrate, meglio noto come *Calatubo*, finora era uscito indenne dalle manie criminali di incendiari senza scrupoli, senza pudore e dignità. Il treno lo aveva attraversato in poco tempo, non perché avesse preso chissà quale velocità, ma semplicemente perché quel polmone verde era davvero troppo piccolo.

All'estremità occidentale del boschetto un edificio, che nei precedenti decenni era stato abitato dal casellante e dalla sua famiglia, ora era quasi completamente diroccato.

Al di là del finestrino una striscia gialla, come il canadair in volo, di sabbia finissima che dai binari correva e si tuffava in quel mare di maggio unico ma tristemente deserto.

Solo la sagoma di un ostinato raccoglitore di telline, fra le piccole onde che si infrangevano nel basso fondale color oro.

Di quelle telline Leonardo era ghiotto. Le aveva assaporate per la prima volta quando non aveva neanche dieci anni.

Papà Giuseppe e lo zio Ciccio avevano recuperato da un conoscente un rastrello con la bocca grande e dentata e quella domenica decisero di raggiungere la spiaggia di *Calatubo* che si favoleggiava ricchissima di quelle prelibatezze.

Sveglia all'alba e via. Leonardo non aveva chiuso occhio per l'intera nottata, temendo che papà e zio Ciccio non lo svegliassero l'indomani mattina. Al primo movimento in casa si precipitò giù dal letto, fresco come una rosa e pronto per la grande avventura. Nina e mamma invece dormivano profondamente. Il mare era immobile come l'olio nuovo di Mokarta, versato abbondantemente in un piatto bianchissimo prima di inzupparvi mezza *muffuletta*⁵¹.

Il borbottio del motore a scoppio di una barca bianca e azzurra dei pescatori di Castellammare spezzava il silenzio dell'acqua che sapeva di infinito.

Il rastrello, i cui denti penetravano in quella sabbia finissima, era trascinato camminando all'indietro da zio Ciccio per alcuni metri per poi riemergere dal fondale con l'aiuto del papà. L'acqua e la sabbia che colavano giù nel mare lasciavano all'interno della rastrelliera il prezioso e piccolo carico di telline striate di grigio e marrone.

Papà Giuseppe ne prese una, la più cicciotta, la pose in verticale fra gli incisivi dirimpettai delle sue mandibole, una piccola pressione

51 *muffuletta* = panino rotondo di origine antichissime diventato il simbolo del cibo da strada palermitano

e l'involucro calcareo si aprì.

Tirò fuori dalla bocca la tellina con il guscio spezzato, la aprì meglio, strofinandola sull'acqua per togliere i frammenti di involucro e la offrì al piccolo Leonardo.

“Teccà, assaggia. Ti piaci?”

“Si papà. Strasuperbuona è”, rispose Leonardo che aveva tirato fuori lo squisito mollusco, aiutandosi con gli incisivi e la lingua, mordicchiandolo lentamente per assaporarne ogni aroma, profumo, gusto e retrogusto, mentre con la manina sinistra provava a risistemarsi il costumino azzurro che tendeva a precipitare in basso a causa dell'elastico un po' allentato.

Il treno procedeva piano. Prima di imboccare un lungo rettilineo aveva curvato a sinistra. Leonardo notò i binari dipinti di bianco per resistere meglio alle alte temperature estive che rischiavano concretamente di deformarli, con un certo rischio per la circolazione dei treni. Una piccola casetta attirò la sua attenzione.

“Mi scusi, cosa sarebbe?”, disse al controllore che stava passando per l'ennesima volta, evidentemente con il solo intento di sgranchirsi le gambe, visto che alla stazione di Balestrate non era salito nessun altro passeggero.

“È la casetta degli scambi”, rispose con un filo di voce ed alzando leggermente gli occhi, quasi sconfitto nell'aggiungere che *“un tempo serviva a dare riparo, in caso di maltempo, al ferroviere addetto alle relative operazioni.”* Si fermò un attimo, aggiustandosi il berretto.

“Ora siamo rimasti solo io, il capotreno, il macchinista, pochi altri e lei, naturalmente, che non si è scoraggiato ad infilarsi in questo

convoglio per raggiungere la sua Salemi”.

Angela si era trasferita da almeno vent’anni a Balestrate. Era la compagna di liceo che gli amici avevano teneramente coinvolto nella piccola avventura della Fossa dello Stinco. Si era rintanata in casa, con una forte depressione, dopo la morte della madre avvenuta proprio nell’anno della maturità. Aveva sposato un uomo mite e sfortunato del posto che aveva accudito accompagnandolo nel suo difficile e residuo percorso di vita dopo un incidente stradale che gli causò la perdita dell’uso degli arti inferiori.

Angela, dolce e pensierosa come la ricordava Leonardo, aveva avuto una esistenza costellata da dolori che affrontò con dignitosa rassegnazione. Una massa si era formata fra la sua scatola cranica ed il cervello. Fu presa in tempo, per fortuna, ed i medici riuscirono ad asportare la parte cancerogena, senza eccessivi danni. Da allora le avevano prescritto almeno due ore di mare al giorno, anche in inverno. Essendo da sola, per non annoiarsi e per curarsi, aveva deciso di dedicarsi alla raccolta giornaliera di telline che poi rivendeva nei ristoranti della zona, ricavandone un piccolo reddito. Dovette rassegnarsi quando un’artrosi al ginocchio la costrinse ad interrompere per sempre quella piccola attività. Era ormai costretta a posizionare una piccola seggiola nella battigia e fermarsi il maggior tempo possibile per respirare quell’area marina che era un toccasana per la sua salute. Per fortuna la sua casa dava proprio sul mare e, quando il brutto tempo o il vento tagliente di tramontana non le consentivano di sedersi nella sua sediolina al bordo dell’acqua, aveva comunque beneficio da quella vicinanza.

Un gruppo di ciclisti stava pedalando in direzione opposta al procedere del treno, lungo la stradina sterrata limitrofa alla linea ferrata che dalla zona Aleccia di Alcamo Marina penetra come un fendente all'interno del boschetto di Calatubo.

Leonardo, che si era appena affacciato dal finestrino per prendere un po' d'aria, fece un piccolo cenno con la mano, ricambiato nel saluto dall'ultimo della fila sulle due ruote. Ricordò con nostalgia le sue passeggiate in bicicletta a Torino e la salita di Superga che soleva fare ogni domenica con alcuni amici siciliani, emigrati come lui da tempo in Piemonte.

Dovette appendere anni prima la bicicletta al chiodo, in cantina, dopo un forte mal di schiena che lo immobilizzò a letto per una decina di giorni. Dalla risonanza magnetica inequivocabilmente emersero diverse ernie, la disidratazione di alcuni dischi e lo schiacciamento di altri. Fine delle pedalate!

Angela aveva presentato il marito a Leonardo, in una rara coincidenza in cui sia l'una che l'altro erano rientrati a Salemi per pochi giorni a trovare i parenti.

Giovanni esordì simpaticamente: *“Mi inchino al cospetto di un compagno di liceo di mia moglie”*.

Leonardo replicò con un sorriso aperto e sincero: *“Sai, gli anni di liceo si ricordano sempre con grande piacere ed un pizzico di nostalgia”*.

Si erano fermati nella salita che dalla chiesa di San Nicola porta all'antica Chiesa Madre, ormai trasformata in piazza dopo il crollo avvenuto in una fredda notte di gennaio del '68, a causa del terribile terremoto del Belice.

Giovanni aveva vissuto un'infanzia complicata. Il padre, un sognatore anarchico, uno scrittore ed intellettuale, aveva avuto l'infelice idea di parlar male con alcuni compaesani del duce e del fascismo. Da allora perse il lavoro e sovente faceva visita ora alla locale stazione dei carabinieri, ora al carcere di San Giuliano, dove lo rinchiusero per pochi giorni e poi tornava a casa. La mamma cercava di mettere insieme il pranzo con la cena grazie a umili lavori che le vicine le trovavano di tanto in tanto. In questo ambiente ricco di stenti, Giovanni aveva scoperto una ricchezza interiore e una passione per la musica. Un amico del padre gli pagò gli studi e così riuscì a diplomarsi in chitarra e ad insegnare nelle scuole medie. Durante le vacanze natalizie ed estive partiva immancabilmente per posti remoti del nostro vecchio e malato pianeta e ritornava sempre con la consumata valigia piena di strumenti musicali del posto. Ne aveva a centinaia a casa, alcuni più grandi della valigia, per cui si congetturava sul come fosse riuscito a portarli fino a casa.

Il treno era appena entrato nella tratta di Alcamo Marina che precede la stazione di Castellammare del Golfo.

Una siepe di oleandri, che a maggio erano già in parte fioriti, cercava di nascondere, agli occhi dei pochi viaggiatori, gli obbrobri edilizi che avevano rovinato per sempre quella meravigliosa costa.

Si diceva che Giovanni sognasse suoni. Suoni intonatissimi. Sogni veri, ma pieni di musica. La *Suite Española nr. 1, Op. 47* di Isaac Albeniz, mille volte studiata, interpretata, vissuta, selezionata e ricomposta in quella cassa armonica in legno, sormontata da corde, che chiamano chitarra, per lui, che l'aveva maneggiata per

una vita intera, diventava qualcosa di più di un semplice strumento che come un soldatino esegue gli ordini dell'esecutore.

Dalla chitarra di notte, durante i sogni, per una sorta di magia promanavano melodie.

A volte quell'incipit di Albeniz si mescolava con il sogno del silenzio che separa il secondo tempo dall'inizio del *Poco Allegretto* della terza sinfonia di Brahms, eseguito dai Berliner Philharmoniker diretti da Von Karajan.

Perché anche il silenzio, nel sogno come nella realtà, ha una urgente e taciturna necessità di farsi sentire.

Diceva che i sogni riescono, con meravigliosa morbidezza, a mescolare i suoni, a rendere limpido e pastoso il fraseggio.

A volte gli chiedevano che valore avesse la musica a scuola.

Rispondeva che nell'inconscio dei suoi sogni entrava evidentemente il desiderio di una società armoniosa, pastosa, limpida, sinfonica.

Entrava ed entra nella società il valore pedagogico della musica, nei suoi suoni e nei suoi silenzi, perché la musica, diceva, non esisterebbe senza il suono che esce magicamente da un educato silenzio.

Insomma non esiste la musica senza educazione.

“Che senso avrebbe un’orchestra i cui esecutori eseguano spartiti diversi di sinfonie diverse con tempi diversi?”, ripeteva spesso.

Il sogno si frantumerebbe, diventerebbe un incubo, il risveglio sarebbe terribile.

La società ha necessità del sogno della musica, la quale a sua

volta ha necessità di regole comuni, di sentimenti convergenti, di armonie che sostengano la bellezza dei singoli e diversi timbri, degli assoli, delle parti in cui è l'intera orchestra a diventare un unico strumento, sotto un'unica direzione.

Diceva che se si perdesse lo spirito sinfonico si perderebbe la scuola, il suo valore di lievito sociale, di presa di coscienza, di desiderio di migliorarsi, di darsi, di costruire insieme bellezza.

“Questa bellezza chiamatela come volete”, diceva, “matematica, letteratura, scienze, arte, informatica”.

Eppure nessuna di queste discipline si reggerebbe da sola senza uno spirito sinfonico al suo interno e nel rapporto con le altre angolature del sapere e dell'essere.

Questo era il motivo che spingeva Giovanni a girare il mondo per portare a casa almeno uno strumento dal Paese visitato.

Non capiva Leonardo il motivo per cui proprio in quella tratta i suoi pensieri si erano così lungamente soffermati sul marito di Angela.

È certo che lo muovesse uno spirito sinfonico. I suoi strumenti del mondo non li pensava oggetti slegati fra loro, ma intrisi da quella sua cocciuta idea di dar vita un giorno ad un museo nella sua città, di avvicinarli in un unico luogo, come se l'intero pianeta da dove li aveva collezionati convergesse in uno spazio di cui era stato alla ricerca per tutta la vita, prediligendo sempre la sua città.

Temeva solo che quel museo si riempisse di polvere dopo la sua morte e sollecitava gli amici a togliere quella che negli anni si sarebbe potuta accumulare sui suoi strumenti. Spronava gli amici

ed i compaesani a farsi invadere dallo spirito sinfonico, come lo chiamava, per fare di questa sua piccola e preziosa testimonianza un esempio ed uno stimolo.

Leonardo si chiedeva se i suoi concittadini fossero stati capaci di mettere assieme ed unire tanta passione e tante professionalità per rendere omaggio all' ideatore di quel particolare museo e di calibrare la nostra comunità su basi nuove, pastose e limpide come i suoni sognati da Giovanni.

Come una lama arrugginita il convoglio infilò il primo cavalcavia pedonale che consente ai bagnanti di oltrepassare la linea ferrata per raggiungere il mare, dopo un percorso tortuoso, sbarrato per centinaia di metri dalla barriera di villette costruite sulla sabbia, Dio solo sa come e per quale capricciosa ostentazione.

Le colline di Alcamo Marina, dalla parte opposta, apparvero all'improvviso, invase come cavallette senza grazia, da piccoli e grandi mostri non molto dissimili dalle *favelas* brasiliane, se non fosse per il cemento armato che illude i proprietari circa la loro apparente solidità.

Il rischio idrogeologico invece è grande: *"Basta solo avere occhiucci per guardare"*, come al D'Aguirre diceva spesso il professore di matematica che i ragazzi, fra di loro, Leonardo compreso, chiamavano, senza malizia e familiarmente, *Pitrinu*.

Già una piscina a mezza collina, pertinenza di una villetta con vista mare dal dubbio prospetto marrone, qualche anno prima non aveva resistito alla fatale attrazione del golfo, incrinandosi paurosamente e poi lasciandosi andare, precipitando a valle. Rimase

così per decenni senza che in tribunale si venisse a capo di errori e responsabilità. Poca cosa rispetto a quello che potrebbe succedere e che immancabilmente succederà prima o poi.

Assurdo aver cementificato tutta quella costa, a causa di una povertà diversa da quella brasiliana delle vere *favelas*.

Si trattava infatti di una povertà piena di soldi e priva del tutto di cultura e buon senso, sensibile solo ad un contagioso conformismo.

“Ciccio si è fatto la casa a mare. Noi che siamo più minchia?”. Purtroppo la risposta del marito alla moglie e della moglie al marito era stata disastrosa. E da *minchie* qual erano, tanti mariti e tante mogli si fecero forza a vicenda e a gara per rovinare un paradiso ricco di dune e di gigli di mare che non torneranno mai più. Almeno finché la natura non decida che il tempo è scaduto e che occorre tornare all’originaria bellezza, travolgendo tutto e ridando spazio alla macchia mediterranea che si riapproprierà dei suoi spazi.

Chi doveva vigilare, programmare, redigere piani regolatori, partecipava allo scempio.

“Vivi e lascia vivere”, ed intanto morivano e lasciavano morire.

Le feste estive erano diverse nelle case *sottolinea*, costruite sulla sabbia dorata ad un passo dalla battigia, rispetto alle case a *timpuni*, che sembrano attaccate con la saliva alle colline e ai canaloni dei pochi torrenti secchi d’estate e carichi d’angosciosi presagi d’inverno.

A nord della linea ferrata schiamazzi di adolescenti, rampolli della nuova borghesia che scimmiettano i loro genitori, aderendo a club tanto esclusivi quanto ignoranti, feroci e provinciali, intenti a

festeggiare gli anni che cominciano ad accumularsi e la cui somma, un semplice numero, fra qualche decina di lustri, unicamente dipingerà la storia di tante vite senza significato.

Uno squarcio di residua bellezza resisteva: la chiesetta del borgo, subito dopo il casello ferroviario, una volta abitato dalla famiglia di un uomo pronto a mettersi il cappello blu e rosso, a chiudere il passaggio a livello, e ad attendere, impettito come una guardia svizzera, l'arrivo del convoglio.

Aspettava che fossero scesi alcuni passeggeri e qualche avventuroso turista.

Il treno riprendeva la sua corsa, il casellante riapriva le sbarre e dismetteva il suo cappello.

A sud, dalla *favela*, a *timpuni*, in collina, salivano fumi di salsicce, di polli, di pecore arrostate. Schiamazzi di un'intensità indicibile che coprivano quelli dei giovincelli di sottolinea, i quali a confronto erano delle garbate ed ipocrite conviviali da club service.

Soddisfatti di aver reso inutile il paradiso che Dio aveva regalato loro, festeggiavano la miseria che stavano generando, come se il futuro non esistesse, come se le nuove generazioni non dovessero essere procreate. Su di loro sarebbero ricaduti antichi schiamazzi e fumi senza senno e senza senso.

Piano piano le *favelas* divennero scheletri sferzati dalla salsedine, dal maestrale che non dà scampo al cemento armato. Ferri scoppiati come quella ingrata comunità di smidollati, di saccenti ed arroganti, ridotti, nei figli e nei nipoti, in depressi che vagano senza meta fra le strade di un paese deserto, pieno zeppo di vecchi

privi delle carezze e dei baci dei nipoti, scappati al nord e all'estero alla ricerca di fortuna e di un futuro che era stato assassinato da quegli schiamazzi, da quei fumi, dal quel vuoto delle anime che ora sarebbe stato impossibile riempire, se non con un miracolo.

Un miracolo vero che Leonardo e pochi altri ormai sinceramente invocavano al buon Dio, alla Madonna, a tutti i Santi del calendario ed ai Beati in attesa essere santificati, affinché intercedessero efficacemente per quella terra e per quei selvaggi ormai sull'orlo del precipizio, o forse già rovinosamente precipitati nel vuoto in caduta libera.

Quel terribile rettilineo si spense finalmente all'interno della stazione di Castellammare, dopo che il treno aveva infilzato il terzo ed ultimo cavalcavia.

Castellammare del Golfo

Difficile non agitarsi per Leonardo. Il pensiero costante rivolto al padre. Non ci sarebbe stato il tempo per scendere alla stazione di Castellammare alla ricerca di un telefono a gettoni. L'angoscia che saliva. Come un leone in gabbia sentiva tutta la sua impotenza; sperava solo che quella gabbia si sarebbe mossa il più velocemente possibile per raggiungere Salemi e lui, liberato, si sarebbe precipitato al capezzale del padre di cui in quel momento non sentiva dentro di sé alcun battito, alcun respiro, alcuna parola, nemmeno un minimo bisbiglio. Un brutto presentimento.

Si fece forza, si alzò e si diresse verso la cabina del macchinista, avendo scorto per un attimo la porta metallica leggermente socchiusa. Ebbe necessità di portare i pensieri altrove, di uccidere sul nascere quelli peggiori, di soffocare dentro di sé lo smarrimento, il vuoto di una perdita che forse non era ancora tale.

“Mi scusi l'insolenza”, fece timido, temendo di importunare l'artefice del movimento di quel relitto di metallo che non va per mare ma per binari e che rappresentava appunto la gabbia ed insieme la speranza di arrivare in tempo.

“Sono da solo in tutto il treno ed il viaggio è stato lungo. Come passeggero dico”.

L'uomo in divisa da ferroviere si girò; lo guardò bonariamente.

“Vorrei chiederle la cortesia, anche se per pochissimi minuti, di vedere il procedere del treno dalla prospettiva in cui la vede un macchinista. È un mio sogno fin da bambino”.

“Signore, lei sa che io non potrei accontentarla. Il nostro regolamento lo vieta”, fece l'altro alzandosi dal suo posto, nell'attesa di ripartire e di lasciare la stazione.

Subito dopo con un sorriso riprese: *“Sa, sono ormai gli ultimi giorni di servizio prima della mia pensione. Ho sempre seguito con puntiglio le regole di un lavoro che continua a piacermi, nonostante sia una ferrovia che non riconosco più, benché rimasta come quaranta anni fa, quando fui assunto. Vado in pensione con un po' di amarezza”.*

“Mi scusi in che senso?”, chiese Leonardo incuriosito.

“Non vedo alcun futuro per questi binari e temo che neanche la nostra terra ne avrà, perché nessuno se ne prende cura”.

Si aggiustò la camicia, provando a conficcarla meglio dentro i pantaloni che tirò un po' su afferrandoli dalla cintura.

“Ed allora, violazione per violazione, sa che le dico?”, sorrise, pregustando l'ebbrezza del terribile atto di insubordinazione: *“Dopo che saremo ripartiti, venga pure in cabina”.*

Anche Leonardo sorrise e con quel sorriso allontanò per un po' ben altri pensieri. Lo ringraziò riprendendo il suo posto.

Il fischio del capotreno era il segnale che quel convoglio vuoto stesse per riprendere il suo scorrere su quei vecchi ed arrugginiti binari, lasciandosi a destra il mare che a Leonardo sembrava non aver mai visto di quel blu intenso. Sarà stato lo scirocco, il

contrasto con la vela bianchissima di una delle rare imbarcazioni che stava osando avventurarsi in quella distesa piatta a riva e via via più increspata man mano che si andava al largo.

Quando Leonardo aprì la porta della cabina del macchinista, ebbe quasi la sensazione, guardando oltre il vetro anteriore, che il treno stesse andando a sbattere contro il muso di monte Inici, massiccio ed imponente com'era ed ancora verde in quel maggio che invece si presentava particolarmente afoso.

“Trasissi, entri pure”, disse affettuosamente il macchinista. *“Si può sedere al posto del capotreno”.* Leonardo ringraziò con un accenno di inchino, flettendo leggermente in avanti la testa.

“Mi ha sgridato un po'. Ma è un bravo cristianazzu il capotreno. E poi è una vita che viaggiamo assieme, fin dai tempi quando, ragazzini, siamo stati assunti in ferrovia a Torino”.

“Ah, lei ha lavorato a Torino?”, riprese Leonardo, mentre con la mano destra si teneva alla spalliera della sedia del capotreno per mantenere l'equilibrio e poter prendere così più agevolmente posto a sedere.

“Sa, anch'io ho lavorato e lavoro a Torino. Ho dovuto prendere il treno per via dello sciopero degli aerei”. Leonardo si fermò un attimo, temendo di aver fatto una gaffe. Rifletté che sarebbe stato inutile mordersi la lingua a cose dette.

“Mi scusi, non volevo essere inopportuno”, continuò con un certo rossore in viso.

Il macchinista capì subito che l'intento di Leonardo non era certo di offendere, ma quello di una constatazione reale delle difficoltà

che ci sono nel viaggiare in treno, specialmente al meridione ed in particolare dalle nostre parti.

“Non si deve minimamente scusare. Capisco che i tempi di spostamento sono fondamentali oggi ed il treno, almeno i nostri, non sono certo quelli giapponesi”.

“E sì, ed io ho necessità di arrivare a casa prima possibile”, replicò Leonardo sempre più preoccupato di non farcela a dare l'ultimo saluto al suo papà.

All'altezza dell'antica tonnara la biondissima sabbia d'improvviso era diventata bianca per via delle tonnellate di residui di lavorazione del travertino di un grande complesso industriale, ormai abbandonato, che un tempo trasformava il marmo per essere utilizzato come materiale per l'edilizia e nei progetti di opere pubbliche.

Per disattenzione nei confronti della natura e per risparmiare i costi di smaltimento, i residui non erano stati rimossi, trovando ad ovest un limite nell'argine della foce del fiume San Bartolomeo. Antiche fornaci romane giacevano ancora inesplorate a monte della linea ferrata. Un complesso archeologico prezioso che gridava da sottoterra vendetta alla violenza che tutta quell'area aveva subito negli ultimi decenni. Selvaggi adoratori del cemento armato avevano sostituito la gente dell'antico nucleo abitativo che, con ogni probabilità, si era formato a ridosso delle fornaci e che, con maestria, trasformavano l'argilla in anfore, in suppellettili utili alla vita quotidiana ed anche in laterizi. Il fiume aveva favorito il trasporto dei manufatti verso l'interno e soprattutto, per mare,

verso terre lontane dell'impero romano. Una nobile storia che ben si confaceva con la bellezza del posto.

Dalla roccia tagliata per far largo alla linea ferrata si potevano leggere le radici di due isolati e centenari alberi di ulivo.

Era evidente che nessuno si era preso cura di loro negli ultimi decenni. Nessuno aveva pensato di potarli e raccoglierne i frutti. Il senso di abbandono contrastava con i bellissimi tronchi centenari che sembravano avvitarci su sé stessi.

Lungo la linea ferrata, a ridosso degli argini del fiume, fertilissimi orti, arati da poco, testimoniavano la stratificazione creata dalle alluvioni che sempre più frequentemente ferivano ed arricchivano quella piccola porzione di terra.

D'un tratto il buio della galleria, il cui buco di ingresso era delimitato da un arco in pietra sostenuto, ai lati, da muretti obliqui che salivano lungo la facciata della galleria.

Il treno riemerse in superficie proprio a ridosso di una delle anse del fiume.

“Edizione straordinaria”.

Giusto il tempo che la radio la annunciasse e poi di nuovo il buio, questa volta per pochi secondi, di un'altra galleria e, subito dopo, un primo ponte in ferro che portò il convoglio momentaneamente lungo la sponda destra del San Bartolomeo, prima che un altro ponte in ferro riportasse la linea ferrata lungo la sponda sinistra.

Onofrio, così si chiamava il macchinista, teneva una piccola radio sulla consolle che di tanto in tanto accendeva. Rai Radio Uno veniva captata con fatica ed a tratti, giusto il tempo per informare il

mondo che il super latitante, tratto in arresto dieci anni prima, era solo un prestanome. Menti raffinatissime avevano ideato e favorito la cattura di quel poveraccio, al quale restavano invece pochi mesi di vita a causa di un cancro al colon, le cui metastasi avevano compromesso gravemente anche il fegato.

L'organizzazione lo aveva convinto, con un'adeguata dote da lasciare alla sua disagiata famiglia, a spacciarsi per il boss latitante da oltre trent'anni, a prenderne l'identità, favorita anche dalla straordinaria somiglianza all'identikit del malvivente che gli inquirenti avevano elaborato grazie a nuove tecniche informatiche.

Lo avevano dotato di una carta di identità con le generalità di un altro prestanome e con quella lo facevano curare nelle migliori cliniche siciliane. L'organizzazione gli fornì tre covi ed un finto guardaspalle e lo spostavano di tanto in tanto da un posto all'altro. Lui non doveva chiedere e non doveva sentire.

Di parlare neanche a pensarlo. Doveva solo affidarsi a loro e tenere in pancia quel segreto.

Il suo arresto aveva posto fine alla ricerca del vero delinquente che così, per i successivi dieci anni, poté continuare a gestire indisturbato gli affari della cosca, finché non chiuse gli occhi per morte naturale, senza che alcun proiettile gli si conficcasse nelle membra.

Il povero cristo invece morì solo come un cane pochi mesi dopo il sensazionale arresto. Al suo funerale non poterono partecipare neanche i suoi veri familiari, i quali avevano beneficiato di quella dote sporca di sangue innocente.

“Gli sbirri hanno finito di scassare la minchia all’amico nostro. Ora si possono mettere il cuore in pace, contenti e fottuti”.

Così ragionavano le intelligenze diaboliche che avevano pensato, elaborato e messo in atto quel progetto criminale, gabbando lo Stato, almeno quella parte che non aveva prestato i suoi servizi deviati a quelle raffinatissime menti malate.

Il sangue innocente del bambino sciolto nell’acido ribolle ancora. Era stato il super boss a emettere la sentenza di morte, perché il suo papà *“aveva fatto il cornuto”*.

A quel bambino bellissimo che amava i cavalli ordinarono di mettersi in un angolo ai piedi del letto, faccia al muro. Obbedì. La corda al collo. Uno strappo potente, il corpo ormai molle, afflosciato, trascinato da tre animali che avevano perso ogni umanità, due dalle braccia e uno dai piedi. Ebbero pure il coraggio di notte di andare a vedere se si era sciolto del tutto, descrivendo successivamente nei minimi dettagli la macabra scena. Solo dei demoni avrebbero potuto concepire un tale inferno.

Ora, da quella radio gracchiante si era scoperto che il super latitante aveva beffardamente continuato a fare i suoi porci comodi, godendo di ogni tipo di copertura.

Leonardo si afflosciò sulla sedia del capo treno, mentre la visuale dal vetro anteriore si riduceva a triangolo, il cui vertice continuava sempre più ad allontanarsi quando proprio i binari paralleli sembravano raggiungerlo.

Un’altra galleria e un altro ponte. Il treno sembrava fare la gincana, dribblando il corso del fiume che passava ora a sinistra ora

a destra rispetto al procedere del convoglio.

Gli argini del San Bartolomeo erano dipinti del verde fitto dei canneti, tanto che raramente si riusciva a scorgere dal treno il corso d'acqua che a maggio scorreva placido, avendo perso la spinta delle piogge invernali che ingrossano i torrenti. Questi a loro volta in piena, districandosi fra i vigneti, si tuffano nei mesi freddi nel fiume lungo il suo corso. È allora che il San Bartolomeo diventa impetuoso, tanto da straripare, almeno nell'ultimo decennio, quasi ogni anno, portando insieme distruzione di interi orti ed humus che degli stessi orti sono prezioso nutrimento.

Tetti sfondati di piccole casupole di ferrovieri segno, ormai quasi del tutto spento, della vitalità di un tempo remoto della linea ferrata.

Il treno attraversò l'ultimo ponte sul fiume restando definitivamente alla sua sinistra, mentre l'autostrada procedeva ormai quasi in parallelo.

“Vede che velocità?”, sorrise Onofrio rivolgendosi a Leonardo. “Andiamo talmente forte che in automatico scatta la limitazione a 80 chilometri orari. Le curve continue infatti non consentono di andare più veloce. Il treno rischierebbe di deragliare. Per la andatura media invece, da Palermo a Trapani, siamo sui 20 chilometri orari. Cento chilometri in cinque ore. Non male, vero?”

“Le macchine dell'autostrada ci superano al doppio della velocità”, rispose Leonardo, avallando la delusione di Onofrio che non poteva osare di accelerare, anche solo per provare ad immaginare di essere alla guida di un normale treno, come quelli che da giovane tante

volte aveva condotto da Torino a Milano.

Il ponte in discesa dell'autostrada copriva inizialmente la vista del monte Bonifato, che cominciò a farsi scoprire piano piano, crescendo nella visione a mano a mano che il tappeto di asfalto precipitava sempre più in basso fino a lambire la stessa linea ferrata. A quel punto non solo era visibile l'intera montagna degli alcamesi, ma la stessa città con in evidenza i palazzoni popolari dagli improbabili prospetti marroni che facevano a botte con il candore delle vecchie casette imbiancate e striate di *azolo* degli antichi vignaioli che avevano reso ricca la città di Alcamo.

Quel marrone dei prospetti quasi richiamavano il rosso ormai perso dell'intonaco di un edificio ferroviario che si vedeva a ridosso della stazione, con una strana forma di secco ed alto parallelepipedo dai lati arrotondati.

Le vetrate sfondate delle ampie finestre, segno dell'ormai remoto abbandono, rappresentavano l'evidenza di un decadimento non solo strutturale ma della stessa capacità di prendersi cura dei beni pubblici, ed in ultima analisi di una civiltà che sulla laboriosità contadina aveva fondato ed edificato invece la propria dignità ed il proprio benessere.

Il soffitto a sbalzo e con le curve ad "U" agli estremi, ricordò a Leonardo vagamente il Lingotto, sia pure in miniatura.

Si trattava di un edificio al cui interno, nei tempi d'oro di quella tratta, tecnici specializzati erano addetti alla movimentazione degli scambi, grazie alle complicate ed enormi consolle di comando. Treni merci portavano in pancia il vino prodotto in tutta la zona da

Marsala ad Alcamo, con eccellenze apprezzate in tutto il mondo. Treni passeggeri che riempivano le stazioni attorno alle quali, quando non sorgevano all'interno delle città, prendevano vita interi borghi abitati da contadini, commercianti all'ingrosso di vino, di tonno sott'olio ed acciughe salate schiacciate in romantiche latte rotonde, e dagli stessi ferrovieri.

“Quando siamo stati assunti, io e Gaspare, il capotreno, siamo stati entrambi assegnati a Torino”, riprese il filo del discorso Onofrio, dopo qualche minuto di silenzio, in cui i pensieri di entrambi correvano su binari diversi.

Leonardo distolse lo sguardo dal paesaggio che gli si apriva continuamente davanti alla cabina di guida. Girò lentamente il capo per mostrare maggiore attenzione alle parole di Onofrio. La sua mente ed il suo cuore cominciarono a pulsare e a battere all'unisono. Dopo Alcamo Diramazione ci sarebbe stato l'ultimo tratto del suo estenuante viaggio. Quel pulsare e quel battere si facevano sempre più intensi. I due organi vitali gli sembravano fuoriuscire dalla scatola cranica e dalla gabbia toracica.

Eppure doveva concentrarsi sulle parole di Onofrio, proprio per impedire al cuore ed al cervello di scappare da quel corpo che già di suo era imprigionato nella lamiera del treno che, per quanto sgangherato, non vedeva l'ora lo portasse a casa. Mancava poco alla successiva stazione di Salemi. Quel poco che a lui sembrava un'eternità insopportabile.

“Con Gaspare siamo di Capaci. Giocavamo insieme da piccoli a

*minica vegnu, acchiapparedda, a le ciappeddi*⁵².

Abbiamo fatto le elementari e le medie assieme. Alle superiori andavamo in scuole diverse, ma siamo rimasti amici”.

Fece una pausa. Sembrò commuoversi senza cercare di farsi vedere. Si strinse su sé stesso.

“Per tutta la vita”. Riprese fiato.

“Insieme decidemmo di fare il concorso in Ferrovia ed insieme partimmo per Torino. Ora siamo arrivati alla fine della nostra ultima corsa. Lui è in giro a controllare il convoglio, a scendere e a risalire ad ogni stazione, con il suo fischiotto, di cui non si è mai separato in quarant’anni”.

Quei pochi secondi di silenzio sembrarono un’eternità. Poi riprese il filo del discorso.

“È una vita che so che devo aspettare il suo fischio prima di ripartire. L’ho fatto sempre.

Alla stazione di Castelvetro, al capolinea della nostra ultima corsa, ci attendono i colleghi di sempre, gli amici, i parenti, per festeggiare.

Quanti mortaretti ho sentito esplodere per salutare i dipendenti anziani che andavano in pensione. Ora quei mortaretti li faranno esplodere per me e Gaspare”.

Riprese fiato. Leonardo ne approfittò per toglierlo dall’imbarazzo dell’evidente commozione.

“Le dicevo che vivo a Torino da tanti anni. Mi manca la famiglia,

⁵² *Minica vegnu* (o *Viri ca vegnu*), *acchiapparedda*, *ciappeddi* = giochi di gruppo tradizionali siciliani

la casa, la mia terra. Non avrei voluto andarmene, ma sono contento di averlo fatto”.

“Non vorrei essere invadente, ma mi incuriosisce. Chi glielo ha fatto fare? Io a Torino morivo di freddo. Se non ci fosse stato Gaspare sarebbe stato veramente difficile sopportare la lontananza”, riprese Onofrio, distolto ormai dai suoi pensieri da fine corsa. Leonardo rispose: “Avevo l'impressione che a Salemi e non solo a Salemi, la società si stava impoverendo velocemente, con il civismo narcotizzato dalla politica che tiene tutto nell'immobilismo più assoluto. Mi sembrava che un miglioramento della vita della gente nuocesse ad un sistema di silenzi, connivenze, reticenze, furberie di personaggi squallidi, spesso incapaci, che, grazie a quel silenzio, potevano annacàrisi⁵³ per poi ripiombare, dopo qualche anno di inutile gloria, nell'oblio più assoluto, avendo tuttavia fatto danni decisivi e durevoli alle future generazioni. Personaggi che, evidentemente, un mal di pancia intenso della terra ci ha vomitato addosso come spazzatura. Semplicemente non lo sopportavo e ho preferito andarmene”.

L'odore di nafta di quel dignitoso pezzo da museo che chiamavano littorina, si era fatto più aspro. Leonardo ebbe bisogno di cercare la ritirata. Aveva la sensazione di stare per vomitare da un minuto all'altro. Si scusò con Onofrio e uscì velocemente dalla cabina.

I sanitari smaltati ed ancora originali, i rubinetti in ottone, carta grigia rettangolare e ruvida per provare ad asciugarsi le mani.

Dopo più di quattro ore dalla partenza da Palermo Centrale, la

⁵³ *annacàrisi* = tipico andamento lento, strisciante e sprezzante di chi pensa di essere più furbo degli altri

fatica per l'estenuante viaggio si era mescolata all'ansia per il padre che bussava sempre più forte alle sue meningi, all'odore acre della nafta, alla decisione di lasciare quella terra inaridita e la famiglia che amava.

Si chiuse alle spalle la stretta porta della ritirata. Dal pianerottolo, attraverso le porte pieghevoli del treno, con i vetri a strisce ed arrotondati alle due estremità, scorre una rigogliosa ginestra, dall'intenso colore del sole, con i fiori gialli grandi di cui poteva solo immaginare l'odore avvolgente.

Un odore in netto contrasto con il tanfo dell'olio di creosoto delle traverse ferroviarie ammassate ad un angolo dell'edificio abbandonato che si frapponeva fra la linea ferrata e la vista di Alcamo. La stazione, che nel linguaggio della sciatta burocrazia appellano come "*impresidiata*", ormai era a qualche decina di metri. Sola, abbandonata e vandalizzata, sembrava fosse stata colpita da cannonate, come i muri di Piazza dell'Università di Bucarest dopo la caduta del regime di Ceausescu, che aveva provato dal dopoguerra a spacciarsi per comunista.

Sembrava che un regime bulgaro in esilio avesse preso il governo del nostro territorio, imponendo la sua architettura nella progettazione delle case popolari, nell'abbandono delle ferrovie, nello sfacelo del sistema sanitario. Ed intanto i bulgari, nel nome di un comunismo in cui il popolo doveva essere tutto uguale e silenzioso, avevano costruito i palazzi della nomenklatura, le loro dacie, gli ospedali speciali e diversi da quelli della gente. Loro, non aspettavano ore al pronto soccorso, non dovevano fare la fila per

una pratica al catasto, e men che meno dovevano prendere il treno per andare a Palermo, a Catania o a Roma.

Con una sciatteria e una postura tanto ridicola quanto arrogante, annunciavano al popolo, ospiti di trasmissioni con battute divertenti solo per loro, che la ferrovia non serve visto che c'è l'autostrada. Ed ancora a che servono gli ospedali più piccoli, dicevano, se per curarsi i cittadini avrebbero potuto godere delle migliori cliniche accessibili con facilità da tutta la gente?

Gente "*impresidiata*", evidentemente, come la stazione di Alcamo Diramazione.

Orbe di tifosi acclamanti ed applaudenti li circondavano ad ogni elezione, si accalcavano sotto il palco del mediocre oratore, ad ogni tornata elettorale, cercando di arrivare per primi al *vasa vasa*⁵⁴ di fine comizio.

Un regime democratico, perché siamo in una democrazia formale, ma pur sempre un regime. Il terrore più grande per quella nomenclatura nullafacente era l'eventuale, anche se remota, presa di coscienza da parte del popolo che gli ospedali efficienti, puliti, amorevoli e altamente professionali, potevano esistere, servire ed essere pretesi. Una persona con un infarto improvviso, non poteva aspettare su una triste panchina della sala d'aspetto del pronto soccorso l'arrivo di un'autoambulanza magari impegnata in un altro intervento, per essere trasferita altrove, in un reparto di cardiologia

54 *vasa vasa* = espressione di affetto interessato che si esplica, con doppio bacio, facendo poggiare le proprie guance, a destra e a sinistra delle guance dell'osannato signore della politica

fra Palermo e Trapani, dove esausti medici del pronto soccorso erano riusciti a trovargli un posto.

A che serve il reparto di cardiologia a portata di mano se la camera mortuaria è affianco al pronto soccorso?

Allo sciatto personaggio della nomenklatura, invitato alla divertente trasmissione radiofonica, sembrava importasse solo quel tipo di poco che sapeva di niente.

Finita l'edizione straordinaria che aveva annunciato al mondo la straordinaria cattura del superlatitante, Onofrio si era sintonizzato, con la frequenza della radio locale che dava spazio a qualche illustre politico *bulgaro*, fra una battuta e una risata, quasi a tentare di farlo sembrare normale e divertente alle orecchie degli acclamanti elettori che avrebbero affollato imminenti comizi elettorali, aspettando sorridenti il turno del loro tanto atteso *vasa vasa*.

“Stazione di Alcamo Diramazione. È in arrivo il treno 21882 proveniente da Palermo e diretto a Trapani via Castelvetro. Allontanarsi dal primo binario”.

Alcamo Diramazione

“Margherita, hai finito di stare sdraiata al sole?

Vedi che ti scorci⁵⁵ come le caldarroste”.

La mamma Francesca gestiva la piccola bottega di alimentari all'interno della stazione.

Alla Fossa dello Stinco, Margherita e le amiche Rosalia e Francesca, dopo essere state schizzate con manate di acqua dai compagni di Leonardo, si erano distese come lucertole per ore nella spiaggia di sassolini.

Evidentemente stare al sole le piaceva fin da bambina.

“Mamma voglio stare un altro po'...”.

Le terme Cutino distavano un paio di centinaia di metri dal borgo con i caseggiati dei Ferrovieri, che lo abitavano insieme alle loro famiglie. Le case avevano la forma di cubi perfetti o di enormi parallelepipedi.

La mamma accompagnava giornalmente Margherita nel vicino fiume di acqua sulfurea nelle cui anse o nei paraggi c'erano sorgenti, conche termali caldissime, completamente circondate da fitti canneti.

Gli altri bambini procedevano con cautela prima di immergersi,

⁵⁵ *ti scorci* = ti sbucci

sotto lo sguardo vigile delle altre mamme le quali, quasi giornalmente, andavano insieme a donna Francesca e Margherita.

Tastavano la temperatura dell'acqua delle terme con i pollici del piede destro.

Quasi all'istante li ritraevano gridando all'unisono: "*Minchiaaaa ch'è cavura! Vugghiiii*"⁵⁶.

E giù tutti a ridere.

Poi riprovavano ripetutamente, finché le altre dita del piede si adattavano alla temperatura bollente, e così per le caviglie fino ai polpacci.

Pian piano provavano a sedersi sul bordo melmoso della conca, scivolando lentamente all'interno, immergendosi fin quasi al collo, sotto lo sguardo attento delle mamme, pronte ad intervenire nel caso a qualcuno di quei bambinetti fosse venuto un accenno di capogiro.

Margherita, la lucertola, niente. Non ne voleva sentire di spostarsi dal suo telo al sole poco distante dalla conca.

L'odore di zolfo era intenso, particolare, perfino piacevole.

Leonardo, con il treno fermo, prima di ripartire per l'ultima stazione, guardava intorno quella desolazione di uomini, di donne, di bambini, di treni non più in fermento, in netto contrasto con il racconto che faceva Margherita alle superiori della sua vita da bambina al borgo di Alcamo Diramazione e che Leonardo aveva ancora nitido in mente.

Quando papà Andrea fu trasferito da Messina, Margherita aveva

⁵⁶ *cavura! Vugghiiii* = calda! Bolle

cinque anni e mezzo.

La stazione di Alcamo Diramazione era un pullulare di passeggeri provenienti o diretti a Palermo, e di pullman che, dalla piazzetta della stazione, salivano e scendevano dal paese.

Iniziò la scuola elementare nella pluriclasse dell'edificio proprio accanto alla villetta con una grande aiuola che i Ferrovieri e le loro mogli curavano a turno. Era il mondo incantato di quei bambini, quella villetta, quell'aiuola dai fiori bellissimi su cui si posavano e prendevano il volo coloratissime farfalle che le bambine rincorrevano felici.

Il momento dello shampoo nella conca delle terme era quello più difficile. Gli occhi si arrossavano, nonostante sigillassero le palpebre, contraendo tutti i muscoli possibili del viso, irrigidendo contemporaneamente le braccia tese verso il basso.

"Mamma, brucia!" gridavano.

Bruciavano ancor di più a Margherita. Quel momento per lei era un dramma.

Doveva alzarsi dal telo, adattarsi alla temperatura dell'acqua delle terme, con la quale gli altri bambini avevano invece preso ampiamente confidenza, e sottoporsi alla tortura del bagnetto, shampoo compreso.

Sul lato interno della stazione Leonardo notò i grandi serbatoi di acqua che un tempo servivano per approvvigionare le locomotive a carbone. Erano totalmente abbandonati. Poteva adesso solo immaginarseli manovrati da stuoli di ferrovieri che li facevano andare avanti e indietro per caricare sia il carbone che l'acqua, la

quale bollendo metteva in azione ed alimentava la trasmissione metallica del motore che come uno stantuffo, su e giù, avanti indietro, metteva in movimento quelle enormi ruote metalliche che correvano possenti con il loro peso sui binari.

Quando in quinta elementare mamma Francesca e papà decisero che era ora che Margherita lasciasse la pluriclasse al borgo per trasferirsi alla scuola elementare della Pia Opera Pastore in paese, cominciò la sua adolescenza.

Le avevano dato la responsabilità della sorellina e del fratellino più piccoli ed insieme, in autobus, dalla piazzetta della stazione salivano in paese per andare a scuola.

La maestra Adamo l'accolse amorevolmente, apprezzando l'esperienza che Margherita aveva fatto nella pluriclasse della scuola al borgo dei Ferrovieri, visto che molte cose che avrebbe dovuto fare in quinta elementare Margherita già le sapeva avendole apprese dai compagni più grandi, poiché studiavano gomito a gomito.

Fuori da quei ricordi, mutuati dai racconti di Margherita, quella stazione appariva a Leonardo una desolazione.

Non vi era più alcuna traccia del gran traffico di merci, del carico del bestiame nei vagoni, dell'uva e del vino, proveniente dalla vicina cantina D'Angelo, né dei vagoni pieni di frumento. Il caffè ristorante era desolatamente abbandonato.

Rosario, il macchinista, aspettò come sempre il fischio del capotreno per ripartire.

Un muretto divide la linea ferrata che prosegue per la via Milo da quella che si dirige lungo via Castelvetro, che imboccarono in

leggera discesa.

Nessun segno di vita dal vicino baglio Florio, né nell'enorme spiazzo pieno di vagoni merci posteggiati in attesa del loro carico e di ripartire.

Al baglio Florio lavorava un tempo lo zio di Margherita, anch'egli ferroviere ed addetto al binario a scartamento ridotto che entrava come un fendente all'interno del cortile di quell'antico e imponente baglio, per caricare il vino pronto ad essere esportato in Francia.

La realtà ed il sogno si erano fusi nella mente e nel cuore di Leonardo, deragliando per alcuni secondi al pensiero del padre che sperava ardentemente di lì a poco di rivedere, di coglierne almeno gli ultimi respiri, gli ultimi sguardi, un ultimo sussurro.

La vecchia stazione di Alcamo era immersa in una fertilissima *zotta*⁵⁷.

“Abbiamo ospiti?”

Gaspere sbucò dall'apertura che separa la cabina del macchinista dal vuoto scompartimento dei viaggiatori.

“Rosario, vedo che nell'ultima tua corsa violi le regole, finalmente!”

Si guardarono con un sorriso fra il divertito ed il complice.

“Scusate, è colpa mia”, si affrettò a presentarsi Leonardo.

“Spero di non aver messo in difficoltà il suo collega”.

“Non lo pensi minimamente”, replicarono lesti i due amici e colleghi. *“Se a Castelvetro sentirà dei botti non è certo per colpa sua. Andiamo in pensione con il mio amico Rosario, e ci aspetta una*

⁵⁷ *zotta* = fertile pianura alluvionale

grande festa".

Gaspare era radioso in attesa di quell'imminente momento di riconoscenza, allo stesso tempo collettiva e familiare.

"Sì, possiamo dire veramente di essere stati in famiglia", lo incalzò Rosario palesemente felice di rivedere per la milionesima volta il suo capotreno.

"Quando siamo stati assegnati a Castelvetro, ti ricordi che casino di gente? Ora siamo quattro gatti. L'amicizia, insieme al rispetto, che sono le cose più importanti della vita, ci sono stati e ci sono sempre. Verdi come le pampine⁵⁸ di queste viti di maggio".

"Purtroppo non potrò assistere al momento del festeggiamento a Castelvetro", si scusò Leonardo lasciando la seduta che avrebbe dovuto essere quella del capotreno.

"Scendo alla stazione di Salemi".

Un presagio di morte aleggiava minaccioso in quella giornata di scirocco e di sole bruciante. Contadini erano immersi lungo i filari del lussureggiante vigneto di fine maggio. Un'esplosione della natura. Le giovani *pampine* erano di un verde intenso con evidente deposito a chiazze dello zolfo che evidentemente nei giorni precedenti era stato spruzzato da piccoli cannoni montati sui trattori per prevenire o ritardare gli effetti della peronospora.

"Ma già vendemmiano!", notò Rosario preoccupato dal comportamento di quei contadini.

Con le forbici in mano uccidevano il loro stesso prodotto, o almeno una parte considerevole di esso.

⁵⁸ *pampine* = foglie delle viti

“La chiamano vendemmia verde”, si precipitò a precisare Gaspare.

“Si sono inventati in regione che siccome la nostra produzione rispetto alle quote europee è troppa, occorre sfoltire del frutto le viti. Chi uccide il proprio stesso lavoro avrà un contributo. Almeno così mi ha spiegato mio cugino”.

Ignazio era l'unico contadino che si era rifiutato di mutilare le sue vigne, con una motivazione nobile. Sosteneva che il lavoro del contadino è duro, è incerto fino alla fine, fino alla raccolta. In un qualunque momento poteva arrivare una grandinata, la *peronospora* o qualsiasi altro incidente che avrebbe potuto compromettere il lavoro di un anno.

“Mio cugino Ignazio mi ha detto che un contadino esiste per custodire la propria vigna, la propria uva, per tutto l'anno. Vive nottate insonni quando piove a dirotto ed il Fiumefreddo può tracimare, soffre per i periodi di siccità estesi, vive con apprensione un temporale di maggio.

Insomma Ignazio dice che un contadino partecipa alla vita del proprio vigneto ma non alla sua mutilazione, a pratiche di morte che vengono retribuite dallo Stato.

Perché la vendemmia verde non è altro per lui che un omicidio”.

“Certo che non gli si può dare torto. Lei che ne pensa Leonardo?”. Rosario si era compenetrato nel ragionamento di Ignazio, riportato da Gaspare, ed appariva irrigidito a causa di quella ingiustizia retribuita.

“Credo pure io che quello che stiamo vedendo sia un'assurdità. Lo Stato paga affinché si uccida il frutto del lavoro!”, replicò altrettanto irrigidito Leonardo.

Corvi neri, fra le striature di un cielo il cui scirocco aveva allentato la presa, avevano preso il volo dal baglio di *Passofondo*, circondato da palme Washington ed introdotto da un viale protetto da imponenti cipressi, immerso nella magnifica *zotta* verde di *Sirignano*.

Quei corvi non erano altro che l'espressione volante delle *pampine* rinsecchite, anche se apparentemente verdi, delle viti mutilate.

"A chi portano nutrimento? Non hanno alcun significato quelle pampine lussureggianti che non nutrono e non ossigenano il loro frutto", si rammaricò Gaspare stringendosi il petto con un istintivo movimento a croce delle sue braccia.

"Braccia conserte ci dicevano le maestre alle elementari, ti ricordi Gaspare?".

Il vigneto violentato già a maggio non rappresentava un invito a sperare nel futuro ma a contribuire a negarlo.

Lo stesso vigneto, vegeto all'apparenza, era minacciato dal confinante abbandonato e secco, facile preda degli incendi estivi.

Chiazze marrone degli appezzamenti non più coltivati erano già il segno di uno spopolamento che cominciava a mordere la stessa agricoltura e che stava velocemente cambiando il paesaggio.

"Più rendi una terra arida più la spopoli e più la spopoli più la rendi arida", intervenne Leonardo pensando all'on. Ristuccia e al suo sistema di potere fondato sulla miseria, incurante di generare altra miseria. Un sistema che alla fine avrebbe distrutto anche loro, con i figli lontani nella migliore delle ipotesi o senza valori, vittime

delle più disperate fragilità, con l'impossibilità perfino di curarsi nella loro terra.

“Quando si incendia un campo di ristucce anche il vigneto della vendemmia verde rischia di bruciarsi per sempre”, proseguì pensando fra sé alle conseguenti sofferenze per le ferite inflitte nel profondo da quella sciatta politica, egoista e civicamente inerte. Pensò ai legami familiari, alle vite e ai momenti negati, anche terminali, da trascorrere con umanità vicino ai propri cari.

I cartelli autostradali verdi e blu scorrevano come lente note in levare lungo il percorso parallelo a sinistra della linea ferrata, mentre le automobili sorpassavano velocemente il convoglio.

L'autostrada infatti, in quel tratto, costeggia per alcuni chilometri la ferrovia prima di oltrepassarla spingendola alla sua sinistra.

Dall'altra parte del finestrino il treno sembrava sdoppiarsi, affrancato dalla sensazione di movimento che gli era dato più dall'esterno, per via delle macchine che sfrecciavano a doppia velocità rispetto al treno.

La doppia sensazione di movimento e di stasi era condizionata dalla vasta estensione di un campo di *sudda*⁵⁹, ormai in gran parte fiorito. I suoi calici a grappolo graduavano il colore dal bianco al rosso porpora dei fiori in piena maturazione, frequentati da migliaia di api desiderose di succhiarne il nettare e di levarsi con il prezioso carico alla volta dell'alveare.

Quel campo di *sulla* era la vita che si imponeva sui bui presagi che affollavano la mente di Leonardo, ormai prossimo alla stazione

⁵⁹ *sudda* = *sulla*

di Salemi dove lo aspettava Nina.

La linea ferrata curvò leggermente verso sinistra, allontanandosi brevemente dall'autostrada diretta verso Mazara del Vallo. Il treno sobbalzò attraversando l'ennesimo ponte in ferro sul fiume e proseguì con sicura lentezza la sua corsa per poi disporsi nuovamente in parallelo all'autostrada. Lambì una vasca d'acqua e poi un piccolo laghetto artificiale prima di raggiungere *Gallitello*, dove non si prevedeva alcuna sosta e che pure, pochi anni prima, era stato teatro della confessione estorta a quattro poveri cristi accusati della strage della casermetta di Alcamo Marina, vittime di un gioco più grande di loro fra servizi segreti deviati, depistaggi ed un tentativo di colpo di Stato fortunatamente non andato a buon fine.

Il treno proseguì per qualche altro chilometro lasciandosi, questa volta alla sua destra, l'autostrada prima che si intravedessero, dalla parte opposta, i bianchi sepolcri del cimitero di Gibellina, confinante con uno strano eliporto che se non serviva ai morti era utile sicuramente a qualche vivente. Vi atterrava il gobbutto uomo di governo in visita alle "sue" terre e che più volte fu visto fra i filari da papà Giuseppe e da zio Ciccio, intenti a spaccarsi la schiena per poter procedere all'innesto delle barbatelle.

Le cappelle del cimitero, a forma circolare, erano sormontate da cupole con una sorta di corbezzolo nella parte sommitale, il che dava loro un certo fascino.

Il treno assecondò l'ampia curva dell'autostrada, costeggiando la periferia occidentale del nuovo insediamento urbano voluto a

valle da Ludovico Corrao, il quale aveva lasciato ad Alberto Burri il compito di stendere un velo di cemento sulle macerie del paese vecchio, adagiato sulla montagna come un occhio privo di cornea e totalmente distrutto dal terremoto.

Il treno piegò leggermente verso sinistra. Già prima dell'ingresso in stazione Leonardo notò la grande Stella d'ingresso al Belice di Pietro Consagra. L'opera era stata issata in tutta la sua magnifica grandiosità solo pochi mesi prima ed aveva suscitato l'ammirazione e l'attenzione nel mondo dell'arte contemporanea, ma anche da parte della gente del posto a cui, nel cuore di Corrao, era dedicata. Il senatore vedeva nell'arte un'occasione di riscatto sociale per la sua gente.

“Il riscatto lo avremo quando potremo curarci senza emigrare, potremo spostarci senza penare, potremo lavorare senza essere sfruttati, potremo vivere liberi dalla schiavitù della malavita. Liberi come un'opera d'arte”.

Rosario sembrava che avesse letto nei pensieri di Leonardo il quale aveva ormai steso anch'egli un funebre cretto bianco su quella terra che sembrava senza alcuna possibilità di redenzione.

Il treno cominciò a perdere velocità e diminuendo l'andatura entrò in stazione.

“Grazie per avermi ospitato in cabina”.

I freni cigolarono più del solito. Leonardo si alzò lentamente dalla postazione del capotreno augurando a Gaspare e a Rosario di godersi la meritata pensione e soprattutto i loro affetti più intimi.

“Lei ha bisogno di qualcosa?”

“Grazie. Dovrebbe essere venuta a prendermi in stazione mia sorella, per fare assieme l’ultimo tratto di strada fino a casa”

Salemi - Gibellina

Nina gli apparve più smunta del solito. Un triste pantalone grigio con una ancora più anonima camicia grigia da cui, al collo, si intravedeva il laccetto in cuoio che reggeva il Tau da francescana, ben conservato al di sotto del tessuto.

Da ragazzi Leonardo le diceva che era una suora. Era, non somigliava ad una suora. Nina non si arrabbiava, non replicava, non reagiva neanche con una smorfia, uno sguardo, una parola.

Leonardo la punzecchiava per ammirarla ancora di più. Aveva un'adorazione per la sorella, per la sua umiltà, per le sue parole semplici, pesate e nello stesso tempo spontanee, naturali.

Quando raramente apriva la bocca, non per respirare ma per parlare, fuoriusciva una sconfinata saggezza senza atteggiarsi a saggia.

Gli occhi curiosi di bambina, quando ammirava il papà e lo zio Ciccio intenti a realizzare l'altare di San Giuseppe, erano rimasti gli stessi. Leonardo cercò di leggerli nel profondo, appena la porta del treno con uno scatto si ripiegò su sé stessa.

I passi appesantiti portarono il suo corpo sul primo gradino metallico, sul secondo ed infine sul cemento della banchina. Non fiatarono abbracciandosi per un tempo infinitamente indefinito.

Gli occhi inumiditi di entrambi resero vana ogni possibilità di lettura.

“È in arrivo sul binario due il treno 1123 proveniente da Trapani e diretto a Palermo via Castelvetrano”.

Poi Leonardo prese le sue mani, la guardò e poggiò le labbra sulla sua fronte. Le dita si allontanarono, le lasciò cadere e lentamente cominciò ad abbracciare di nuovo Nina.

Sembrava che entrambi non avessero alcuna fretta come se non ci fosse necessità di sbrigarsi. Dopo qualche minuto, immobili, sferzati dallo scirocco che aveva ripreso a farsi sentire sulla pelle, Nina sussurrò *“Di pani a San Giuseppi un veru abissu”*⁶⁰,

Leonardo la strinse di più *“Li megghiu Santi li purtamu a spassu.”*⁶¹.

Riparati all'ombra della pensilina gialla della stazione si avviarono verso l'esterno. In macchina costeggiarono gli ulivi che proteggono il *Giardino del Mediterraneo* di Gibellina, la grande rotonda con sullo sfondo la Stella di Gonzaga, prima della statale. La strada cominciò a salire verso la montagna di gesso che ospitò la Salemi degli elimi, dei cartaginesi, dei romani, saccheggiata dagli antichi e dai nuovi vandali, abitata dai bizantini, dai berberi. Salèm, la città della pace, vissuta anche da una vasta comunità ebraica.

Alla vista dei vigneti e degli uliveti che costeggiavano la statale, Leonardo pensò alle giornate trascorse a Mokarta. Tralci

60 *di pani a San Giuseppi un veru abissu* = l'abisso, l'abbondanza dei pani di San Giuseppe

61 *li megghiu Santi li purtamu a spassu* = i migliori Santi li portinamo a spasso

nuovi, rigogliose viti coperte da un manto verde, in quel maggio afoso, promettevano nuovi e abbondanti grappoli, in attesa della vendemmia.

“Papà ha combattuto la buona battaglia e ha mantenuto la fede”.

Era il diamante custodito da Nina e condiviso da Leonardo.

Era il voto a cui si mantennero fedeli negli anni sia il padre che la loro mamma. Per questo sentivano il bisogno di ringraziare costantemente San Giuseppe a cui essere devoti, manifestandolo con la tradizione del loro prezioso altare.

La loro di corsa non era finita. Lungo la salita della Chiesa di San Nicola il cuore in gola non era un pegno da pagare alla fatica ma alla paura. L'odore di incenso era intenso.

“Leonardo hai fatto in tempo. Ora per favore non fare agitare la mamma”.

“Il viaggio da Palermo è stato interminabile. Mi è passata la vita davanti”, riprese rinfrancato Leonardo.

Nina era rimasta al paese, accudendo i genitori ormai anziani. Si era sposata con un silenzioso e garbato contadino, che le aveva dato due figlie le quali erano lo specchio dei genitori, l'educazione fatta persona. La maggiore, dopo la scuola superiore, si era trasferita a Torino dove si era laureata in matematica ed aveva subito iniziato ad insegnare in un liceo scientifico della città sabauda. La piccola, che ancora frequentava il D'Aguirre, di lì a poco si sarebbe trasferita in una università del nord Italia per intraprendere gli studi di giurisprudenza.

Sbucarono in piazza Alicia, la piazza dell'antica chiesa madre

anch'essa vittima, come Nina e Leonardo, di dolorose scosse. L'abbraccio silenzioso degli amici, dei familiari che stazionavano davanti alla porta di casa in via Porta Gibli.

Le persiane dell'altare al piano terra erano chiuse, il portoncino invece li aspettava spalancato. Leonardo fece le scale come se fossero in discesa. La mamma gli andò incontro e con le lacrime si bagnarono reciprocamente. *"Papà ti ha aspettato"*.

"Giudizio", gli aveva raccomandato. Leonardo aveva obbedito al padre. Si era mantenuto giudizioso, sia pure con qualche sacrificio. Aveva sacrificato infatti per anni l'affetto giornaliero della famiglia, ma non il legame che li univa.

Non aveva rinunciato a sé stesso e alla sua libertà. Non si era piegato alla logica dell'articolo 23 e dell'onorevole Ristuccia.

La lontananza di un figlio è una ferita per i genitori. Non poterli accarezzare, ascoltare guardandoli negli occhi.

Il telefono, certo, ma non è la stessa cosa.

"Leonardo, fai un salto in campagna. Tuo padre ha dimenticato di portarsi il tegamino con le cose da mangiare stamattina."

Ma la testa dove c'è l'ha questo cristianu?"

Mancava insomma la quotidianità degli affetti, che penetra nelle piccole fessure delle semplici necessità di ogni giorno.

"Mamma, credimi, io oggi lo lascerei a spartirsi le cose con lo zio Ciccio. Ma come fa a scordarsi da mangiare?", riprendeva il figlio, afferrando fortemente il sacchetto con il tegamino e dirigendosi senza esitazione verso la macchina, con un'azione che istantaneamente ed amorevolmente negava le sue stesse parole.

Non è la stessa cosa di una telefonata da qualche migliaio di chilometri. *“Che avete fatto oggi? E Nina come sta? A mia nipote Giuseppina l’hanno portata dal dottore? La bronchite come va?”*. Era cambiato tutto insomma.

La stanza da letto si trovava immediatamente a destra. La porta era socchiusa. Leonardo sospinse delicatamente con l’indice l’uscio.

Il capezzale con la Sacra Famiglia dominava il letto matrimoniale. Le persiane erano socchiuse. Sul comò ondeggiava la fiammella del lumino che la mamma ogni mattina accendeva davanti all’immagine di San Giuseppe. Il lumino era posto all’interno di un piccolo vaso rotondo in vetro ed era impreziosito da piccoli fiori in cera.

Leonardo si avvicinò al sacro corpo del padre scivolando sul pavimento. Le braccia distese sopra le coperte. I palmi delle mani rivolte verso l’alto come se aspettasse di ricevere qualcosa di prezioso dall’alto. Il respiro era lento ma percettibile.

L’intera casa e la famiglia respiravano allo stesso modo.

Gli occhi socchiusi su un viso pallido ma sereno. Un altro passo. Una carezza sulla guancia. Giuseppe socchiuse gli occhi che si inumidirono sorridendo.

Con un filo di voce, *“Leonardo sei arrivato?”*, *“Papà sì, qua sono”*. Leonardo continuò ad accarezzarlo per alcuni secondi delicatamente lungo il braccio fino alla mano sinistra. Giuseppe provò a contenere con le sue dita la mano del figlio. Nina e mamma Maria erano rimasti nel piccolo corridoio. Sorrise nuovamente e richiuse gli occhi. Leonardo rimase a guardarlo per qualche altro minuto. I ricordi gli si erano colorati di azzurro, lo scirocco si era

placato ed il rumore delle rotaie che gli frullava da diverse ore nel cervello era scomparso, come fosse stato immerso in un mare di silenzio e pace.

Il padre era immobile. Stava risparmiando gli ultimi respiri, per ritrovare qualche residua energia, come volesse rimandare il saluto al figlio.

Leonardo rimase ancora e quando si accertò che Giuseppe dormiva uscì dalla camera da letto.

“Devo telefonare a Rosaria che starà in pensiero”

“Aveva chiamato adesso”, lo guardò Maria, ravvisando la necessità di quella telefonata.

“Rosaria sono arrivato a casa”

“Sì, tua madre mi ha appena detto. Tuo padre?”

“Siamo con lui. È sereno. Tu?”

“Sto preparando qualcosa per Gaspare che arriva stasera, da Milano, per quel libro che sta curando. Ha chiamato il dottor Anselmi. Ha chiesto di tuo padre”.

Il telefono, di colore nero, era sul comodino in prossimità dell'ingresso, esattamente come quello che Leonardo aveva a Torino.

“Chiamerò il dottor Anselmi più tardi per ringraziarlo”.

Lo zio Ciccio aveva smesso di lavorare in campagna da alcuni anni per una grave malattia. Con papà Giuseppe erano inseparabili e piano piano anche il fratello cominciò a rallentare il suo impegno.

Prima lasciò il duro lavoro di innestatore di barbatelle nei vigneti dei nuovi padroni, poi chiese loro la cortesia di andare in

pensione, ritirandosi nella sua Mokarta. La cura del suo uliveto lo teneva legato alla terra che per Giuseppe significava essere legato alla vita, ma senza affanni, senza dover rendere conto se non alla sua stessa anima che stava preparando ad avvicinare alla luce che a Mokarta brillava di un colore ed una intensità speciale. Con un *cavadduzzu*⁶² in tasca si avviava la mattina verso il suo podere per ritornare prima di pranzo. Poi si vedevano con lo zio Ciccio per una chiacchierata o per sbrigare qualche faccenda o dell'uno o dell'altro. Sempre assieme.

“*Arrivasti*⁶³ Leonardo?”, lo zio lo strinse a sé con delicata tenerezza e con il solo braccio sinistro, mentre si appoggiava sulla destra alla sua stampella in alluminio con il manico color verde acqua.

Leonardo accennò con il capo di sì senza proferire parola.

La mamma era appena entrata nella stanza di Giuseppe, posando delicatamente un *cavadduzzu* vicino al lumino e all'immagine di San Giuseppe. La seguì a debita distanza, assecondando il volere del padre che, con un movimento delle dita della mano poggiata sulle coperte, gli fece segno di avvicinarsi. “*Lu Signuri ti vinni patri*”, gli disse con l'ultimo filo di voce. Leonardo barcollò. Gli sembrava che fosse stato il pavimento a tremare, come quella notte del terremoto, ma senza lo stesso rumore, con un sibilo che, come una leggera folata di scirocco, aveva penetrato il silenzio.

Nina era dietro di lui, poi si spostò dall'altra parte del letto. La mamma e Leonardo da una parte, Nina dall'altra.

62 *cavadduzzu* = particolare pane artistico dell'altare di San Giuseppe

63 *arrivasti* = sei arrivato

Giuseppe volse lo sguardo lentamente guardandola.

La fiammella del lumino oscillava allungando e restringendo l'ombra seghettata delle punte del *cavadduzzu*, attingendo energia dall'ultimo residuo di cera.

Dalla fessura della persiana il sole a strisce si posò sul letto, illuminando il suo volto, mentre la luce dalla punta del lumino si riduceva, tremando sempre meno ed abbandonando gradualmente l'ombra del *cavadduzzu*.

Il frammento di luce blu attaccata al moccolo silenziosamente aveva liberato la sua anima lasciando il posto ad un piccolo rigagnolo grigio che saliva tremante, finché non si dissolse nell'aria asciutta di quel pomeriggio di maggio.

INDICE

Prefazione.....	7
Introduzione	9

STAZIONI

I Stazione Centrale	11
II Notarbartolo.....	21
III Tommaso Natale	39
IV Isola delle Femmine.....	47
V Capaci	61
VI Carini.....	71
VII Piraineto	85
VIII Cinisi.....	93
IX Partinico.....	109
X Trappeto	127
XI Balestrate.....	149
XII Castellammare del Golfo.....	169
XIII Alcamo Diramazione	185
XIV Salemi – Gibellina	197

